

L'osceno è sacro

La scienza dello scurrile poetico

di

Dario Fo

Introduzione

[Tav. 10 - 20] Shakespeare e Marlowe già nel XVI secolo, tanto in scena che nella vita, si esprimevano dicendo parolacce: l'ebreo di Malta inveiva dando della “*testa di fallo*” ai suoi persecutori, addirittura, in italiano, “*cazzo*”.

Il *fool* del *Re Lear* usava espressioni come “*culo*” e “*chiappe*”, con varianti d'appoggio a ogni occasione.

Nel testo originale, Amleto fa allusioni chiare e provocatorie al sesso femminile. **[Tav. 30]** Dialogando con Ofelia, sdraiato con lei presso il palco degli attori, le chiede: “*Potrei distendermi col viso sul boschetto che tieni in grembo... o è già prenotato?*”. In un'altra scena,

Ofelia, impazzita, canta, raccogliendo dal canestro piccoli fiori: *“Nel mio canestrino non si deposita più il tuo pettirosso. Che me ne fo di questo picciol nido amoroso? Più non respira e gemiti non ha. Non mi resta che buttarlo intrammezzo ai rovi”*.

Espressioni al limite dello sconcio recita Molière nel *Medico per forza* e nel *Don Giovanni*.

[Tav. 40] La *Celestina* di Rojas è contrappuntata da oscenità a piè sospinto. D'altra parte, non bisogna dimenticare che quella lenona, personaggio chiave della commedia, si vantava d'essere in grado di ridare la verginità anche a putte di lungo mestiere: *“Sabie remendar limpiamente las almejitas para así dejarlas como nuevas”* (*“Sàbié recusìr ogne ciumachèlla¹ sì ben, de que in tal manéra, vann a parìr dolze e fresche come rose”*).

Non parliamo delle oscenità esibite da Ruzzante, dall'Aretino e da Giulio Cesare Croce il fabbro, nel suo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*. Ma è davvero sorprendente scoprire che uno dei maggiori campioni del turpiloquio fosse Leonardo da Vinci, con una sua

¹ *Ciumachèlla*: organo sessuale femminile

famosa tiritera sul fallo, recitata in tutte le sue varianti oscene.

Questo infiorar discorsi con espressioni da trivio ci dà memoria che nell'italiano galleggiano una considerevole quantità di parole di chiara origine sessuale, considerate da molti scurrili o comunque sconvenienti. In contrasto con questa opinione cercheremo di dimostrare con esempi chiari che anche il triviale è spesso parte del valore lessicale d'ogni popolo.

Il lessico basilare

Attraverso il lessico impiegato da una comunità si possono addirittura individuare la cultura di quella gente, le doti positive e negative, nonché l'origine di un certo comportamento o carattere.

Semplificando, si potrebbe sentenziare: dimmi le parolacce che usi e ti dirò chi sei, di dove vieni, da quale popolo sei stato educato o negativamente condizionato. Così, dagli abitanti di una data città e regione scopriremo pronunciare espressioni cariche di saggezza miste a luoghi comuni di bassa qualità, proverbi

eleganti e perfino raffinati; e altri banali o addirittura razzisti o triviali.

Eguualmente, ci capiterà di ascoltare detti tratti dal Vangelo o dalla Bibbia, alternati da adagi mutuati dai proverbi dei classici antichi perfino colti, di gusto che oggi diremmo liberale o al contrario conservatore o reazionario.

Se osserviamo con attenzione scientifica il linguaggio usato dai napoletani, per esempio, scopriremo che questa lingua (giacché non di un comune dialetto si tratta, ma di un vero e proprio idioma ricco di forme complesse e colte) osservando questa lingua, dicevo, ci renderemmo subito conto che dentro quel lessico si ritrovano espressioni e forme idiomatiche provenienti da un numero incredibile di parlate: greco, arabo, latino, provenzale, catalano e castigliano, nonché romanesco e normanno. Si tratta di idiomi in uso presso quei popoli che hanno dominato anche lungamente l'antica Partenope.

La lingua ricca è un frullato di parole pulite e di zozzerie

È risaputo che la lingua italiana parlata oggi da noi è nata **manipolando il latino, ma anche** dall'assemblaggio di vari dialetti dell'Italia centrale, ai quali si sono aggiunte poi altre parlate volgari del territorio italico.

Dante Alighieri, per formare il proprio volgare poetico, compì un'inchiesta davvero scientifica sulla lingua parlata e scritta e sulle espressioni letterarie e orali degli autori italiani del suo tempo, soprattutto sulla *giullaria*.

In particolare raccolse ballate, strambotti grotteschi e fabulazioni di autori popolari conosciuti e anonimi e li ordinò in una raccolta che chiamò *De vulgari eloquentia*². Fra di essi spicca la famosa "*Rosa fresca e aulentissima*" di Ciullo o Cielo d'Alcamo. Dove si scopre che, già dalla prima strofa, si allude al fallo, chiamato appunto "rosa fresca", di cui sono golose le donne; tanto le pulzelle che le maritate:

² Dei due libri di cui si componeva, ce ne è rimasto uno solo, quello perduto conteneva numerosissimi testi della lingua volgare di tutta la nazione italiana.

*«Rosa fresca aulentis[s]ima ch'apari inver' la state,
le donne ti disiano, pulzell' e maritate [...]»*

Allo stesso modo l'Alighieri fece tesoro del *“Detto del gatto lupesco”*, del *“Lamento della sposa padovana”*, della storia erotico-amorosa sull'incontro accidentale di due amanti del Salento... Ancora: studiò i testi di Bonvesin della Riva, poeta milanese che lo precedette di una trentina d'anni e che con Bescapè fu uno degli ispiratori del suo viaggio all'Inferno.

Molto probabilmente, nel libro smarrito di Dante si trovava anche il dialogo osceno-lirico a contrasto dell'Irpinia fra un pettirosso e il frutto rigoglioso di un fico. Di questo dialogo musicale, possiamo offrirvi alcune strofe davvero eccezionali. Eccovele:

[Tav. 50]

Canto de giovenetta, frutto del fico:

«Che va ziràno anco tonno tonno a me dintonno?

Che va zercàno, petteróso?

Ogne momento tu me sta addosso e me fa spavièto».

Canto di màsculo, lu petterosso:

*«De quanno, frutto dolze, la fissùra tòja s'è avèrta
'ppenn'anticchia,
sorte de là nu tal prafummaménto che tutto lo méo
core se deschiàtta».*

Giovenetta:

*«Stamme allu largo, uccello rosso, che jo so ben
donde volessi entinzere el **tóo** becco».*

Màsculo:

*«Tu se' crudèl, ficola zentìl, che io so' assetato e solo
dello profumo tòjo me vorraria notrìre».*

Giovenetta:

*«Già, 'na beccata e via, tanto pe' gradire.
E che importa po' se me guasti la fissùra,
che ben jo te conóscio,
'na volta che te se' pijàto lu piascé, petterósso mio,
tu desaparisci e no' te se fa chiù veghé».*

Màsculo:

«Frutto odoroso, no' me scazzàre,

tu se' maturata da fiorire... comme 'no gerasóle!

Quinni te tocca sceglie all'intrassàt, subitamente,

*che lo dolzóre tòjo già s'è spalamàto pe' ll'universo
tutto.*

O lasci che a sugghiar sia eo, lo petterósso,

*o a frotte te vieneràno addosso: calabrón, sciame
d'ape e vesponi...*

*jo so' dólze e delecàto, jo te farò plazér con riverenza,
chilli so' 'na masnada de violénzia...*

e scarranàta te lasseràno... o fico, meo adorato»

Ho ascoltato per la prima volta, quasi trent'anni fa, questo canto popolare, scoperto da ricercatori del gruppo lombardo. Fra loro c'era Roberto Leidi, che si diceva più che convinto dell'origine greca di questo contrasto poetico-grottesco e, per testimoniare la veridicità, mostrò a tutti noi l'immagine di un vaso attico del IV secolo sul quale stava dipinto, nero su terra rossa, il gioco amoroso fra il frutto del fico e il pettirosso.

Ascoltando la registrazione eseguita a Campobasso, scopriamo una voce femminile e una maschile che si alternano accompagnate da chitarra, flauto e cornamusa; è un canto gioioso intercalato da passaggi struggenti.

Purtroppo la paternità di queste ballate è rimasta sconosciuta, ma la qualità dei loro ritmi denuncia una sapienza satirico-espressiva veramente straordinaria. Gli autori dimostrano di saper gestire il loro linguaggio con l'apporto di forme lessicali mutate da numerosi altri poetici idiomi.

Purtroppo dobbiamo lamentare che nelle nostre scuole, inferiori e anche superiori, la ricerca e lo studio delle origini della nostra lingua vengono difficilmente promulgati, e oltretutto si continuano a tenere in bassa considerazione il dialetto e le sue forme lessicali e idiomatiche, ricche e numerose. Per di più, si tende a inculcare la scellerata idea nei giovani, fin dall'infanzia, che dialetto (il volgare) sia sinonimo di misero, incolto e anacronistico.

Ma il punto chiave dell'analisi in questione è l'uso dei termini che le persone perbene definiscono osceni, triviali o semplicemente parolacce. Ogni regione del

nostro Paese può esibire una quantità strepitosa di epiteti scurrili in una specie di tenzone interregionale dove è davvero impossibile stabilire quale sia vincitore.

In verità l'utilizzo e il peso di queste cosiddette volgarità cambiano enormemente di valore e di significato appena varchiamo il confine di ogni singola provincia. Vi sembrerà assurdo, anzi paradossale, ma tutto dipende dalle origini culturali e storiche della comunità in questione; dai differenti costumi; dalle opposte tradizioni civili, morali, religiose che hanno determinato nei secoli in queste popolazioni culture e senso civico assolutamente diversi.

Qualcuno penserà che io stia giocando al paradosso ridanciano: cosa ci vieni a raccontare, che la differenza storica di un popolo condiziona anche gli insulti e le parolacce? Sì. È proprio così. Anzi, cercherò di dimostrarvi che un attento esame delle scurrilità e degli impropri, fa scoprire con chiarezza inconfutabile i valori o le bassezze di un popolo meglio di qualsiasi altra analisi scientifica.

Non so se avete fatto caso, ma la prima grande discrepanza nell'uso di sconcezze risiede nel genere, maschile o femminile.

I latini per indicare una persona sciocca e di poco senno la insultavano definendola “*cunia!*”, cioè il sesso femminile, ritenuto evidentemente un organo privo di valori, bellezza e armonia. “*Cunia*” significava matrice, cioè parte del congegno per mezzo del quale si stampavano monete.

Eguualmente, ancora oggi, i francesi e gli spagnoli sembrano essere dello stesso avviso giacché l'insulto a un ritardato è ancora “*Con!*” o “*Tête de con!*” in Francia, e “*Coño!*” per gli iberici.

La scimmietta delle putte

Per indicare il sesso femminile i veneti usano “*móna!*” e con quell'espressione definiscono uno sciocco di scarsa creatività. Ma attenti, questo termine veneziano non allude alla moneta o alla sua impronta (conio), bensì ad una scimmietta, più esattamente al babbuino, che già in pieno medioevo era animale domestico presso le famiglie della nascente borghesia e che veniva indicato col termine “*móna*” per cui si hanno “*móna*” o “*monna*”, “*monasina*”, “*babbuina*”.

[Tav. 60] Ognuno di voi di certo ha in mente lo stupendo dipinto di Vittore Carpaccio nel quale il

pittore quattrocentesco raffigura una graziosa scimmietta in equilibrio sul transetto decorativo di un camino; e di lui, con altri grandi pittori veneti, ricordiamo ritratti di cortigiane che tengono sulle spalle graziosi babbuini addobbati in modo clownesco. A questo proposito ve ne voglio segnalare uno di anonimo veneziano dal titolo *La regina de le mone*.

Il vezzo di “sfottere” nominando il sesso femminile è presente anche nei napoletani, che utilizzano l'espressione “fesso”, maschile di “fessa”, appunto la *parpàja*. Un'espressione tipica dei partenopei è: “cca' nissciuno è fesso!”, cioè a dire qui nessuno è sprovveduto e tantomeno babbeo!

Dove invece l'allusione al sesso femminile si fa davvero triviale e greve per non dire sgradevole, è a Roma e provincia.

Oh, se il Papa lo sapesse!

Nel linguaggio dell'intero Lazio spunta ogni tanto, è vero, qualche termine gentile, tipo appunto “*ciumachella*”, oppure “*ciùccia, cirèlla, pùcchia*”, ma queste espressioni vengono letteralmente travolte,

sepolte da altre espressioni quali “*frégna, pantegàna, sórcia e sórca, zoccola e chiàvica*”.

So che a ‘sto punto farò sussultare qualcuno d’indignazione ma devo forzatamente sottolineare che tanta trivialità di termini si produce nel caposaldo clericale d’Europa e del mondo, dove, è ben risaputo, la misoginia è addirittura proverbiale, e il disprezzo per tutto ciò che è femminile storicamente rasenta e sorpassa ogni limite civile.

Qui devo prendere un respiro e farmi coraggio perché il lemma che dovrò mettere in campo è usato nel resto di tutta l’Italia ma ritenuto scostumato fino alla sconcezza. **[Tav. 61]** Tenetevi... a vostra volta prendete fiato... lo dico: “*Fica!*” o meglio, come si pronuncia in lombardo e in tutto il nord Italia, “*figa!*”, dove il frutto, il fico, è “*fig*”, dal latino “*ficus*”. Il termine era già presente nella lingua greca “*sykòn*” e mantiene la stessa accezione.

Ma da dove sortirebbe, anzi, avrebbe origine la gran differenza di valore fra come si considera questo termine nella regione della nord Italia (che già nel primo medioevo comprendeva la Liguria, l’attuale Emilia, parte del Veneto, l’attuale Lombardia e il Piemonte) rispetto al resto d’Europa?

Prima di tutto, da noi, nella piana del Po, quando si vuole indicare un uomo sfortunato anzi perseguitato dalla malasorte, si dice che quello è uno *sfigato*, cioè privo della gioia e della fortuna espressa dal sesso femminile.

Attenti, non è come credono in molti un'espressione coniata da qualche anno insieme al termine "*figo*", per indicare un ragazzo aitante e di bell'aspetto. No: questi tre termini, "*fica, bellezza e fortuna*", hanno un'origine millenaria. Infatti, lo vedremo più avanti, sono paradigmi associati fin dall'antichità a Venere, dea dell'amore, da cui chi è privo della sua protezione viene detto: "*sfigato*".

[Tav. 70] Non a caso Fano, nelle Marche, viene così chiamata per ricordare che fin dal tempo dello sbarco degli achei sulla costa adriatica, lì, sul litorale, esisteva un tempio dedicato a Venere, detto appunto *Fanum Fortunae*. **[Tav. 80]** Le sacerdotesse dell'antica Fano offrivano il proprio amore ai marinai di transito nel porto contiguo; il ricavato delle loro affettuosità veniva devoluto al mantenimento del tempio.

“La farfalla va sospèrando en poesia”

Ancora, sempre nella Piana del Po, quando un uomo vuol significare il suo stupore e compiacimento nello scoprire l'inizio di una giornata felice e radiosa, immancabilmente esclama: “Figa! Che meravegia de zionnàda!”, cioè si usa il sesso femminile come supporto esaltante.

[Tav. 90] E notate bene che nell'intera Lombardia e lungo tutta la piana del Po, mai ci si permetterebbe di irridere con altri termini denigratori nei riguardi della “*parpàja tòpola*”, anzi, il sesso femminile viene spesso indicato con nomi di fiori e di frutti: “*vióla*”, “*brægna*” (prugna), “*mügnaga*” (albicocca), “*pèrsega*”, “*pèrseghìn*” (pesca).

Esistono anche dialoghi o monologhi dell'Alto Medioevo in cui il personaggio recitante è il sesso femminile che parla di sé definendosi “*brolo tenerìn de dólzo parfùmo*”, cioè tenero cespuglio d'erba fiorita.

Ancora, esistono fabulazzi dove la sposa s'inventa di aver smarrito la *parpàja* e il giovane marito, disperato e sempliciotto, va alla ricerca del “*zentìl fructo*” per boschi, campi e dentro fiumi, il tutto attraverso situazioni spassose e soprattutto poetiche,

ma di questo, se ne avremo il tempo, tratteremo più avanti.

A proposito di *parpàja*, che in Piemonte e in Provenza significa farfalla, ecco che in entrambe le due regioni l'uso del termine in questione è impiegato per esprimere significati e immagini addirittura lirici, il che succede anche in Lombardia.

Ora dobbiamo chiederci: come mai solo in queste regioni è dato costante il particolare atteggiamento quasi sacrale verso il sesso della femmina, per cui su di lei non ci si permette di fare ironia di sorta; mentre, al contrario, il ruolo di imbecille di basso spirito viene immancabilmente imposto al sesso maschile: basti per tutto "pirla". Cosicché "*pirla, bigolo, picciu, belìn, üsell, lüganega* (salame cotto)" diventano sinonimo di ritardato, tonto, ottuso, scervellato, ecc. Carlo Porta trasforma questo elenco in una collana ritmica molto divertente.

Le ragioni di una tale contrapposizione dal negativo al positivo sono senz'altro da ricercare nelle diverse origini storico-culturali di ogni popolo.

Infatti, tornando alla sacralità della *parpàja tòpola* e della fortuna radiosa, rappresentata da Venere e dal suo

sesso nel centro e nel nord Italia, va ricordato che le primordiali divinità celtiche-insubri nella valle padana, secoli prima che ci arrivassero i Romani, erano quasi esclusivamente di sesso femminile. Esistono infatti in vari musei lombardi statue di divinità arcaiche, delle quali una mi ha particolarmente colpito: quella dedicata alla dea della Ragione. Ragione non intesa come processo di giustizia, ma come valore del pensiero e dell'intelletto.

[Tav. 100] Presso i celti e i galli insubri della Piana del Po, che nei secoli arcaici si chiamava Liguria, tre erano le divinità della Terra, le grandi Matrone dell'universo; e ancora è femmina colei che creò gli uomini, anzi per prima creò una sua figlia: "La femmina avanti l'uomo!"

Questo ci fa anche capire perché S. Ambrogio, nobile di origine romana eletto vescovo di Milano nel IV secolo (città capitale dell'Impero), resosi conto del peso e del valore di cui la donna (Grande Madre creatrice) godeva lungo tutto la valle del Po, si guardò bene dal contrastare i riti ancestrali di quelle comunità, al contrario decise di esaltarli, prendendoli a modello. Questa, secondo molti storici, è la ragione fondamentale per cui Ambrogio diede molto valore ed evidenza al

cosiddetto rito mariano, cioè elesse la Madre di Cristo a Grande Madre di tutti i culti e operò per riuscire a elevare lo stato sociale delle donne, impegnandosi con duri interventi contro la misoginia comune nei latini, acciocché le ragazze potessero scegliere fra l'imposizione di un marito da parte dei genitori e il **[Tav. 101]** vivere in comunità di femmine che rifiutavano il matrimonio come intimazione.

Francesco esaltava il diritto delle femmine

Dicevamo di *Fanum Fortunae*, cioè del tempio dedicato a Venere sulla costa marchigiana. Va ricordato che quella regione nel Medioevo vedeva i propri abitanti all'avanguardia di ogni lotta per l'emancipazione sia civile che religiosa. Non a caso ad Ancona e dintorni sorsero movimenti ereticali che si opponevano alla soggezione forzata imposta agli umili e ai sottomessi da principi guerrieri e principi della Chiesa. In particolare in questa zona il movimento di San Francesco vide gruppi nutriti di frati minori organizzare azioni in sostegno al nuovo spirito francescano. Questi movimenti pauperistici vennero

perseguitati dai conventuali e ridotti in carcere dalla Chiesa romana; altri movimenti analoghi, che fra l'altro avevano scelto di vivere in comunità composte da femmine e maschi che giocosamente **partecipavano di** questa promiscuità, così come era espresso dal Vangelo originario, vennero dispersi e costretti a fuggire fin nelle terre della Russia.

[Tav. 110] È risaputo che Francesco, prima di scegliere la veste del poverello e spogliarsi ignudo, facendo scandalo, palesemente amava le donne, a loro dedicava le sue ballate d'amore in lingua provenzale, e amava soprattutto Chiara, la dolce amica dell'infanzia. Avrebbe di certo voluto dividere con lei la vita di fabulatore al servizio di Dio, con lei girare in mezzo ai minori raccontando il Vangelo in volgare. Ma la Chiesa glielo impedì, ci volle il suo famoso incontro con papa Innocenzo III per ottenere una autorizzazione ad esprimersi nel dialetto per raccontare pubblicamente il vangelo. E ritornando al suo rapporto con Chiara, gli fu imposto che vivessero in distacco, come due sconosciuti. Chiara doveva farsi monaca di clausura, cioè vivere un'esperienza di segregazione fuori dal mondo e dalla gente.

L'erotico amor io canto

Ora, guarda caso, una società come quella dell'Umbria e della Romagna, che oltretutto sosteneva con rigore i Comuni e il loro evolversi, dimostrava nel proprio linguaggio una forma di alto rispetto per il mondo femminile, e la sessualità era vissuta non come momento di esclusione, ma di unione profonda con l'altrui sesso. Questo naturalmente succedeva anche nelle montagne degli Appennini e nelle valli che scendevano verso la Toscana e le Marche, dove non a caso nascevano in quel tempo le laudi, non solo quelle sacrali, ma anche le cosiddette profane, riti nei quali uomini e donne, in una danza d'incontro e coinvolgimento, improvvisavano veri e propri canti di corteggiamento.

Qui le allusioni ai rispettivi organi genitali dell'amato e dell'amata erano espresse senza malizia alcuna attraverso fantastiche iperbole amorose.

Eccovene un esempio: canta la femmina, rivolta all'amato, in particolare al sesso di lui, chiamato "albarèllo":

[Tav. 120]

«E tu se' come l'àlbaro tenerìno,
tanto più cresci più véenti bellino.
E tu se' come l'àlbaro tenerello,
tanto più cresci più dovéenti bello».

(Ritornello)

«Io mén voglio ire dove volan le lebellole **e li cardilli**
che s'accompagnano màscoli e fémmene
che trilleno e fanno l'amore anco nel volare,
sbattono l'ali leggere e pàion morire».

(Seconda strofa, la figliola al sesso del suo amato)

«E tu se' come lo mare a onde,
cresci per vento ma per acqua mai».

(L'amato risponde)

«E tu te mòvi come volasse,
movi le brazza e son ale d'augèllo.
Tu canti e a me se mòve el zervèllo,
tu mòve le gambe e te despòglie
a me salgono all'occhi tutte le voglie».

Lo stesso discorso vale per quest'altro canto offertoci da una ragazza del napoletano.

[Tav. 130]

Il canto all'amoroso:

I' tengo un ammoróso mio

jóvine comme so' io

el è accusì gioioso c'a m' fa strazzire

nun s' po' dicere ch'ill'è bon abbigliàto,

doo momento ché le so' brache sò tutt' 'no

sfaracchio...

e accusì la camìscia all'è tanto buchi e fòri

che par vestùto con 'na rete de pescadóri

cussì comm me l'abbrazzà co' lle mane e lle dite

ij en 'sta rete ce vaga dinta a rovestàre

e struscio sotto 'sta pelle sòa che pare seta

e c'endovino lo dólzo trillo doo creato.

**«Trista son, che m'hann svergognàt la mea
passarina»**

Ma come è possibile che in terre come quelle umbre, marchigiane e romagnole dove la sessualità veniva vissuta, nel primo Medioevo, in modo tanto simile a quella dei lombardi, si sia giunti, dopo pochi secoli, a mutare le laudi in lazzi di disprezzo alla donna e al suo sesso?

È semplice. Dopo il periodo comunale con le sue Repubbliche democratiche, ecco che subentrano le Signorie e di lì a poco, dalla metà del '300, lo Stato della Chiesa cattolica apostolica romana, coi propri eserciti e i propri amministratori clericali, conquista e governa in modo dispotico quei territori (Abruzzo, Marche, parte dell'Umbria, Romagna fino a Bologna) assoggettandone le popolazioni per ben **cinque secoli**, cioè fino al **Risorgimento**.

Ed è proprio nel Cinquecento, che truppe spagnole, che si trovano in supporto o addirittura in opposizione a quelle pontificie a capo delle quali il Valentino (figlio di Papa Borgia, anch'esso spagnolo) mettono in circolazione una grossa moneta di basso valore detta patacca, la moneta di Carlo V. Ed è appunto allora in quel clima che nasce il termine allusivo e dispregiativo

“*patacca*”, appunto, proprio per indicare il sesso femminile, presso i romagnoli e i marchigiani.

In quel periodo la Chiesa romana riesce a trasformare dalla radice cultura e comportamenti di una vasta popolazione, valendosi anche dell'appoggio di Stati stranieri, quali la Spagna, la Francia, l'Austria.

Le uniche zone non invase dalla tirannia del regno papalino sono la Repubblica Veneta, la Signoria Genovese, Lombardia e Piemonte, e parte dell'Emilia, terre queste ultime dove s'è continuato ad usare epiteti offensivi tratti dai termini con i quali veniva indicato il sesso maschile nella Piana del Po. E a nessuno verrebbe mai in mente di nominare invano e senza il dovuto rispetto, il sesso femminile. Non solo, ma allo spuntare del sole c'è ancora qualcuno che esclama: «*Figa! Che sol splendido gh'è in cœ!*»³

Vedo dei toscani, dei siculi, campani, sardi e calabresi che scalpitano offesi. Ma a 'sto punto sono costretto ad aprire più di un capitolo per mettere in rilievo termini in uso nelle rispettive terre di sana

³ «*Figa! Che splendido sole abbiamo oggi!*»

cultura sessuale e altri che denunciano misoginie inspiegabili.

I nostri primigeni onoravano la *natura...* specie delle proprie femmine!

[Tav. 140] Partendo dal tempo arcaico, dobbiamo considerare con particolare attenzione storica l'incalcolabile valore determinato in tutto l'Adriatico centro-meridionale, a partire dalle Puglie per risalire fino al delta del Po, dell'approdo di Fenici, Achei, Dori ed Elleni, invasione o colonizzazione che determinarono la nascita della cosiddetta Magna Grecia nel continente, e degli insediamenti coloniali delle varie *polis*. In Trinàcria (la Sicilia dei Greci, rappresentata da un cerchio con tre gambe.) si svilupparono civiltà altissime: quella di Siracusa, Gela, Agrigento, Sciacca e Selinunte.

Ogni città del Peloponneso, dell'Attica fino alla Tessaglia, inviò propri uomini a occupare zone diverse delle due Sicilie, da Napoli, Partenope, a Paestum, a Siracusa e Agrigento, Taranto, Crotone, Sibari, su fino all'attuale Cervia che i Greci chiamavano Ficocle, cioè

col nome di una musa danzante protettrice degli amanti. Ficocle è anche il nome di una locanda nascosta fra canneti, lagune salamastre della costa dove si affittano stanze ad ore per gli innamorati segreti.

Dal X al VI secolo a.C., fenici e greci nonché siculi, formarono *polis* autonome, seppur legate da costumi e linguaggi molto simili.

La conquista delle coste del Mediterraneo italico da parte degli Achei provocò scontri forsennati con le popolazioni indigene fra cui gli Etruschi, i quali tuttavia finirono col subire profondi influssi culturali dagli occupanti attici.

[Tav. 150] A proposito degli Etruschi, è soprattutto grazie alle loro pitture tombali e ai bronzi ritrovati che scopriamo una comunità in cui la donna ricopriva un ruolo di prestigio, circondata di rispetto e notevole affettuosità.

Velletri, Tarquinia e Volterra ci mostrano nelle **raffigurazioni** delle loro antiche tombe, simposi dove le donne stanno teneramente sdraiate fra le braccia dei loro sposi o amanti. Già i Romani del IV secolo erano rimasti affascinati da altorilievi in cui l'abbraccio degli innamorati suscitava una commozione indelebile. Non

va dimenticato che quelle figure erano prodotte affinché la loro memoria accompagnasse, nel transito verso l'aldilà, lo spirito del defunto o dello sposo o della sposa deceduti; [Tav. 160] un ricordo contrappuntato da canti e musiche che accompagnavano le libagioni dove giovani donne e uomini si godevano il piacere della mensa, del brindare e del ridere insieme. Un **analogo clima** lo si vede affiorare spesso nel comportamento dei toscani, degli umbri e ancora degli emiliano-romagnoli che a loro volta **vantano origini** etrusche. Del resto, queste genti hanno abitato anche l'estremo Nord dell'Italia, tanto che fra le città da loro fondate c'è anche Mantova, patria di Virgilio.

È risaputo inoltre che la civiltà degli Etruschi ha condizionato fortemente la cultura degli antichi romani, non solo nelle arti figurative, ma di certo anche nella poesia.

Ci sono pervenuti frammenti di canti che si ritrovano sviluppati nelle liriche di molti poeti latini, fra cui Ovidio, che dedica una parte del terzo libro dell'*Ars Amatoria* ai "*Consigli di una lenona a una giovane prostituta*" (alcuni storici attribuiscono questo saggio al cosiddetto Pseudo-Ovidio), testo più tardi tradotto e

messo in scena da Flaminio Scala, capocomico e attore della Commedia dell'Arte.

[Tav. 170] In uno dei dialoghi, la ruffiana tiene una vera e propria lezione alla principiante, iniziandola al comportamento sessuale e alla fascinazione erotica. Dal loro colloquio scopriamo subito che la maestra ha già procurato alla ragazza un primo incontro con un giovane di bell'aspetto e modi cortesi allo scopo di svezzarla.

[Tav. 180] «Hai apprezzato, mi pare, il piacere di quell'amplesso!», le dice la lenona.

«Oh, molto! – risponde la ragazza – Era così garbato e pieno di dolcezze... non avrei mai pensato fosse cosa tanto piacevole fare all'amore e ho scoperto che anche per lui era la prima volta che si trovava nudo fra le braccia di un'amante! Era impacciato più di me e tremava pure! ».

«Bene, ti capiterà ancora... ma mettiti ben in capo che quello dell'amore non deve essere mai la ricerca del tuo piacere, bensì del piacere dei tuoi clienti».

«Peccato – commenta la ragazza – avrei preferito il rovescio...»

«Tutto dipende dalla ragione che ti fa scegliere questo mestiere: se non hai difficoltà a procurarti il cibo... se denari ne hai già per tuo conto, e sei ricca di famiglia... non c'è problema! Puoi anche pagarteli i tuoi amori! Oppure, fatti travolgere da uno sconvolgente misticismo, diventa vestale e tutto è risolto! Invece di sbatterti fra le braccia del tuo amatore, ti porrai in ginocchio a pregare il tuo Creatore».

«No, no, non voglio niente di ciò. Sono decisa: insegnami a prostituirmi».

[Tav. 190] «D'accordo. Prima regola: niente mossacce e mossette. Niente sculettate, agitar di fianchi, accavallar di cosce e oscillate di busto per far fremer le tette. Se c'è una cosa che non deve mai fare una puttana è quella di fare la puttana! Seconda regola: la cura del tuo corpo. Tieniti pulita, lavati a ogni occasione, prima e dopo, e se ti riesce anche durante: **[Tav. 200]** è un rito piacevolissimo, specie se nel bagno lavi anche lui e i suoi orpelli. Terza regola: non esagerare mai col profumarti. Chi si profuma troppo ha sempre qualche puzza da nascondere. Ricordati che il profumo più gradito è quello naturale: il tuo, ma pulito! Possibilmente fresco e non molto sudato. Attenta però, che è sempre questione di misura. Non c'è nulla di più

piacevole del tuo odore di donna giovane: non compier mai l'errore di nascondere, questo è un vezzo stupido delle dilettanti».

«Posso chiederti una cosa riguardo a un mio problema?», la interrompe la fanciulla.

«Sentiamo... che problema?»

[Tav. 210] «Purtroppo, io mi emoziono...»

«In che senso?»

«In tutti i sensi. Per ogni uomo che avvicino, se sento in lui il desiderio, mi sento arrossire, mi tremano le mani, il sudore mi bagna la nuca dietro le orecchie e sento freddo giù... in fondo alla schiena, come un brivido».

La lenona guarda la sua allieva con espressione raggianti: «E' perfetto! Sii benedetta e benedici a tua volta la tua fortuna! Non sono problemi, questi, ma doti impagabili. Ogni maschio rimane sempre sconvolto dal pallore della donna che sta circuendo. Se poi la sente tremare, tutte le cataratte del suo sangue si spalancano e a sua volta si trova a fremere. La botta finale poi è l'odore. Il suo e il tuo mischiati insieme possono far perder la testa a Giove e Venere in persona! Purtroppo, quando avrai preso la mano, allenato il cervello e il tuo

corpo a questa continua recita, che è la seduzione e il piacere a pagamento, perderai il facile rossore o lo sbiancamento del viso, il fremito e il tremore... dovrai fingere allora, e capirai quanto eri fortunata prima a poterne far uso nel naturale. In quei momenti sarà determinante il mestiere, come per l'attore che riesce a fingersi commosso proprio mentre di ciò che sta narrando non gl'importa nulla. A tua volta dovrai fingere ogni sentimento, compreso il pudore, la gioia e la malinconia. Ricordati di ciò che ti sto dicendo. **[Tav. 220]** Ci chiamano “donne allegre” ma i nostri clienti non amano lo sghignazzo delle loro puttane, gradiscono meglio la nostra tristezza; e Venere, anche nuda, non sorride mai. Nasce dall'acqua e sospira. Ecco cosa devi imparare: il sospiro e il gemito. Il tuo piacere deve assomigliare preferibilmente a un lamento. Poniti nell'atteggiamento di chi vorrebbe sfogare con qualcuno la propria angoscia, cosicché a sua volta il cliente si ritrovi a raccontarti tutte le sue pene. In verità gli uomini non ricercano esclusivamente la copula con relativo orgasmo, quella è solo l'introduzione alla vera ragione del perché ti pagano: vogliono soprattutto qualcuno che li ascolti, che si commuova al loro dramma, che li accarezzi mentre dagli occhi fuggono lacrime mal trattenute».

Gli antichi, le donne e le bestie

I Greci e gli Etruschi amavano i cavalli; li dipingevano sui muri dei palazzi e li scolpivano come Fidia nel Partenone ad Atene. Spesso sui timpani dei templi ponevano figure di centauri che armati di scudi e lance si battevano contro feroci guerrieri; in altri bassorilievi, centauri rapivano donne che si divincolavano urlando. Ad Atene e a Corinto si organizzavano spettacoli con cavalieri e amazzoni dall'unico seno, femmine cavalcanti che cacciavano animali d'ogni razza, compresi gli asini, e catturavano giovani imberbi per farne amanti per solo tre lune.

Ma lo spettacolo più acclamato era sicuramente la *Tauromachia*.

[Tav. 230] Il mito del toro dominato dalla grazia e dall'eleganza è presente in tutte le civiltà mediterranee. È risaputo che ancor prima che degli Iberici le *tenzonem taurorum* si ritrovano nella Sardegna arcaica della quale ci son giunti piccoli reperti fusi nel bronzo. Per non parlare delle tombe arcaiche, la cui trabeazione era costituita da grandi corna taurine. Ma è nell'isola di

Minosse, Creta appunto, che esplodeva il rito dei giochi nei quali, contro il toro, si misuravano addirittura fanciulle acrobate. A testimoniare questo straordinario rito ci sono pervenute, da Cnosso, pitture di sconvolgente bellezza e una breve cronaca del III sec. d.C., scritta da un anonimo dell'Attica.

«A Creta ho veduto nell'arena fanciulle seminude incontrare tori scatenati dal furore, il toro entrava nel vasto recinto incitato dagli spettatori con grida e battiti di mani.

Contro di lui veniva correndo una ragazza vestita in modo succinto giunta a poche braccia dal toro, l'acrobata si lanciava in alto nell'aria, superando il muso dell'animale. Rapidissima, lo afferrava per le corna gettando il proprio corpo testa in giù e gambe tese in aria in quell'attimo il collo possente del toro scattava come una catapulta (katapeltes) lanciando in aria la ragazza che descriveva un ampio cerchio col suo corpo roteante ignudo.

A chiusura dell'esercizio ricadeva sulla schiena dell'animale che, stordito, si guardava intorno chiedendosi dove fosse sparita la fanciulla mentre quella, sempre in equilibrio sulla groppa del toro, si

lasciava trasportare intorno per l'arena nel grande emiciclo godendosi gli applausi e le urla degli spettatori, intieramente scatenati da quell'esibizione».

L'asino d'oro e Lucio e l'asino

Ma nessuna storia di donne e bestie può eguagliare in fantasticheria quella di Apuleio *L'asino d'oro* e tanto meno il racconto di Luciano di Samosata *Lucio e l'asino*, due opere che furono adottate da giullari del Basso Medioevo per trarne monologhi per il loro repertorio.

Le chiavi fondamentali di questo grottesco sono senz'altro il sesso e la sensualità, proposti non come osceno gratuito ma con gran senso poetico e spesso tragico.

Noi fra tante edizioni abbiamo scelto questa, ricomposta in volgare del centro-sud.

Eccovela.

Io me ce vo' proprio ir' in la Tessaglia, ché cotesto è 'nu paese en dove ce càpiteno sortileggi e stragonerie da spauzzàrte lo zervèllo.

[Tav. 240] *E fue proprio là en 'sto loco che accadètte lu fatto de Dafne che se tramutò de botto en un àlbaro de ceràse rosse.*

Ell'era 'na ninfa, 'sta figljòla, bell'assai, e vèrzene pe' zonta. De chilla s'accattò 'nu sfizio amoroso lo deo Apollo en perzóna.

La figljòla annàva pe' campi trapuntati de' fiori e illo, lu deo, arrazzato sèmpe la stéva a spià.

Accadde lo jórno che, annàno Dafne a còjer more de' ròvo, uno spinzóne je enfelzò la sottana, e la so' veste tutta se srotolò del cuòrpo, cussì che all'estànte se retuovò presso che ignuda.

Bella ch'ell'era fra ròvi e more! Tanto che lo deo Apollo no' resse all'incaloràta del so' virgùlto devìno e je se gittò addosso pe' trarce piacé de 'sta ninfa 'gnuda.

Chilla, che le mane tegnèva carche de more, se parò la passerella e le zinne de manéra che colorate furno de rosso acceso. Co' 'nu grido sfuggètte e corrénno se ne fuji deréntro la macchia de la foresta.

Ghe annava appresso Apollo, annusàno 'sta fijòla come fa lo luvo co' lla cavrètta.

*Dafne sente zà lo fiato dello deo allu collo e crida:
«Patre! Aità! 'Sto deo me sta addosso pe' farme
appecorà come giovenca de spasso».*

*Lu patre de Dafne l'era anco illo 'na mezza devinità e
stéva abbroccato su n'albero zigànte. Comme je
zónze lo criàr de la so' fijòla, slonga una man in verso
chilla e alla ninfa vèrzene, de botto je spóna delle
dite 'no ciuffo 'e rami, e le brazza devéntono frónne,
co' le fòije spalancate e accussì s'infrónnano anco le
cosce e li polpàzzi e lli piedi se stramùteno in radice.*

Un àlbaro femmena!

*Zonze currenno Apollo e VRAAMM!, ce va a sbattere
contro 'sto celiegio infiorato.*

«Ohi! Che botta! 'Na sgragnàta da ammazzamme!»

*Lu deo mira l'àlbaro: «Che dè? Ci ha forme strambe,
un àlbaro de ceràse co' le chiappe e c'ha pure le
zinne, e c'ha una faccia de legno... Ma che
stragoneria è cotesta? 'Na matamorfofi gimai
vidùta! Bon! Anco se trasformata en pianta je me
l'abbràzzo iguàle 'sta ninfa e ce vò fà l'amore!»*

*E accussì ce pruòva che lo so' bindòzzo, è resapùto, è
comme 'no tràppano, 'na zirrinèlla accava busción.
TRRR! TRRR!*

Àlbaro, dopo àlbaro, tutti li va foràno: platani, noce, faggi, querce, 'no fòro en ognuno, en ogne pianta e po', se sa, ce daranno la colpa allo picchio. Sì, lo picchio d'Apollo!

Questo è solo il prologo della storia in cui il protagonista, Lucio appunto, narra come gli sia saltato in mente di recarsi lassù nella Grecia settentrionale, in Tessaglia. Giunge nella valle dopo un viaggio disastroso durante il quale ha dovuto guadare fiumi, camminare nella polvere e sopportare tempeste furiose. Viene ospitato da un amico fraterno del padre.

L'anfitrione lo accoglie festoso e così anche la di lui moglie, che l'invita a prendere un bagno. Lo affidano a una deliziosa ragazza, l'ancella di casa; questa lo accompagna sotto un gran getto d'acqua che scende da una roccia, e, dopo averlo spogliato, lo lava con cura e lo asciuga accarezzandolo tutto come si conviene. Quindi lo conduce nella stanza che gli hanno assegnato e la fanciulla, generosa, con gran garbo, si offre di far con lui l'amore. La cosa non può destar meraviglia giacché Lucio è un giovane di bell'aspetto, per di più rampollo di nobile casato... è più che naturale esser cortese con lui.

Lucio, dopo lo splendido gioco degli amplessi, ancora abbracciato alla giovane compiacente, le pone qualche domanda: «Voglio svelarti la ragione per cui sono venuto fin quassù, in questa terra famosa per i sortilegi e le magie... vorrei conoscere qualcuno che mi mostri e mi insegni come combinare atti magici e strabolerie».

«Sei fortunato. Tu stai nella casa di una fattucchiera famosa, la moglie del padrone. E quella che sta montando sarà una notte di luna piena, il meglio stato per far stregonerie; andremo sulla torre e potremo spiare la maga di casa che compie qualcuna delle sue metamorfosi».

Detto fatto, Lucio e la fresca amorosa salgono sulla torre e si nascondono sotto le capriate del tetto. Là assistono, dopo un po', a un accadimento portentoso: la donna, leggendo da un libro magico posto su un leggio, si va trasformando a vista d'occhio in un grande uccello, con tanto di ali e piume, zampe e becco. Quindi, emettendo un urlo terrificante, si getta dal finestrone nell'aria e, sbattendo le ali, scompare nel cielo.

[Tav. 250] Ancora sconvolto da tanto prodigio, Lucio, aiutato dalla amorosa ancella, s'appresta a trasformarsi a sua volta in un volatile. Legge le formule

dell'incantamento, si prepara con vari ingredienti la pozione e la ingoia d'un fiato. All'istante si sente assalire da un calore indicibile. Fa appena in tempo a leggere sul libro l'antidoto che gli permetterà di trasformarsi di nuovo in essere umano, quando, all'istante, si sente spuntare in faccia un becco... no!, non è un becco ma è un muso lungo con delle narici da cavallo! Le orecchie s'allungano a dismisura... ai piedi spuntano zoccoli e altri zoccoli alle mani... la pancia gli si gonfia e piene gli diventano le chiappe dalle quali ecco che sporge una coda!

«Mio dio, 'sto trasformato in asino! Ma che pozione mi sono ingoiato? Maledetta rogna! Ho sbagliato pagina del libro magico!»

S'ode un gran botto che vien di sotto, un fracasso terémendo... Guardo a basso, nella corte: ce stanno dei briganti che menano zoncàte de coltello alli servi tutti, e lli scanneno. Mò stanno montando su ne le stanze del palazzo, stanno alligàndo lo patrón. Appresso 'sti ladroni vanno arraffàno ogne cosa: dinàri, lu vasellame, li candelabri d'oro e d'arzénto. Lo capo dei malnati crida: «Annate su in la torre a vede se ci sta robba de pregio!»

«Dio! La figliola ell'è fuggita in sul tetto ma io come faccio? Anco se vorrebbe lanzarme pe' la fenestra, non ce passo! Sto qua inchióvato... Comme ce se move de asino su lli zoccoli po'?»

Se spalanca la porta e appàreno li briganti stópefatti.

«E che è?! Nu' ciuccio in la torre? E comme c'è zónto fin quassù? Bo'! Se l'è reussìto a montà pe' 'sti gradoni, reussirà pur anco a desséndere! Ce serverà pe' portar de sotto tutta la marcanzia che sta accà!

[Tav. 260] Dèmose da fà! Caregàtelo de 'ste pignatte, cànteri⁴ e forzieri».

[Tav. 270] E ccussì me spìgneno zìù pe' le scale. Vu' no' tagnéte idea cosa vo' dire pe' 'n aseno deséndere gradini, carecàto pruòprio commennaseno. All'è uno martirio! Che ije ogne passo TOM!, 'na culata! Centoventotto basèlli, centoventotto scarcagnàte de culo coi cojóni che spontàveno da retro! TON! TORON! TONTON! So' jónto de sotto che me pareva d'esse lu Santo Bastiano delli ciucci! Pe' famme remontà diritto me ce hanno ammollato 'na botta de lanza su la panza. «Mòvete! Camména!», me dìcheno.

⁴ Vasi da notte.

È 'na parola! Ije me movévo tutto ambato, de traverso, che no' savéa zompà de aseno. Intorpecàvo come embriàco.

E lli briganti se deceàno: «Ma che razza d'anemale è cchisto?»

Po' ho commenzàto a mòverme alternanno: 'sto zoccolo en avante, 'st'altro viene appresso e a ogni mossa che fazz(e) co' le zampe, 'sti pinnorlóni a pendolo che scénnon de sott'a le chiappe me vann a sbatte contra li ginocchi. 'Nu dulóre tereméndo!

E 'sti malnati me pijàveno a sparangàte... e pedate de punta... Indovina dove?... Sulli cojióni!

A 'sto punto, per farvi pigliar fiato, riprendo a parlarvi in lingua normale.

«Caricato che sono di ogni mercanzia, arrivo ai cancelli di una gran villa, un palazzotto da signori isolato. I briganti sfondano i cancelli e fanno irruzione nell'interno; ammazzano servi e padroni e quindi fanno incetta di oggetti preziosi. La figliola maggiore della famiglia è l'unica a esser risparmiata, la rapiscono con l'intento di chiederne poi riscatto "a li parenti rimasti".

Non teneva più di diciassette, diciotto anni. Bella e fine, con capelli lunghi e dorati, piangeva disperata, e nuda era. L'avevano spogliata strappandole le vesti. **[Tav. 280]** L'hanno caricata anche quella sulla mia schiena, in groppa. E io andavo avanti incespicando e barcollando, poiché non mi riusciva d'esser troppo lesto, m'hanno sferrato una botta di bastone proprio lì... Indovina dove?

Siamo saliti per un crinale fino sulla montagna dove son arrivato sderenato e senza fiato.

Ci hanno spinti, io e la figliola, dentro una caverna sbarrata da un portale sgangherato: la grotta dei briganti. Hanno legato la ragazza a un palo, mani e piedi; e a me m'hanno lasciato libero, tanto non avevo mani per aprire il catenaccio, e per di più quelli pensavano che un asino non avrebbe mai avuto in programma di evadere.

La figliola continuava a lamentarsi, io avrei voluto consolarla, ma mi riusciva solo di ragliare... e stonato per giunta. Ho provato a muovere le orecchie per farle segni che potessero tranquillizzarla, le sbattevo di qua e di là, ma quella non capiva niente, quell'asina!

A 'sto punto, mi sono portato dietro al palo dove era imprigionata e ho iniziato a mordere, addirittura

masticare la corda fino a liberarle le mani, e quindi anche i piedi. L'ho spinta col muso perché si decidesse a levarsi ritta e a raggiungere il portone, ma 'sta allocchita non capiva. Allora son corso io verso il portone, ho afferrato coi denti il catenaccio della spranga e a strattoni l'ho fatta scorrere, finché il portone non s'è spalancato. Siamo strisciati fuori entrambi, insieme. Dovevamo muoverci senza far rumore ché i briganti, sbragati là sul fondo, stavano russando».

Qui riprendiamo con l'idioma in volgare:

E noàltri doi, mi animale, le' fijòla desnuda, de sguìncio, camenàndo su le pónte dei pédi, no'... sojaménte la fijòla annava sovra le pónte, ije steva su le ponte delli zoccoli, ch'ell'è diffizile assaj' cammenàre en 'sto modo. Vui nun' ce ttenete l'idea!

Quando alla fine sémo zónti a valle, je' fazzo nu' segnale co' lli ricchióni che tegnevo, de montàmmme en groppa. Ella finalmente me enténde...! [Tav. 290]
Me zompa addosso su la groppa. Me sento le so' brazza tenere, lònghe e dólze, affrancate intorno allu collo. La sòa panza che m'accarezza la schiena tutta. De più... avviërto le soe zinne che me stuzzegano su lo

collo. All'estante nu' me reussiva cchiù de mover le zampe. Ije no' savé che fusse... Me s'era spontato uno bastone in tra mezzo le cosce a straversone. La fijiola m'ha dato de sprone: «JAA!»

Ho criato accussì descannato che no' so' comme lli briganti no' se seano resvejiati.

En un attemo me so' rizzato rampante in piè, per poter zettarme a tutta corsa. Curriva su doje gambe soije. Jivo che pareva 'na sajetta! Aseno rampante!

Alfin semo zonti a la casa de chilla, la fijòla.

Che festa che m'hanno fatte! Li vasci, le carezze co' ricevuto!

A tutta zente, li fratelli e li parenti prozzimi attuorno, la fijiola annava a raccontà' che ije, st'aseno, ell'ero lu salvatore, che co' lli mei denci avé moezzecato la fune pe' libberalla, che me llavia carecata su la groppa; e mentre che raccontava me deva basci dolzi, e fiori a collana su lo corpo tutto. E pe' fornire la festeggiata, me c'hanno rigalato 'na montagna d'erba fresca, tiè!, che a mme, de omo, me schifava el solo viderla, st'ensalata.

Appress me ce hanne fatte 'nu dono sfizzoso assaie, pe' me, pecché me facisse sollazzo granne.

'Na cavalla jovenca, me c'hanne donata, tutta pe' mme. Bell'assaije, se debbie dire. Ma che no' ll'era improprio de gusto mio.

A mme, pe' dì lla verità, me piaccen l'anemali assaie ma non pe' facce all'amore.

Uno dice: «Ma comme? Te s'è trasformate in ciuccio e con 'sto cuorpo, pe' no' parlà de lu pindurlone che te ritruovi, te debbe piacé pe' forza 'na puledra accusi fiesca!»

*E no! Io fora so' anemale, ma derentro de zervello e core, so' restuto ommo! E me piacceno le femmene donnesche, quelle sole, tanto che come me vene intorno la fijiola dello fattore, co' le so' zinne, le nateche che pareno in danza, pe' no' parlà de la so' panza... ije me sento annà in strambola pe' l'infervoramento, in specie quando **chilla** me porta lu latte, che **lu latte** è l'unico bevarone che cun golosia me vo' bivendo.*

E nello tempo mismo ch'ije vago a ciuccià, 'sta femmena me va carezzando: accà, sobitamente, se scuopre l'ommo che me sta derentro! 'Na avvampata de calòre me monta allo zervello e subbeto ije'e risponne llu batocchio rizzoso e priputente! Pom! Sponta fora 'sto buzzurro tremenno!

*Pontoale, en 'st'occasione **zonze** el padre factor, scovre l'arrazzamento mio e bom!, 'na pedata... indovina dove? AHH!*

Basta! Mejor è che me resto lontan da le potte fresche! So' aseno e me convene che aseno ce resto. Me ce empararò a toijer placier sojamente con giomente de cavajo!

Accussì comènzo a facce 'e manferine ammorese a la puledra, slenguate dolze, strusciamenti; me pongo in pie arrampante per ruzzalla deretro.

***Zonze** lu stallone, innorcato. Se' arrivolta co' lle nateche a meo vantazzo e me scaréga, vrum!, 'na zoccorata! Indovina dove?!*

«Basta! – ho criato – Basta co' lle femmene, tanto quele de puledra che dd'ommo! Pittosto me fazzo frate...: frate ciuccesco!»

Sto d'inta la stalla come 'n prigione. Lo jorno appresso 'nu sbadato dementega de serrare la porta che saije allu piano alto, e ije, curioso, vaggio a montacce... gradino pe' gradino, zongo lassù. Me ritrovo denta 'na cucina co' 'na tavula reconverta de robba de magnare: ce steva 'nu pesce granne già arrostito e ije co' lli denci ce stacco 'nu pièzze.... Bono ell'era! Sputo le lische, vego 'nu piatto de' brugne, ne

ciuccio qualcuna, sputacchio li semi... e lì appresso scorgo 'nu ruotolo de pergamena sparancato. Ce dò n'occhiata... ell'è segnato de lettere latine argute assaie: Seneca l'avea scritto. Che bellezza! Magno lu pesce, le brugne e me godo Seneca. [Tav. 300] Io non me ne incorgo ma sconnuti deretro 'na tennda, ce stanno de lli servi. Sullo libro scovro 'na massima squesita: «L'ommo gode de la femmena sojamente quando chella figne bbene de provarce piacere»

Me piacerebbe arricordarla. Vaggo dove sta lo focolare, truovo 'no tizzone spento de legno, lo azzanno colli denci, retuorno appresso alla parete e ce scrivo, muovendo 'a capa, la massema de Seneca.

Intanto che ije scriveva, lli servi so' annati a chiamà lli parenti de la fijiola e co' illa mesma so' arrivati de soppiatto, me veggheno a scrive sulla parete e fanno sbottà 'nu granne plauso:

«Bravo! Che meraveglia!»

«'Nu aseno più coltivato de zervello d'un ommo!»

E da quello jorno fue 'na fiesta! Envetavano gente tutta d'ogni loco pe' assiste allu prodigio de 'n animale che scrivea masseme e leggeva sulli ruotoli... fasea de conto con lli numeri e ddava sentenze da savio.

Tanti ell'erano che dentro la stalla no' ce steva chiù posto pe' nisciuno.

Tutti volea veghé llu portento. E llu portento era ije!

A fene settemana zonze 'nu empresario de' spectaculi nell'arena. M'ha viduto e tosto è annato a parlacce alla fijiola e allu parente maggiore, il fattore.

«Quanto vene a costà?»

«Chi?»

«L'aseno saviente!»

Tira, molla, contratta, «nu' se po', semo troppo affezionati»... Alla fine me ce hanno vennuto... pe' 'na secchiata de' monete! La fijòla chiagneva, ne llo momento mismo che je enfelaveno 'na collana splendida da reina.

Tu veghe quanto è reconoscente st'ummanetà! Ije ce ho sarvato la vita a 'sta fijiola e chilla alla prema bona occasione me ce va' a vennere, proprio comme 'n'aseno!

[Tav. 310]*Accussì me so' truovato nell'arena de uno baraccone dello zirco co' annemali ammaistrati, lions, cavalli e babbuini che fazzeva scorrezze comme trombone e mmusica, PU!PA!PA!PU! Ma ije era lo nummero prenzepale: l'aseno saviente. Scrivea su 'na*

tavula granne pruoverbi, resposte e sentenze. E la ggente criava allo sghignazzo pecché ije era anco uno bono buffone. Fazzo lu danzore, cammenavo ritto all'impede e zompavo de cà è' llà.

Ma me pjiava tristizia appresso pe' 'sta vita de' bbestia che fazzo. Uno de chilli zorni che tegnevo mallencunia è zonta allo zirco 'na signora bell'assai, ristocratteca e 'ligante... co' li servi intorno co' le veste endorate...

E issa m'ha viduto ziozar. Lli altri plaudiva, issa no. Me steva a vardà co'll' uocchi luzzecanti de tenerità.

Furnite che fue lo spectaculo, chella segnora annò dellu patrone e ce disse: «Se potrebbe avé pe' 'no ziorno e la notte pure, 'sto aseno? Ije lo voreria llogare ⁵...! Quanto vene?... Pronto!»

Pagamento subbeto e accussì me ha pjiato e menato in la casa soja: 'nu palazzo.

Comme so' arrivato dinta a 'nu salone, quattro fijirole serventi m'hanno condotto a 'na fontana e me ce hanno lavato, struzzato. Daspo' ella è zonta, la matrona. Tegneva oli e 'nguenti de bono odore

⁵ “Llogare”, affittare.

accussì che spantegavo profumo comme 'na baldracca.

Me so' truovato destanduo su lu letto e la signora appresso a me che me fasea carezze e vasci. Po' no' me arrecordo comme è accaduto ma ce s'è fatt(e) pure l'ammore.

Ije steva frassonnato. La signora, ell'era ridente. Tant'è che allu padrone che me veniva a rritirà, ce offerì de compramme... accussì, pe' ssempre. Ma chillo, l'empresario, me ce avea già vennuto pe' nu' spectaculo all'arena granne, me sarebbe dovuto destenne intrammezzo a femmene pottane pe' facce nu spectaculo eroteco. La signora chiagnea, ije pure... ma nisciun me ce faceva caso, lacrime d'aseno... che emporta?

Me so' truovato dinta 'nu tiatro che pareva 'nu colosseo, intrammezzo a fijirole ignude, reconvertite solo de' fiori, tanti.

Ne vegh una co' le zinne nasconnute dinta roselle de rovo... rose de rovo! Ma chillo è l'antiddoto che me pòe fa' tonnà ommo! All'estante me ll'ero recordato: ell'era scritto su lo libro dell'encantamento! Me so' gittatto addosso a chilla femmena e j'ho magnato tutti li fiori che c'avea. E... meravigolo! All'intrassatte

de aseno ch'ell'ero, me so' trasformat en ommo, e me reussiva anco de parlà' proprio d'ommo. Tutta gente s'è missa a cridà de meraveglia.

Quanno capetò 'sta smetamorfose lu patrone me volìa ammazzamme...

«E mo' che me ne faccio de n'ommo normale?! E chi me remborza de lli dinari che ce ho empegnati?!»

Ma appresso, quanno je raccontaie che ije tegneva nu patre ricco assaije, che l'averebbe rimborsato de lo dinaro pedduto, s'è carmato.

Giacché ij'era ignudo me feci fà llo presteto de nu poco de scudi e con chilli me ne annai allu mercato, endove me so' riabbiato de novo che finelmente apparive uno bonn'ommo costumato.

D'appresso, all'immediata, curritte alla casa della signora che steva empazzuta pe' mme quann'ero n'aseno, e comme issa me veche, non me recognosse e dimanna: «E chi se' tu? Che voj' de me?»

E ije de botto je recontai chi fusse: che l'ero lo mismo aseno che l'avea amata e come me s'ero trasformato in animale pe' 'na pozione maggica.

Me c'è vorsut'assai pe' converzerla, e chilla signora alla fine me ce credette e m'abbrazzò: «Oh, lo meo ciuccio caro!»

E me basciava... po' me ha fatto sentà alla tabbola... emmo magnato cuntenti ogneuno in lla vocca dell'altro e po' bivuto... pe' finì se semmo despojiati e simmo annati allu letto... ambrassamenti e vasci... e fascimm(e) all'ammore...

De mattina sempre ambrazzati en llu letto, la signora me carezza e me fa: «Te voi dicere la veretà... tu se' 'no bono fijiolo, e amatore fino... me piacie, ma nun so' 'nnamurata 'e te. [Tav. 320] Io ammavo l'aseno che tu eri primma. Li to' occhi spedduti e la fazza encantata de quando t'ambrazzavo. Ije ero llu monno tutto pe' te. E ll'era pe' gratitudine che cu(n)' te ho fatt'all'ammore... co' tutto che me deva spavento quel to' satanazzo ezzagerrato, spavento e dolore. Ma li toi sospiri po' me remborsaveno de ogne cosa. Ije ero pazza pe' te peché tu eri 'na criatura nova pe' mme, defferente, empussibile... Ma tu mo' sì uno normale: zentile, de bona figura... Ma nun ce sta l'empossibile! Do' sta la meraveglia? E quella solo me fa sabtte' lu core (@). Te saluto».

E me accumpagnò alla porta

*Me ha basciato comme a nu' parente de passaggio e
me decette: «Se te capeta pe' caso de tunnà aseno,
venne a truovamme..., no' se sa maje!»*

È bene mettere subito in chiaro che il finale dell'*Asino d'oro* di Apuleio e quello di *Lucio e l'asino* scritto da Luciano di Samosata una decina d'anni prima, o forse di un altro buon poeta che si è appropriato del suo nome, sono quasi identici ma sono diversi rispetto alla conclusione del *fabliaux* medievale che vi abbiamo appena proposto.

Infatti tanto nel testo dell'autore greco che in quello del romano Apuleio, la donna davanti al giovane ritornato da asino a essere umano, appena questi si toglie l'abito restando ignudo, lo umilia fortemente; e sghignazzando, indica il fallo del maschio, e commenta: "Tutto qui? Che delusione! Io vo' essere sincera... Mi sono invaghita di te asino per ciò che tu di prezioso mi portavi in dono: il tuo fallo, così fuor di misura. Ora che ti presenti a me privo d'ogni iperbole, svanita m'è la ragione della meraviglia che mi provocavi... Perdonami, ma non ti devi sentire mortificato. Non siete forse voi maschi che avete da sempre esaltato il valore di un

uomo per la sua virilità, la fallotropia? E questo apparire virile non era forse in rapporto alla dimensione che il migliore è in grado di esibire? Questo avete sempre insegnato a noi femmine... siete giunti a mostrarci pitture dove Ercole misura il peso del proprio attributo su una bilancia a stadera... Ed ora non sentitevi sfaraggiati se tutte noi femmine abbiamo acquisito la lezione!”.

I Greci nei canti d'amore e i Romani che facevano loro il verso.

A questo punto dobbiamo introdurre un ulteriore accenno al mondo ellenico e latino proprio rispetto alla sessualità. **[Tav. 330]** Prima di tutto ad Atene e a Roma il pudore veniva vissuto, rispetto ai nostri tempi, senza alcuna inibizione e censura. Mostrarsi nudi era cosa del tutto normale, anzi i corpi dell'uomo e della femmina venivano esaltati in ogni occasione: era normale esibire il nudo negli spettacoli sia satirici che drammatici così come nelle pantomime e nelle danze; le vesti non servivano a nascondere, ma semmai a esaltare gestualità e forme nel movimento. L'amore sessuale era

cantato da ogni poeta di valore e rappresentato in dipinti vascolari, ampie pitture ad encausto e perfino in riti sacri.

Come ho già sottolineato in altre occasioni, purtroppo questa straordinaria libertà nel concepire l'eroticismo non era riuscita a modificare certi atteggiamenti aggressivi nei rapporti sessuali. **[Tav. 340]** In poche parole le donne continuavano anche nel mondo greco e romano a subire stupri e violenze di ogni genere. Ancora, e anche più incredibile, i maschi greci dell'Attica, del Peloponneso e della Magna Grecia si facevano vanto d'ogni stupro, quasi fosse dimostrazione della loro virilità. La violenza del maschio non veniva mai punita: al contrario, colpevole era ritenuta la femmina, che con il suo comportamento avrebbe immancabilmente provocato l'uomo. **[Tav. 350]** Se poi la aggredita, difendendosi, feriva o addirittura uccideva il violentatore, ecco che la legge la **conduceva sotto processo e la condannava a morte.**

Nel Medioevo la situazione non si era di molto evoluta in generale, ma nelle terre in cui avevano dominato i Longobardi per esempio, la cosiddetta legge, meglio, l'editto di Rotary, aveva lasciato il segno. Infatti nei secoli VII, VIII e IX, in tutto il Nord Italia, ogni

violenza sulle donne veniva duramente punita. Puniti erano anche i padroni che esercitavano soprusi sulle schiave: il signore che, colpendo una servante gravida, causava la morte al nascituro, veniva condannato a pene durissime, ivi compresa la morte.

Lo stupro e la difesa. “La difesa di chi?”

Anche in pieno Medioevo, nella Sicilia di Federico II, veniva punito lo stupro, ma in tutt'altra forma e con ambiguo significato. **[Tav. 360]** Basta leggere correttamente il contrasto detto *Rosa fresca e aulentissima*, la giullarata di Ciullo d'Alcamo, della quale abbiamo già accennato.

In quel dialogo, la ragazza, corteggiata da un **bellimbusto**, dichiara che piuttosto di accettare amplessi erotici da quel corteggiatore, preferirebbe **farsi monaca così da sottrarsi** definitivamente a quelle pesanti smancerie. Il seduttore le risponde che pur di realizzare il suo programma è disposto a farsi frate così da potersi recare in convento a confessare la fanciulla... e al momento buono farle la festa. **[Tav. 370]** La ragazza, scandalizzata per tanta trivialità, giura

d'esser pronta a lanciarsi in mare e nel profondo annegarsi...

«E io – ribadisce l'assatanato – a mia volta mi butto in fondo al mare, ma non per annagarmi, per raccoglierti, trascinarti sulla riva e là: rigna'ccheta! – fa il gesto di produrre un amplesso e di godersi il suo corpo, seppur privo di vita».

Qui la ragazza minaccia il violento: «Se tu mi poni le mani addosso, io grido a tutta voce: accorreranno i parenti miei e ti ammazzeranno di legnate».

[Tav. 375] La risposta del bellimbusto, che s'atteggia a nobile e ricco, è sorprendente: «Se i tòi parenti truòvami e che i pòzzon fare? Una defènsa méttoci di dumìli' [*duemila*] augostàri! No' mi toccare padre to', per quanto avere a' Bari. Viva l'imperador grazie a deo! Intendi, bella quel che te dico eo?»

E non si capisce un'ostrega! La difficoltà del comprendere il testo non è dovuta a una particolare astrusità di linguaggio, ma dal fatto che ci troviamo dinanzi a eventi storici e leggi di cui nulla sappiamo, e normalmente a scuola si guardano bene dallo svelarcene il significato. Che dice il giovane gaglioffo che si finge aristocratico? Cerchiamo di scoprirlo insieme: «Se i tuoi parenti mi sorprendono mentre ti

faccio violenza e che mi possono fare? Una defènsa mèttoci di dumìli' augostàri!»

Cos'è l'augustaro o augustano? Era la moneta dell'Augusto inteso come Federico II: infatti ci troviamo nel 1231-'32, proprio al tempo in cui nelle due Sicilie governava Federico II di Svevia. Duemila augustàri equivalevano, più o meno, al costo di due cavalli di razza.

E che cosa è questa “defènsa”? Fa parte di un gruppo di leggi promulgate a vantaggio dei nobili, dei ricchi signori-possidenti e dei mercanti d'alto livello, dette “leggi melfitane”, volute proprio dall'imperatore svevo. In poche parole, si tratta del dono di un privilegio particolare a difesa degli altolocati.

Ecco allora che un ricco poteva violentare tranquillamente una ragazza; bastava che nel momento in cui parenti e amici dell'aggredata fossero sul punto di intervenire, il violentatore estraesse duemila augustàri, li stendesse vicino al corpo della ragazza, sollevasse le braccia e declamasse: «Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo!»

Il rito del versamento della defènsa era sufficiente a salvarlo. Era come avesse detto: «Attenti a voi! Chi mi tocca verrà subito impiccato!»

Infatti chi si permetteva d'aggredire l'altolocato che aveva pagato la tassa, si ritrovava *ipso facto* appeso al ramo dell'albero più vicino... sulla destra!

Grande vantaggio per il violentatore medievale consisteva nel fatto che, allora, le tasche non facevano parte dei pantaloni. Erano staccate: borse che si appendevano alla cintola, il che offriva una condizione vantaggiosissima all'amatore assatanato: eccolo nudo, però con la borsa. Così nel caso: «Oddio, arrivano i castigatori! – track!, defènsa... op... – Ecco i quattrini!»

Naturalmente bisognava muoversi sempre con i soldi contati. È logico, non si può dire: «Scusi, aspetti un attimo... gli spiccioli!... Ha da cambiarmi per favore?»

All'immediata, subito, lì, veloci!

È risaputo, inoltre, che in quel tempo una madre di razza nobile, che avesse a cuore l'incolumità del proprio figliolo, quando questi stava per uscire di casa immancabilmente gli chiedeva: «Caro, hai con te i denari per la defènsa?»

A ogni modo questo vi fa capire quale fosse la chiave della "legge", la defènsa, che offriva il vantaggio spudorato ai soli potenti di uscire indenni da ogni atto aggressivo.

E chi se non un giullare autentico poteva rischiare esibendosi sulla piazza di scoprire al popolo minuto, con la sola voce e i gesti di tutto il suo corpo, quale fosse la reale condizione dei sudditi di basso ceto, ovvero quella di “cornuti e mazziati” perenni, cioè bastonati oltre che cornuti?

Il giullare nel Medioevo era quindi il commentatore che attraverso il sarcasmo e il paradosso legato alla cronaca, teneva viva e informata la coscienza della gente. E' solo per questa ragione che l'imperatore, nel 1225, impose l'editto di legge dal titolo *De contra jogulatores obloquentes* cioè contro i giullari sparlatori. Con questa “grida” si ordinava agli sbirri del tempo di impedire satire esibite in pubblico, in particolare quando attraverso i lazzi si faceva scherno delle regole e soprattutto della sacra potestà dei principi.

La legge fu fatta rispettare su tutto il territorio, molti furono i giullari perseguitati e condannati, ma quella rappresaglia non bastò a cancellare lo spirito e la coscienza civile dei cittadini. In particolare, i Siculi mantennero soprattutto le loro tradizioni, il linguaggio e i valori morali della comunità compresi il gusto del gioco ironico e la beffa in chiave erotico-giullaresca e i riti legati alla propria cultura più profonda.

Ma da dove viene il termine giullare? È qui il caso di scoprirlo insieme.

Alcuni studiosi ne hanno individuato l'origine nel termine latino *jogulares* ma è falso. La radice di giullare è ciollo e ciullo, che, tanto in lombardo antico che in siciliano, si identifica con il sesso maschile. Di lì nasce l'espressione ciullare o ciulà che significa far l'amore, fornicare, o meglio fottere e sfottare. Lo straordinario è che questi termini si ritrovino, pressoché identici, in due regioni tanto distanti l'una dall'altra, come la Sicilia e la Lombardia.

Il congresso degli organi e la sentenza del Creatore

Abbiamo già accennato altrove del valore mitico che per gli abitanti della Trinachia aveva la figura di Cerere, Dea Madre presso i romani e che le popolazioni di origine greca chiamavano Demetra **[Tav. 380]**. Ricordo di aver ammirato a questo proposito nello straordinario museo di Gela una grande statua raffigurante la dea seduta in trono nel gesto di offrire ai fedeli un melograno: è risaputo che quel frutto

raffigurava, e lo raffigura ancora, l'utero della donna e quindi anche della Grande Madre. Nello stesso museo è esposta una tavola medioevale dove sta rappresentata la Madonna, sempre nell'atto di offrire a sua volta il melograno da cui era nato il proprio figliolo. **[Tav. 385]**

Questa è di certo la ragione per cui è impossibile trovare qualcuno che in Sicilia si permetta di esprimere commenti osceni nei riguardi del sesso femminile. Un fenomeno questo parallelo a quello di cui abbiamo trattato riguardo all'atteggiamento rispettoso prodotto in quasi tutto il nord Italia a proposito dei termini riguardanti la *parpàja*.

Anche in Sicilia troviamo un lemma che indica la fortuna e la bellezza con l'espressione di "*figo*": "*spacchiusu*" col quale si allude a un uomo o a una femmina attraente e affascinante.

[Tav. 390] La radice è quella di "*pacchio*"..."*pacchiuzza*", cioè appunto il sesso femminile chiamato anche "*sticchiu*", espresso "*u' sticchiu*" di genere stranamente maschile. Il termine "*sticchiu*" ha la sua etimologia nel latino "*osticulum*" ovvero piccola bocca (da "*os*") con evidente riferimento alla forma dei genitali femminili.

Un altro valore etimologico importante lo ritroviamo nella lingua portoghese dove per tradurre “fortuna” si usa l’espressione “*figa*” con tutti i derivati “*enfigao*”, “*enfigu*”, “*figant*”, ecc.

A sostegno del rispetto di cui gode nella tradizione dell’isola a tre punte l’organo femminile, ci permettiamo di scomodare uno dei più grandi interpreti della tradizione popolare siciliana. Si tratta di Giuseppe Pitrè che nella sua raccolta di *conte* popolari accenna [Tav. 400] a un dibattito davvero surreale nel quale i protagonisti sono tutti gli organi che compongono il corpo umano, in particolare quello femminile, ognuno staccato dall’altro come totalmente autonomi: il giudice di questa specie di processo è addirittura il Padreterno. La riunione è stata richiesta dai vari organi di un corpo maschile e di un corpo femminile, dal cuore al cervello, al fegato, gli organi della vista, dell’udito, ecc... che rivolgendosi al Creatore denunciano disperati la protesta di uno di loro.

«Si rischia la paralisi! – urlano i due cuori all’unisono – se il Padreterno non interviene immediatamente, da un momento all’altro qui si schiatta...»

«Di che si tratta? Chi protesta?»

«Lo sticchio!»

E tutti gli organi si fanno in là per mostrare al centro della scena “*u' pacchio femmenoso*” che ritto su no sgabello urla: «Chiamo te, o signore. Tu hai fatto uno capolavoro: ogni organo è essenziale alla vita delle creature, masculi e femmene. Io che sto nella femmena, ho deciso di non compiere più né un gesto né un respiro, tutta bloccata mi costringo a stare».

«E perché? Per protestare contro chi?», chiede il Creatore.

«Protesto contro tutti l'altri organi».

«Perché?», ripete il Signore.

«Per lo fatto che me se manca de rispetto! Fanno uso di me come manco fossi una pantofola, peggio, una ciabatta! Avante me se fanno moine e serenate, il cuore sbatte, il cervello va in strambola, il sangue scorre come impazzuto, non vi dico che succede all'u' masculo col so spetacchio rizzo... fremiti e po' quando me se son goduti ce se dimentica della infiorita mia come fussi l'ultimo dell'organi..e dire che so quella che dà la vita e per fa sto miracolo tutta me struzzo e spalanco urlando de dolore, attraverso l'ammore che do se 'ngravida l'u ventre e nascheno le creature».

Lo Padreterno si leva e dice: «Issa infiorita ha raggione, tutte le raggioni! E, cari organi, ve voglio dire che anch'io so imbestialito come a chidda, ve ce ho creati tutti iguali senza darve uno numero de emportanza assoluta; ognuno è pe' me assoluto, se a stu corpo che tenete ce manca l'uocchi va a sbatte contro ogni albero o parete. senza l'orecchi, sordi come petre divenite. e desgraziati sete, senza a'bocca e cu lo core spento, mala vita tenete! e così pè tutti l'altri mancamenti, ma se ve canzella l'u sticchiu fiorito, filli mei, sete perduti! Che illa è la fenestra de llu sentimento. Nullo se move se issa no respira, lu pallore allo viso e lu russore non vene, lo core no sbatte, lu fiato no se fa fitto, lu ventre no freme, lu occhi no sbatteno, no chiagneno e no rideno co la bocca assieme! Morte v'attende zacché serrato a vite lo pertuso da che sorte ogne dolzore».

Viaggio degli Argonauti nell'universo sconosciuto. C'è anche Medea, un'intrusa.

[Tav. 410] Argonauti. Questi strani naviganti nella storia dei mari sono poco noti. Di loro ci sono giunte

storie scritte nei primi secoli dopo Cristo da narratori perlopiù bizantini.

Nel Mediterraneo, soprattutto sulle nostre coste, da Ravenna a Rimini e più giù fino a Pescara, sono i pescatori a serbarne una certa memoria, ma molto confusa.

Ancora oggi sulle barche dell'Adriatico, ai lati della prua, essi continuano a scolpire e dipingere due grandi occhi. Chissà quante volte li avrete visti sulle coste della Romagna e della Marche. Sono esattamente gli stessi occhi con cui i mitici elleni decoravano le prore delle proprie navi. Sappiamo dalle pitture vascolari del IV e V secolo a.C. che la famosa nave degli Argonauti – Argo appunto – mostrava questi stessi grandi occhi colorati.

C'è poi un particolare che pochi conoscono: la presenza, sulle vecchie barche dell'adriatico, del *pelliccione*.

Il *pelliccione* o *pellicion* non è altro che l'effigie del Vello d'Oro. I marinai e i pescatori pongono infatti, sporgente dal triangolo di prua delle proprie imbarcazioni, un tòrcolo di legno scolpito in modo da assomigliare al vello di un ovino, spesso dorato. Ne esiste un esempio straordinario al Museo Marinaro di

Cesenatico: una vera e propria scultura, che risale a solo settanta anni fa, insieme ad altre molto più antiche.

Se poi chiedete ai vecchi marinai il significato di quei grandi occhi vi diranno che è antica credenza **il fatto** che, guardando da quelle orbite, si riesca a vedere oltre l'orizzonte, attraverso le nebbie più fitte e ~~nel buio di una notte senza stelle~~ nel buio di una notte senza stelle. In poche parole, quegli occhi sfondano l'ignoto e il suo mistero, ma soprattutto, uniti alla scultura che imita il vello di un ariete, le orbite hanno lo scopo di far terrore e di scacciare i "*mala sòrt*" e i "*masa còr*", cioè tutte le forze negative del mare, compresi mostruosi serpenti, mitici draghi e terribili orche assassine. Qualcuno fra i più informati aggiungerà che quei segni servivano quindi a ingannare ogni mostro e a fargli credere che la propria barca fosse governata da una ciurma di semidei o super-uomini dotati di poteri magici e di una forza che tutto travolge.

Essi non sanno di riferirsi agli Argonauti e ben pochi hanno conoscenza del mitico viaggio degli elleni per la conquista del Vello d'Oro, ma quegli occhi dipinti e quei tòrcoli di legno a vello scolpiti sono le testimonianze di quanto ancora sia profonda e importante, sulle nostre coste, la memoria di

un'impresa, della quale si narrava prima che si cantasse dell'Iliade e dell'Odissea.

[Tav. 420] Osservando la riproduzione antica del viaggio degli Argonauti, si nota come fosse disegnata senza tener conto del reale andamento di coste e fiumi. Tutto è molto approssimativo. Nel centro, in basso è segnata la posizione di Corinto, da dove si racconta siano partiti gli Argonauti, una cosa come 4.000 e passa anni fa. Più vicino, c'è Pagase, il porto e il cantiere dove, secondo il mito, sarebbe stata partorita la nave Argo ~~(da cui Argonauti).~~

Nella spedizione, è risaputo, c'erano Giasone nel ruolo di capitano e, tanto per gradire, c'era Ercole, che tra una fatica e l'altra si prendeva un po' di vacanza, inoltre, non potevano mancare i due Dioscuri con Teseo e un gran numero di altri eroi ingaggiati all'ultimo momento. C'era anche Orfeo, il grande musicista, noto incantatore di sirene.

La spedizione era, come al solito, allestita a scopo di furto e pirateria, con varianti di saccheggi e mitici stupri. In quel viaggio, si trattava di raggiungere la Colchide, sul Mar Nero, dove protetto da un drago, si trovava il Vello d'Oro. Particolare interessante: la nave era stata costruita con legname donato da Atena, così al

momento del varo gli eroi si resero conto che l'imbarcazione parlava. Dalla testa di un bue in cima alla prua, sortiva a tratti una voce profonda che dava indicazione di rotta, annunciava prossime tempeste e nei momenti di stasi, raccontava storie amene. Sulla nave, come di regola, nei tempi antichi ma anche oggi, fra i pescatori, non era stata imbarcata alcuna donna. I marinai, è risaputo, sono molto superstiziosi. E sono convinti che una donna a bordo crei disgrazia e grande ingorgo.

La spedizione punta verso i Dardanelli, traversa lo stretto del Bosforo, e finalmente raggiunge il Mar Nero: qui transita in mezzo a minacciosi faraglioni, che si stringono l'un l'altro spinti dalle correnti e dal vento, schiacciando le navi come fucelli.

Sbarcati nella Colchide, il re di quel regno ostile fa di tutto per convincere gli eroi a tornarsene sui loro passi. **[Tav. 430]** Per fortuna di Giasone, la giovane figlia del re, Medea, che è dotata di una notevolissima intelligenza e di poteri magici, s'innamora di lui e lo pone in una situazione di grande vantaggio. Infatti, negli scontri e nelle trappole ordite dal re al capitano della nave Argo, Giasone ha sempre la meglio. Per finire, Medea, con la collaborazione di Orfeo, addormenta il

drago così da permettere agli Argonauti di trafugare tranquilli l'aureo pelliccione.

Medea, pazza di Giasone, dopo avergli donato tutta se stessa in amplessi davvero magici, decide di seguirlo. L'eroe le promette che, appena raggiungeranno un luogo tranquillo e sicuro, la prenderà in sposa. Naturalmente, i marinai – come abbiamo già accennato – seppur eroi, sono assolutamente contrari alla presenza di una donna, anche se riconoscono **in Medea** una maga di grande fascino e potenza. Ma è Giasone che decide: lui è il capo e a sua volta s'è innamorato dell'esotica principessa.

Il re, padre della giovane strega, è fuori dalla grazia di dio: s'è accorto che quei bastardi degli Achei gli hanno trafugato il vello, e oltre tutto gli hanno portato via la figlia. Imbestialito, insegue la nave dei ladroni. Pur di bloccare il padre, che con le sue navi colme di guerrieri sta per raggiungere quella degli Argonauti in fuga, Medea compie un atto di ferocia inaudita: ammazza il fratello minore che aveva portato con sé; lo fa a pezzi e ne va spargendo le membra divelte per i campi della costa. Medea è una maga strepitosa, ma evidentemente incapace di mezze misure o di mediazioni.

Il re, disperato, attracca sulla riva e aiutato dai suoi uomini indugia alla ricerca dei brandelli delle spoglie del figlio. L'orrendo espediente permette agli Achei di raggiungere con vantaggio lo stretto del Bosforo. Ma qui giunti, Medea consiglia al proprio amante di non scendere verso l'Adriatico **bensì** di fuggire per una via diversa: risalire il Danubio, la cui foce si apre proprio davanti a loro.

Ercole non è d'accordo: «Per questa via, dovremo arrivare fin nella terra dei Germani, per poi attraversare una gran catena di monti, caricandoci la nave sulle spalle».

Medea risponde: «Dovete scegliere: o allungare il viaggio o accelerare la morte!»

Accettano. La maga dimostra che la sua soluzione era giusta. Medea ha salvato loro la vita, ma gli Argonauti continuano ad esserle ostili. La donna, conoscendo le ottuse superstizioni dei marinai, chiede di scendere a terra reggendo una vescica nella quale ha fatto colare il sangue del suo mestruo. Sa che è ritenuta grave offesa a Poseidon insozzare i mari e i fiumi con quel fluido considerato immondo.

Il vascello riesce a risalire il fiume, se pur a fatica. **Navigano, scendendo ogni tanto a riva per**

saccheggiare buoi e cavalli e realizzare il traino della nave, ma anche gli eroi spesso sono costretti a spingere l'imbarcazione, dalla quale costringono a scendere ogni peso superfluo, compresa l'intrusa Medea.

È chiaro che solo grazie all'immensa passione amorosa che ha colpito la figlia del re del Colchide, ella accetti ogni affronto e umiliazione. È costretta, fra l'altro, ad assistere impotente alle razzie messe in atto dagli eroici naviganti, dove oltre a massacri e rapine, si violentano donne, comprese fanciulle adolescenti.

Finalmente, la Argo, navigando fiumi diversi, raggiunge il lago di Costanza; e quindi i fuggitivi s'apprestano ad attraversare la catena elvetica dopo aver liberata la nave dei suoi alberi, della tolda e perfino dei remi. Gli Argonauti caricano il solo guscio del vascello sulle proprie spalle e, raggiunto a fatica il passo del Gottardo, scendono verso il Lago Maggiore. Qui dovranno far sosta in un porto adatto per ricostruire le parti della nave eliminate nel viaggio e restaurare lo scafo.

Alla base della Val Travaglia, Medea, che è rimasta gravida fin dalla rimonta del Danubio, è presa dalle doglie, ed è proprio lì, in quella costa, che si troverà a partorire fra spasmi strazianti, il travaglio appunto. La

donna sa che sta pagando agli dei le infamie di cui s'è macchiata per amore di Giasone e anche per i delitti compiuti dagli Argonauti contro le popolazioni aggredite durante il viaggio.

Raggiungono il Po, scendono navigando col vantaggio della corrente e finalmente si trovano di nuovo nel mare, l'Adriatico. Sono colti dalla tempesta e gettati sulla costa macedone. La nave è a pezzi. La popolazione è loro ostile. Ciononostante riescono a ricostruire in gran parte l'imbarcazione. Medea scopre d'essere di nuovo incinta. Chiede a Giasone di abbandonarla in quel porto: «Non temete, io me la caverò e vi raggiungerò a Corinto al più presto».

Giasone non ne vuol sapere e ordina ai suoi compagni di attendere fino al nuovo parto. La nascita del secondo figliolo è salutata da grida festose dall'eroica ciurma. Si riparte, ma prima viene caricata una balia perché aiuti Medea a nutrire i suoi due pargoli. Gli Argonauti mugugnano in continuazione e vanno ripetendo che tutti i guai che succedono nel viaggio siano causati dalla presenza di Medea e dei suoi figli.

Ma la fine del viaggio è davvero prossima, e tutti sappiamo delle accoglienze entusiaste dei corinzi. **[Tav.**

440] Così come siamo al corrente della tragedia finale, della disperazione di Medea, quando scopre che Giasone s'appresta ad abbandonarla per prendere in moglie una fanciulla, figlia del re.

L'umiliazione è insopportabile: Medea impazzita decide, come racconta Euripide nella sua opera dedicata alla donna, di liberarsi dei figli, usati dall'uomo padrone come baschi di legno, imposti sulle spalle della femmina come una vacca per meglio tenerla sotto, meglio poterla mungere, e meglio poterla montare.

Euripide fa dire alla madre disperata: «Sentite come respiro e quanto ne sto aspirando, da poter svuotare il cielo intero. Ma questa mia non è follia. Non è gesto di una pazza, ma è atto cosciente di una donna che sta per sacrificare quello che ha di più caro, i propri figlioli, perché possa nascere una donna nuova – e poi, urlando, ripete – Una donna nova!»

***** CORREZIONE**

**Il dramma del cavaliere, ovvero la scissione dal
fallo**

Una quindicina di anni fa la mia amica Rosanna Brusegan, che insegna all'Università di **Padova** # non è **Verona?**, in una della sue ricerche sul medioevo scoprì un testo francese del '300, in forma di *giullarata* piuttosto scurrile. Ma nel centro del racconto, emergeva una trovata davvero geniale, purtroppo contornata da soluzioni banali e inutilmente grevi.

Cercai di riscriverlo con l'apporto di varianti meno scontate e soprattutto con un po' più di leggerezza. Ma per quante variazioni di contrappunto cercassi di inserire, il *fabliaux* non riusciva a prender quota. Quindi decisi di desistere.

Ma, un paio d'anni fa, una ricercatrice danese #controllare nome collega di Bent Holm, docente di storia del teatro antico a Copenhagen, mi inviò un canovaccio di origine tedesca. La chiave e l'argomento erano molto simili a quello francese, ma tutto era espresso in modo più godibile e sagace. Una nuova soluzione narrativa, che mi spinse a tentare una riscrittura in chiave paradossale di certo, ma il più possibile divertente. Spero d'esserci riuscito.

Un cavaliere **di nome Schoenmann, che significa** Bellomo, un giorno si ritrova gettato fuori dal castello

nel quale da tempo era stato ingaggiato, l'ordine **gli era giunto perentorio dal duca Teuber suo** signore. Il Bellomo è un cavaliere ancor giovane e aitante, di bell'aspetto, colmo di spirito e simpatia, ma la dote maggiore che tiene è senz'altro quella dell'allegrezza, sempre festoso nei suoi modi, generoso e leale verso ogni dama o signore della corte. Purtroppo tiene un grave difetto, non sa mai dire di no specie allo sguardo tenero di una donna. Ma le fanciulle che ama con maggior passione sono le irraggiungibili, in particolare le femmine di livello altolocato e promesse o già impalmate da nobili e ricchi signori, insomma come si dice nel gergo cavalleresco: questo è uno che cerca grane!

Così gli capita che una delle donne inavvicinabili inaspettatamente si lasci andare abbandonata fra le sue braccia. I due vengono sorpresi su un letto completamente ignudi, **allacciati uno** all'altro con tal foga da non riuscire più a districarsi. Braccia e gambe dei due amorosi nell'amplesso si sono letteralmente ingarbugliate. A sorprenderli in quella tresca è proprio il promesso sposo di lei; il cavaliere tenta di minimizzare... «Non pensate male per favore, siamo solo cascati l'uno sull'altra per un inciampo!»

La dama svergognata si ritrova all'istante in un convento, il cavaliere Bellomo a sua volta si scopre scaraventato fuori dal castello al di là del ponte levatoio; senza nulla addosso, nemmeno le braghe, di lassù gli lanciano il suo cappello piumato e dal portale qualcuno spinge fuori a pedate un ronzino sbilenco, unica proprietà del cacciatore di femmine proibite.

[Tav. 445] Come si trattasse di cosa del tutto naturale, il Bellomo senza braghe si lancia con gran balzo sulla groppa dell'animale e nella foga di apparire disinvolto, ricade a natiche spalancate sulla sella schiacciandosi vistosamente i testicoli. Esplode in un gemito acuto come se si fosse da sé castrato, alcuni cavalieri che stanno affacciati ai finestroni del palazzo non possono trattenere una gran risata.

[Tav. 450] Bellomo si porta entrambe le mani a verificare lo stato dei propri orpelli, come li sfiora geme come un'aquila, quindi dà di tacco sul ventre del cavallo così da costringerlo ad allontanarsi di gran fretta dal castello. Mentre incita l'animale al galoppo gli giunge all'orecchio una serie di singhiozzi ritmati, stupito, si rende conto che quelli non sono suoi lamenti, forse chi sta gemendo sono i suoi testicoli.

«Ma chi frigna in 'sta maniera?», si chiede il cavaliere.

«E chi vuoi che sia? – rispondono in falsetto i due orpelli – Siamo noi che facciam' lamento, ci ritroviamo come due noci battute schiacciate da un maglio di ferro!»

«Oh Dio sto impazzendo! – sbotta il cavaliere – i miei ammennicoli che parlano?»

«No, non sono i tuoi ammennicoli, ma il fallo tuo che si lamenta, che poi sarei io!»

Così dicendo il pirolo si affaccia pieno di sé fra le cosce del cavaliere.

«Oh mio Dio! Questa poi – rivolto al proprio sesso – ritirati! Ti par bella cosa metterti in mostra con tale prosopopea? Nessun organo ha meritato termine più appropriato: fallo, voce del verbo fallare, fallire, fallimento, il fallito per antonomasia».

«Andiamo piano con gli insulti, fallo fallito non me l'ha mai detto nessuno!»

«Mi spiace ma è proprio così, il guaio è che hai portato al fallimento anche me!»

«Ah senti questa – sghignazza il tròllo parlante –
Così sarei io con il supporto dei due ammennicoli a
portare te alla rovina!»

«Eh sì... se tu non ti eccitassi ad ogni femmina che
passa e non mi andassi a spintonare dentro le braghe da
sfondarmele, potrei anche desistere, ma te e i tuoi due
orpelli siete di una insazietà stravolgente, chi riesce a
ragionare da saggio in quella condizione?»

[Tav. 460] «Scusa, ma ti voglio ricordare che noi
piroli sessotropi siamo ciechi e anche sordi, tant'è che
non teniamo le orecchie, guardami! Quindi è solo grazie
a voi e alle vostre emozioni che noi ci ergiamo. Voi e le
vostre sollecitazioni con i vostri occhi e le vostre narici,
per non parlare delle vostre palette auditive venite
attratti dalla bellezza, il fascino lascivo di chi vi struscia
appena d'innanzi, vi inebriate dell'odore e del profumo
che quelle spandono nel transito; voci e risate e
comunicare a noi: "Vai... caricati di tutta passione e
scrollamento", e finisce che a noi di rimando arrivano
solo scarpate sugli organi gondolanti!»

«No, per favore non buttiamola su questo piano da
trivio, non è così! – lo contesta il cavaliere dando di
sprone al suo animale – Non sono io né il mio cervello,
né la mia libido che ti comunicano ardori stravolgenti.

Infatti succede spesso che magari sono in chiesa, in ginocchio tutto preso dalla meditazione mistica e all'istante sento che tu – schiaffeggia il fallo – senza nessuna sollecitazione apparente all'istante ti risvegli, tiri su il tuo crapino, e ti poni in un atteggiamento non richiesto, da gradasso, eppure tutt'intorno non c'è anima viva, specie di sesso femminile».

«Hai ragione – ammette il tróllo dialettico – in quel caso non c'è proprio nessuno presente nella chiesa, neanche il sacrestano, ma è quella musica che mi sconvolge e mi inebria al tempo!»

«Ah... vedi allora che non è vero che sei sordo e senza orecchie? Sei in verità un assatanato, schiavo di ogni sollecitazione erotica, specie se mistica! E poi vieni a incolpare me d'essere una specie di ~~assatanato~~ erotomane, corruttore di fanciulle indifese, un satiro gaudente... ancora un po' e mi convincevo d'essere pure un pedofilo degno della tiara vescovile!»

«No, non è vero l'unica cosa che posso ammettere è che l'incenso mi turba e mi carica di una specie di libido mistica».

«Ma che ti vai ad inventare libido mistica? Finalmente sono riuscito a farti ammettere il contorcimento erotico scatenato dai fumi e dai solfeggi

alleluiatici! Sai che cosa ti dico... che non ci sto più! Non mi riesce più di reggere la tua presenza oscena! Questo tuo comunicarmi di continuo la tua ossessione per il sesso rampante! Basta voglio essere libero!»

«Anch'io!»

«Cosa pagherei per poterti staccare da me!»

«Beh non ti resta che una bella castratina... lì, guarda! C'è un negozio di scanna porci: con una sciabolatina, ti mette subito a tuo agio... ZTHACK... Mamma li turchi!»

«Per favore: è una cosa che mi fa orrore, l'idea del sangue, la visione dei miei orpelli recisi che saltellano disperati sul piatto dello scanna porci non lo posso accettare!»

[Tav. 470] In quell'istante appare una vecchietta dall'aria dolce e sorridente.

VECCHIETTA Scusate se mi permetto di interrompere i vostri dialoghi, signori, ma ho bisogno del vostro aiuto, non ho un soldo e sono giorni che non mangio manco un boccone!

CAVALIERE Purtroppo cadì male nonnina, sono nudo sul mio cavallo e non ho neanche mezzo mantello da regalarti.

«Beh puoi sempre darmi il tuo cavallo!»

«Oltre al cappello è l'unica cosa che mi rimane!»

«Ti prego aiutami!»

Il cavaliere scende da cavallo e avvicina l'animale alla vecchietta: «Tieni, è tuo e anche il cappello!»

Così dicendo lo calza in capo alla vecchietta.

«Davvero, è tutto per me?»

«Nello stato in cui mi ritrovo non è certo un cavallo strampalato e un cappello piumato che mi salvano, cerca di venderli bene e di tirar su qualche soldo, è in malo stato ma è un animale docile e ubbidiente. Ti saluto nonna!»

«Sai cosa ti dico tu sei un assatanato del sesso, ma in fondo sei una brava persona!»

«Assatanato... dici così perché mi vedi nudo?»

«No, perché ho ascoltato i tuoi discorsi, tu con il tuo pìrolo!»

«Beh mi dispiace, noi si stava scherzando...»

«Sì, sì, senz'altro, ma se volete dividervi io vi posso dare una mano: non si direbbe dal mio aspetto, ma sono una fattucchiera di primordine, se volete separarvi vi

accontento subito, senza né coltello né sciabolaccio e senza farvi versare nemmeno una goccia di sangue!»

«Ti ringrazio, ma ci ho ripensato».

«Anche noi! – dicono gli orpelli all'unisono con il pirolo – Odiamo le separazioni violente!»

«Non vi fidate, eh?! Allora, facciamo una prova, vi divido, ma poi se ci ripensate vi ricollo uno all'altro come prima».

Fa un gesto, sbiascica qualcosa, batte una contro l'altra le mani e SBLASH!, i suoi due orpelli legati al pirolo cadono al suolo, vivi e pimpanti, saltellano come camminassero sui tondoli con un andamento buffo e spassoso.

Il pirolo manda un urlo di gioia.

«Siamo liberi! – esclamano a loro volta gli orpelli – Riusciamo a camminare! – fanno capriole, roteano come acrobati da circo facendo salti mortali all'indietro e avanti - e ci riusciamo!»

Il cavaliere esplode in una grande risate e li applaude.

«Fantastico! È uno spettacolo da circo imperiale... adesso però guardandomi meglio, spoglio come mi ritrovo così senza i miei attributi mi pare di essere una

bambola per bimbine, il cavaliere bambolo, mi viene da piangere...».

«Sì – dice il pirolo all'unisono con gli orpelli – Anche a noi ci spiace un po' ci sentiamo come orfani senza padre!»

«Tutto previsto – esclama la vecchietta – ma è una tristezza più che naturale, vi sta succedendo come fra gli innamorati quando si lasciano: per un attimo sono convinti di aver trovato la libertà, ma subito si sentono soli e senza vita».

La fattucchiera si fa aiutare a montare a cavallo dal cavaliere senza sbìrolo, o meglio, sfallato. Si calza in capo il cappello piumato, e in tono commosso dice: «Per questa tua generosità, ser Bellomo, ti voglio fare un regalo straordinario, che cambierà la vita tua e anche quella del tuo falloppo con orpelli... più che un dono, è un'imboccata».

«E che sarebbe 'st'imboccata?», chiedono Bellomo e il suo pirolo liberato.

«E' il consiglio che voi non restiate divisi».

«Ma come – esclamano entrambi – ci siamo tanto sbattuti per staccarci l'uno dall'altro e ora ci vieni a dire che ci si dovrebbe rincollare come prima!»

«No – risponde accorata la vecchietta – io intendo che rimaniate divisi nel fisico sì, ma uniti nello spirito!»

«Ma che dici – esclama il cavaliere – Adesso parli come un prete esaltato!»

«Ha ragione, cercherò d'essere più chiara – ribatte con impeto la fattucchiera – Io, da quando tu, cavalier Bellomo, tutto desnudo sei stato cacciato fuori dal palazzo, insieme a questo tuo ronzino, vi ho seguiti restando nascosta fra il fogliame del bosco e ho ascoltato tutto il dialogo fra te e i tuoi ammennicoli, e ti dico la verità che ho fatto una fatica a non sbottare in uno sghignazzo da farmela addosso!»

«Ah! Ti sei messa a far la guardona origliante...»

«Sì!, e devo dire che il vostro conflitto mi è apparso un capolavoro da circo. Senza offesa, ma sembrava propria un dialogo buffonesco fra due pagliacci degni di una corte reale...»

«...bene, mi fa piacere...»

«...quando poi vi gettavate addosso l'un l'altro la colpa delle vostre disgrazie, te e il tuo *alter ego* rampante, ho dovuto tapparmi la bocca con lo scialle, da affogarmi. Per fortuna, voi due contrasti eravate talmente scatenati nell'attaccarvi a vicenda che non vi

riusciva di sentire non solo le mie risate, ma anche quelle di tutti gli animali del bosco che vi ascoltavano divertiti; specie le gazze, i passeri, le allodole, per non parlare dei conigli selvatici e le faine... sguaiavano e cinguettavano tutti come impazziti! Cip, cip, cric, crac, ha, ha, ha...»

«Ah! Le faine e gli uccelli ridevano di noi?»

«Sì, e anche le rane e i rospi... Crac, uà!, uà!, uà!: perché senza rendervene conto entrambi eravate riusciti a creare un vero e proprio linguaggio universale! I vostri gesti poi, i toni e il furore insensato a base di canti erotico-mistici, turiboli che spandono effluvi arrazzanti... erano tutto un inarrivabile capolavoro!»

«Va bene, mi fa piacere di averti fatta sganasciare a quel modo, insieme a tutta la foresta», esplose il cavaliere, un po' seccato.

«E con questo? – aggiungono in coro **anche** gli orpelli – Cosa c'entra il fatto che noi si dovrebbe tornare di nuovo insieme?»

«Ma non l'avete capito? Voi avete dimostrato di possedere un talento comico e festante da far esplodere l'universo intiero!»

«Oh... esagerata! Ad ogni modo, io, di fare il pagliaccio – taglia corto il cavaliere – autosfottendomi insieme ai miei ammennicoli non ci sto!»

«Neanche noi!», gli fanno eco pìrolo e i rotondi.

«Neanche se vi dicessi che per assistere a un'esibizione del genere, con voi da protagonisti, si muoverebbero impazzite folle scatenate da riempire un'arena con migliaia di gradoni?»

«Dici davvero?»

«So quello che dico. E sarebbe tutto pubblico pagante che andrebbe a prenotarsi anche con un mese di anticipo, richiamato dal vostro trionfante successo. Naturalmente, bisogna saperla organizzare, una messa in scena del genere. Studiarla in tutti i particolari. Arrivare preparati. Tanto per cominciare: faremmo le prime prove in qualche osteria o locanda della valle, fuori zona, dove nessuno vi conosca di persona».

«Beh... questa è la minima precauzione...»

«E poi, fatto essenziale, voi non dovrete assolutamente svelare la dote più importante del fallo parlante».

«E quale sarebbe?»

«Proprio il particolare che la voce emessa dal pìrolo qui presente è un vocalizzo suo naturale, autentico. In poche parole, voi dovrete far credere che quella parlata sia indotta...»

«...indotta da chi?...»

«Ma dal cavaliere!»

«Devo far credere che io sia ventriloquo?»

«Esatto! C'hai azzeccato. Questo renderà più magica, assolutamente strabiliante l'esibizione: un cavaliere che presta la sua voce al proprio ammennicolo rampante. Ed è anche un'assoluta precauzione. Se si scopre che la voce è prodotta dal fallo medesimo, puoi giurarci che subito qualche furbastro cercherà di rapire il nostro Primo Attore recitante – indica il fallo – e con quello fuggire in chissà quale altro regno ad esibirsi per conto proprio».

«Ahh... sì, ma dal momento che noi non ci presentiamo davanti al pubblico divisi – la interrompe il cavalier Bellomo – come può saltare in mente al ladrone di portarsi via il pìrolo che mi sta incollato?»

E la vecchia di rimando: «Ma, cari miei, state dimenticando che voi dovrete recitare la scena davanti al pubblico esattamente così come l'avete rappresentata

a me, proprio dopo che il cavaliere qui presente è stato cacciato spoglio d'abiti dal castello, appena cavato dal letto nel quale si stava sguazzando con la dama **vogliosa**... naturalmente spoglia...»

«Questo vuol dire che io mi dovrei presentare agli spettatori totalmente nudo?»

«Certo, certo... si tratta del primo shock straordinario che offriamo alla platea. Tu sei un bell'uomo, slanciato di corpo, dal fisico armonioso e ben dotato... che c'è di miglior prologo per uno spettacolo a pagamento? E, naturalmente, entrerai in scena in sella al tuo cavallo, entrambi nudi, e scoprirai subito al pubblico, oltre che il tuo *alter ego*, cioè il fallo, anche le sue proprietà vocali. Dovrai riuscire a **far credere che le parole autentiche pronunciate dal tuo comprimario escano invece dal tuo addome...**»

«Ah, già! – esclama il cavaliere – per farmi credere ventriloquo».

«Esatto. E già questa trovata, da sola, **produrrà** uno stupore magico. Fingerete di aggredirvi l'un l'altro recitando, come da copione:

*“Tu mi hai rovinato con le tue erezioni impenitenti!
Basta che transiti una donna e vai in estasi!”*

*“Io! Ma sei tu, zozzone di un cavaliere, che mi
produci sensazioni erotiche irresistibili, e sfumazzi di
incenso e allelujatici mistici e morbosi, cantati dalle
fanciulle coriste!”.*

“Come vorrei potermi staccare da te!”

*“Non ti resta che farti castrare... zack, e mamma li
Turchi!”*

«Ha ha – ride lei – Ed ecco che entro in scena io, la
vecchietta magica».

«Come?! – esclamano in coro cavaliere e orpelli –
reciti anche tu?»

«Certo, non mi perderei per nessuna cosa al mondo
un'occasione del genere: ho sempre sognato di esibirmi
nel ruolo di strega su un palco di teatro. La scena, poi,
dove io spalanco le braccia e faccio il gesto che precede
il distacco dell'orpello maggiore e dei suoi ammennicoli
dal basso ventre del cavaliere sarà un capolavoro di
magia... un miracolo stravolgente! Saah! Ohh! Il fallo
danzante che saltella sul tavolo e fa giravolte d'alta
acrobazia! Tutti che applaudono... “Sono libero, libero!”

Finalmente senza alcun vincolo! Viva la libertà!”. E canta:

*Su fratelli, leviam' le bandiere
oggi è il giorno in cui cadon' frontiere
non siam' più costretti da catene e cerniere
al par di bestie dentro le stalle
un tempo oppressi, nel parapalle
oggi voliam' nell'aere al par di farfalle
e rotiam' felici infra l'astri e le stelle!»*

Anche il cavaliere con i suoi comprimari applaude, ed esclama.

«Sì! Mi piace, si può fare. E son certo, a mia volta, che sarà un trionfo.»

Detto fatto, la compagnia del libero sgavazzo si organizza, convince un oste locandiere ad accoglierli nel suo salone delle feste e si arriva al giorno del debutto.

[Tav. 480] L'esibizione si dimostra irresistibile: è un trionfo. Come aveva previsto la vecchietta, la gente si ammazza pur di assistere a quello spettacolo. Naturalmente c'è chi grida allo scandalo, ma nessuno,

nemmeno i baciapile più fanatici, ha il coraggio o la forza di imporre una qualunque censura. Evidentemente, temono che un divieto imposto verso un'opera sguaiata sì, ma di tanto successo popolare, rischierebbe di provocare una vera e propria rivolta collettiva di enormi dimensioni.

Giungono spettatori anche da paesi lontani, perfino dall'Oriente, fra i quali *rajà* e sultani. Le esplosioni di sghignazzo sono tali che ogni tanto qualcuno schiatta per il gran ridere e ci rimane secco. L'incidente crea naturalmente ulteriore fama, successo e curiosità. La compagnia è costretta ad affittare spazi sempre più vasti con dimensioni da circo massimo.

Ma ecco che di lì a poco succede qualcosa di imprevedibile: dalla vecchietta, che ormai tutti considerano la capocomico, si presenta un ciambellano proveniente dall'Impero Ottomano. Con lui c'è un medico di gran fama, latore di una richiesta davvero straordinaria: si tratta di salvare Ahltaly, la principessa, figlia dell'Imperatore del Sirvestan. La giovane signora ha perduto da più di un anno il marito morto in battaglia, e da quel giorno è caduta in uno stato di apatia tremenda: Ahltaly non parla e soprattutto non esprime gioia alcuna né interesse verso la vita.

La richiesta è rivolta naturalmente alla Compagnia del Libero Sgavazzo, perché Bellomo e i suoi comprimari si rechino immediatamente a Bisanzio per esibirsi davanti alla principessa triste, come ormai viene chiamata da tutti, nella speranza che si riesca a strapparle almeno un piccolo sorriso. Informato della richiesta, il cavaliere fa subito notare all'autorevole medico che il tema del loro spettacolo è di una scurrilità improponibile agli occhi di una così nobile dama; e soprattutto, gli interpreti si sentirebbero in grave disagio nell'esibirsi.

«Dobbiamo forzatamente tentare l'impossibile – ribadisce il ciambellano – anche a costo di disgustare un animo delicato come quello. Provocarle indignazione e sdegno sarebbe già un gran successo, un farla ritornare un minimo reattiva, quasi cosciente. E, per questo vostro disturbo, siamo disposti a pagarvi qualsiasi cifra, compresa l'offerta di un regno fra i tanti che l'imperatore possiede».

A 'sto punto, la vecchietta si dichiara convinta.

«Non possiamo perdere un'occasione del genere – esclama – Non è solo per il denaro e le cariche che ci vengono offerte, ma per la fama e la riconoscenza che

riusciremmo a destare nella corte del Sultano e nei popoli di tutto l'Oriente».

«Ricorda, pure, se non ti dispiace – aggiunge il cavaliere – che probabilmente come è d'uso da quelle parti, se noi si fallisce, rischiamo che ci mozzino la testa di netto!»

«Beh – commenta la vecchietta – per uno che ha già subito il distacco totale del proprio fallo, che vuoi che sia!»

Alla fine si decide per la partenza, con relativo viaggio via mare, attraversamento di fiumi, monti e valli... finché, ecco Bisanzio dalle cupole d'oro. I comici vengono accompagnati a corte e presentati al Sultano. Il Ciambellano vorrebbe che la principessa triste partecipasse al debutto, ma la vecchietta blocca la proposta.

«Sarebbe un errore, – dice – non è consigliabile imporre d'acchito uno spettacolo del genere a una signora invasa dalla malinconia. Bisogna darle tempo, e fare in modo che l'incontro avvenga quasi per caso».

Ecco che nel salone riservato agli spettacoli di corte si monta la scena. La grande stanza è ricolma di gente semplice, del popolo. La vecchietta ha chiesto che i

dignitari e le loro dame non partecipassero a questa esibizione.

Disabituato com'è a spettacoli tanto provocatori e soprattutto sconvenienti, il pubblico non reagisce, qualche risatina qua e là, ma senza entusiasmo alcuno. Il giorno appresso la vecchietta chiede che lo stesso pubblico venga invitato di nuovo. Per questa occasione, ci si è preoccupati di coinvolgere anche marinai, pescatori e gente del basso volgo. Stavolta le risate sono più consistenti; alla fine addirittura esplodono applausi più che convinti. Ma bisogna giungere fin alla quinta rappresentazione per trovarsi con un pubblico totalmente libero d'ogni reticenza e pudore. La gente finalmente si lascia andare ad uno sganascio proprio da taverna, con grida condite da lazzi davvero osceni.

Tutti sperano di vedere Ahltaly affacciarsi ai tendaggi che portano alle camere della principessa, magari restandoci solo qualche attimo; ma la speranza viene delusa: nessun fremito di panneggi. La figlia dell'Imperatore, evidentemente, non ha nessun interesse per quello spettacolo, anche se le risate e gli applausi del pubblico riescono a raggiungere agevolmente le sue stanze.

Alla settima replica, succede qualcosa di tragico dentro quella situazione tanto scurrile: il fallo mobile del cavaliere va letteralmente in deliquio. Sì, avete capito bene! Non si erge più. È caduto in una totale apnea. Con gran fatica, il membro dello sciupafemmine, un tempo tanto gagliardo, riesce solo a mormorare bisbigliando alcune parole, come: «Non ricevo più sollecitazioni erotiche dal corpo e dalla mente del cavaliere... È la sua assenza di brama sessuale che mi sta uccidendo...»

«È vero, lo ammetto: sono spento – dice il cavaliere – A mia volta devo dire che da qualche giorno sono privo d'incentivi, mi manca ogni pensiero d'amplesso carnale. Come posso comunicare un mio desiderio di fornicare, se mi ritrovo piatto come una sogliola dentro la sabbia?»

La vecchietta entra in argomento con una proposta, piuttosto ardita: «Non ci resta che chiedere al Sultano di imprestare al nostro cavaliere, per qualche notte, un paio di favorite del suo *harem*. Letto compreso, s'intende».

«Già fatto! – assicura il ciambellano, conosciuto anche come il maggiore fra i medici di corte – Io mi ero accorto da tempo che la libido del Bellomo stava

calando a picco. Così, in gran segreto, l'ho condotto nel serraglio intimo dell'Imperatore, lui consenziente. Ma non c'è stato niente da fare. Le favorite si sono rifiutate? No! È lui, il cavaliere, che è rimasto inerte, proprio come una sogliola».

Bellomo si porta le mani alla faccia per nascondere le lacrime di vergogna.

«Che ci devo fare? – mormora disperato – Ora verremo cacciati a pedate, se ci va bene! Altro che denari e regni in regalo...»

«No, nessuno vi caccerà – li tranquillizza il Gran Visir – Giacché la vostra esibizione, qualche effetto lo ha pur prodotto».

«In che senso? E quale effetto?»

«Da quando siete giunti qui, il Sultano, padre suo, ha fatto spiare giorno e notte la sua amata figliola. Ed ha le prove che la principessa ha assistito ad ogni presentazione oscena seguendola di lassù – indica la grande cupola – Se guardate bene, nel mezzo, si nota un'apertura, dalla quale si può osservare ed ascoltare ogni azione si svolga qui di sotto. E a detta della schiva che l'accompagnava, Ahltaly s'è divertita come una pazza! Infatti, in questi ultimi giorni ha ripreso ad

ascoltare musica e a suonare egli stessa il liuto come faceva prima di restar vedova».

Il grande medico, a sua volta, prende la parola e dice: «State tranquilli. L'Imperatore è informato di tutto, ed è al corrente anche della *débaçle* sessuale che ha colpito il cavalier Bellomo. Perciò, concede a voi tutti una pausa di almeno una settimana, perché il cavaliere sciupafemmine si riprenda e possa ritornare in scena, magari con lo slancio e il vigore di prima».

Il cavaliere abbraccia la vecchietta e pure il suo alter ego sessuale, che rinfrancato sta già riprendendosi.

Terminato il pranzo, tutti si ritirano. Il cavaliere porta con sé il proprio pìrolo pendulo. Insieme si bagnano nella vasca ricolma di erbe mediche e profumi – **[Tav. 490]** quando all'istante si apre una delle porte segrete della stanza e appare la principessa Ahltaly in persona, seguita da un gruppo di suonatrici con flauti, viole e timpani. Il cavaliere è la prima volta che la incontra: intuisce sia lei dalla maestà e dallo straordinario fascino che emana.

«Cavaliere Bellomo – dice subito la principessa – io ti sono debitrice della mia vita. Me ne stavo andando ormai giorno per giorno. Mi hanno salvato le risate e i

lazzi prodotti dal vostro spettacolo – Indica il pìrolo che è rimasto vergognoso in disparte – Anche a lui sono grata. Perciò sono venuta a donarvi l'unico spettacolo che so eseguire: suonare e danzare per voi».

Così dicendo fa il gesto al cavaliere perché si accomodi sul letto e dà l'ordine all'orchestra di femmine perché inizino a suonare.

La principessa si pone nel centro della stanza e inizia a muoversi lentamente, sollevando le braccia e torcendo il corpo con magica leggerezza. Il ritmo delle musicanti si fa via via più intenso e affrettato e Ahltaly si libera dal velo che tiene in capo ed all'istante i suoi capelli si spargono nell'aria copiosi e leggeri. **[Tav. 500]** Inaspettatamente, la figliola danzante si getta verso l'alto e produce una capovolta agilissima, che per un attimo scopre due gambe lunghe e affusolate. Quindi ricade all'impiedi sciogliendo le vesti: eccola che appare seminuda.

[Tav. 510] Ora muove i fianchi e intreccia le gambe sciogliendosi in gesti armonici e carichi di un erotismo delicato e suadente, striscia sempre danzante sul letto e avvolge a sé il cavaliere che chiude gli occhi e si lascia mollemente trasportare da quei movimenti che gli producono la sensazione di levitare galleggiando

dolcemente nell'aria. Le carezze e gli abbracci nonché i sospiri di cui la donna riesce a gratificarlo, gli suscitano la convinzione d'aver perso ogni peso e consistenza corporea, gli sembra di sciogliersi tutt'uno dentro quella creatura, vestito di suoni e canti prodotti dagli strumenti che riescono a far fremere tutta la stanza fuori di ogni logica dimensione.

Ora entrambi stanno come perduti in un abbraccio profondo, al montare del giorno con fatica il cavaliere Bellomo si sveglia e all'istante si rende conto che il suo compagno d'avventura è tornato nella posizione originale e sembra proprio in buona salute.

Stiamo ormai alla fine della storia e su ordine dell'Imperatore vengono consegnati sacchi di monete scintillanti alla vecchietta e al cavaliere, in più, una carrozza riccamente adornata, con un tiro di sei cavalli, perché la compagnia possa riprendere la via del ritorno. L'imperatore viene di persona a ringraziare il cavaliere e la fattucchiera e a porre loro l'addio. Il Bellomo mostra un volto abbacchiato, completamente privo di quella sua normale allegrezza. La principessa non è venuta a dar loro un saluto: «È inutile aspettare, è tempo di partire!», ordina il Gran Visir.

Si sente una voce: «Giusto! È tempo che vi muoviate davvero! Non posso aspettarvi una vita! – dice la principessa Ahltalì, affacciandosi dalla carrozza, e aggiunge – Scusami padre, ora che mi hai ridato la vita, grazie a questo cavaliere, non pretenderai che io la perda di nuovo restando senza di lui?»

[Tav. 520] Così dicendo si lancia fra le braccia del giovane e lo trascina con sé dentro la carrozza.

Pulcinella sulla luna

Ne abbiamo già accennato all'inizio: per indicare il sesso femminile si sono in verità inventati anche termini poetici. I provenzali, per esempio, la chiamavano "*parpàja*", cioè farfalla... gentile no? I lombardi "*mugnaghìn*", cioè albicocca. I napoletani, i più lirici: "*'a muscariella-puchiacchia*" cioè a dire: "una zolla di muschio odoroso".

Di questa delicata espressione si serve anche Pulcinella raccontando il suo viaggio sulla luna:

"Abbasta, me so' scucciato de 'sto monno

e in coppa a' luna me ce vojo annà!

[Tav. 530] *Pigghiàje 'na scala a pioli longa, longa*

*e issata l'aggio in suso, pontata a 'ritto in faccia a la
luna*

co' un'altra scala in brazza ce montaie

*e in coppa a quella ce l'appiccicaje stringata forte
assai co' una fune*

quinni, me n'aiette in suso piolo a piolo.

*Gionto in su l'ultimo gradino destaccai la scala che
steva sotto*

e in coppa a chista la ligai e su de novo...

piolo a piolo de novo me ce arrampicai.

Acussì, a notte fonna su la luna c'arrivai.

Ell'era tonda tonda e smorta come latte,

proprio sulla canappia del naso ce 'prodai.

Uno naso grosso come 'o dosso d'un vulcano.

*Ell'è evidente che nell'aggraparme a la gran narice
della luna*

lo solletico je procuraje,

tanto che 'no sternuto teremento j'è sortuto

e me trovaje sparazzato a rotolarce sopra al so' faccione.

E lì ho veduto venirme encontro 'na processione come a chella che se pone en campo a Piedigrotta quanno 'o sole pe' 'no jorno solo all'anno sponta do' mare e lo primo rajo va a spertusare proprio in 'sto straforo a galleria in do' monte e ce se infricca dintra como 'no sperone arruzzolato, che po' sarebbe il sole che ce fa all'amore assatanato con la terra tonda tutt'intiera e ce gode tutto lo creato.

Ed isso è lo jorno primmo de la primmavera.

D'int'a 'sta processione te vedo carri empiegniti de perzone

che danzeno d'embriachi e fan gran festa:

donne, tante, desnude, donne femmine

co'le zinne sballozose e chiappe a girovolta

e appresso me ci appare uno cero grande assai

come de chelli che se vede a Nola,

ne la processione che se fa allo santo,

soltanto che no' è fatto a frostaglie 'sto cero lunateco

ne a torciglione e ne manco a pinnacolo

*ma è 'na mazza-sana, uno spernazzone fallico de
omo, fai conto 'n obelisco de Nerone.*

*Poi ce vedo passare in processione 'na conchija
granda che se move*

e par che canta

*ma non è 'na valva de paguro... ne manco 'na vongola
verace... ci ho indovinato e 'na puchiacca de
gigantessa,*

uno bello portratto de 'na fessa enamorosa.

*In poi me so' resvegliato intrammezzo... ch'ero de
novo enterrato*

*no' me ricordo de come m'ha capitato 'sto ritorno
en èsto monno*

*de fatto gli è che de la luna so' remasto stralunato, ci
ho 'na stramba malattia.*

[Tav. 540] *Se me vegh' spontà in do cielo
un'aquilone appeso a 'nu filo a spola*

*io, allo posto sojo, ci vegh 'na muscariella e' femmina
che vola*

*e lu vento se la porta a strepidare e se consola.
Sempre nel cielo remeranno nuvole e cirri*

io nun ce scorgh' dragoni, eliofanti e caravelle.

[Tav. 550] *Io ci indovino solo panze e cosce, chiappe
tonde e zinnarelle*

*e femmene che se vanno arrotolanno a giravolta e
spasimo*

abbrancate a me.

Sì, vegh tanti Pulicinelli a mea semijianza

che fanno smoscamenti e sboltonate all'onda

come gran marosi dint' a 'na tempesta

e fèmmene tutte che fan festa insieme a me.

*E nun c'è medicina che da 'sta strana visione che me
porte via...*

E che me frega...!

'Azzo, comm'è bella assai 'sta malattia!

La parpàja tòpola

Un altro fabulazzo dove si ritrova un'analoga “*puchiàcca*” protagonista assoluta del racconto è un genere di conta francese detto *fabliaux*, di cui abbiamo già accennato titolo e situazione all'inizio di questo

scritto: si tratta infatti della “*Parpàja tòpola*”, un testo ritrovato circa quarant'anni fa da Rosanna Brusegan, ricercatrice di opere medievali. Una storia simile si incontra anche in lingua provenzale, risalente a sua volta all'undicesimo secolo.

Anche qui, come nella “*moralità*” della disputa fra gli organi dell'uomo e della donna davanti a dio, si giunge al paradosso metafisico di incontrare un sesso femminile che ha vita propria, completamente staccato dal resto del corpo di una sposa di giornata.

E' proprio la giovane sposa, Alessia, che fa credere al novello marito, un candido coglioncione che di nome fa Giavàn Petro (Giavàn, in lombardo, significa “tonto”) di possedere una “*parpàja*”, appunto, che gode di una completa autonomia.

Infatti, quando la prima notte, il marito – un pastore ingenuo e nello stesso tempo incantato – chiede di poter godere di giochi d'amore con la moglie, questa, che nella serata ha amoreggiato lungamente con il prete suo amante, stanca di tanto sollazzo non trova miglior pretesto per evitare il rapporto che raccontare dispiaciuta di non avere con sé la *parpàja* richiesta: nel bailame dei preparativi di nozze, l'ha dimenticata a casa

della madre, appesa a un chiodo, insieme all'acquasantino ed al rosario.

Ma Giavàn, bramoso turlupinato, non ne vuol sapere di soprassedere al programma della prima notte e **cocciuto vuole andare alla ricerca del sesso vagante, a costo di raggiungere la casa della madre di lei, che sta dall'altra parte del fiume. «Aspetta, ragiona Giavàn! - dice la moglie - Aspetta che domani mia madre torni da noi! La vedremo arrivare con un canestrino con dentro la mia *parpàja* - e così faremo l'amore come desideri...»**

«No - risponde l'incantato - io sono lo sposo e voglio i pazzi giochi d'amore che mi spettano e che ho sempre sognato! La prima notte non si può rimandare, altrimenti non si vola...»

«Come non si vola?»

[Tav. 560] «Nel primo abbraccio fra innamorati, nella notte giusta, si vola che è una meraviglia... abbracciati, rovesciati... si vanno a bucare nuvole e stelle entrando e uscendo dal mondo, proprio come si sognasse»

Così dicendo, da nudo che era, si infila un paio di pantaloni e se ne esce correndo nella foresta.

Attraversa un fiume, boschi di stoppie e rovi e pantani fumanti; e finalmente raggiunge la casa della madre della sposa: «Giavàn, che fai qui a quest'ora?», chiede la donna stupita.

«Son venuto a prendere la *parpàja tòpola*», risponde il giovane.

«Quale?»

«Quella che hai tu!»

Sorge subito l'equivoco che Giavàn Petro pretenda di avere per sé il sesso della suocera, ma quando questa intuisce la frottola che la figlia ha raccontato all'alocco, la donna esplode in una risata da farsela addosso. Quindi decide di stare al gioco e consegna un canestro ripieno di stoppie lanose al genero Giavàn, il quale felice se ne va stringendo al petto il dono d'amore.

Percorso un lungo tratto di strada verso il ritorno, il ragazzo coglioncione, affaticato, si siede ai bordi di uno stagno e infila una mano fra le stoppie alla ricerca della *parpàja tòpola* della sua donna. Incredibile! Giavàn trova nascosto in mezzo alla lanuggine un topolino che s'è acquattato là dentro per potersene rimanere tranquillo. Di lì esplode un altro equivoco: l'alocco è convinto che quella tenera bestiola altri non sia che il sesso vagante dell'amata.

L'accarezza e stupito scopre il battito del suo cuore, ed esclama: «La *parpàja* della mia sposa ha il cuore!»

Ma la *tòpola* spaventata non accetta carezze, si lancia fuori dal canestro e va nascondendosi fra l'erba del prato.

«Oh, no! Parpàja, non andare da quella parte che ci sta la roggia e se ci cadi dentro rischi di annegare».

L'animale disubbidiente si getta nello stagno e miracolo... sa nuotare! Ma poi ecco che scompare inghiottita dalle acque. Disperato, il giovane si getta nella roggia e nel tentativo di salvare la *tòpola*, fa peggio. Di fatto è lui che la affonda.

Tornando a casa, disperato, Giavàn grida alla moglie: «Sono un disgraziato! Ho fatto annegare la tua *parpàja*, cacciarmi via, non son degno di stare con la gente normale. Solo con pecore e capre posso campare».

La donna si commuove per tanto candore, e nello stesso tempo sente vergogna per tutte le menzogne e gli intrappolamenti che ha organizzato per confondere e truffare quel poveretto; e piangendo a sua volta, afferra una mano del giovane e gli dice: «Non preoccuparti, la *parpàja* si è salvata, è tornata da me».

«No, è impossibile, tu stai raccontandomi una frottola per liberarmi dalla disperazione. L'ho vista io annegare».

La ragazza solleva appena la gonna e conduce la mano di Giavàn Petro a raggiungere il ciuffo della *tòpola*.

«E' lei! – esclama – la riconosco! Tenera... è tornata davvero, che corsa che ha fatto! E' stata più veloce di me».

Poi, guardando commosso la sposa, esclama: «Che fatica gli è toccato fare, e che stanchezza quel correre, nuotare e poi di nuovo correre... lasciamola riposare: faremo giochi d'amore domani!»

Le fatiche d'Ercole e i suoi amori

Mi è spesso capitato di trovare racconti nati in Paesi dove il linguaggio viene normalmente prodotto con una forte trivialità anche fine a se stessa e scoprire in mezzo a quelle conte gratuitamente oscene un episodio espresso con alto senso poetico e sottile ironia.

I poeti romani per esempio, sempre con le dovute eccezioni, non si possono definire costantemente eccelsi, e lo stesso Catullo in più di un caso si lascia andare a componimenti di gusto triviale e poveri di originalità. Un'analoga sorte tocca a Ovidio che sovente incappa in forme facili e risolte in modo sbrigativo, soprattutto prive di umore. Un esempio: nella sua raccolta dedicata alle metamorfosi propone il famoso dramma 'di sangue e passione' svoltosi fra Ercole, l'Eracle dei greci, e Deianira la sua giovane sposa. Sulla riva di un fiume che stanno per attraversare, la coppia incontra il centauro Nesso che si offre di traghettare Deianira. Giacché l'acqua scorre impervia, l'eroe accetta l'aiuto: lui attraverserà nuotando, la sposa invece cavalcherà il possente centauro. Nella traversata ecco che Nesso tenta di approfittare della figliola che sgomenta urla, chiedendo aiuto. Giunge lo sposo che lancia una sola freccia intrisa del veleno dell'Idra di Lerna e colpisce a morte il violentatore.

Prima di esalare l'ultimo respiro Nesso, il centauro, fa dono alla donna di Ercole di una tunica intrisa del suo sangue.

Il centauro avverte Deianira che la tunica possiede un grande potere: quello, se indossata, di fare

innamorare qualsiasi uomo della donna che gliene ha fatto dono. Ercole s'è da poco innamorato di una schiava, figlia di re, fatta prigioniera in una delle sue ultime imprese.

Deianira dona la tunica magica a Ercole, sperando che il potere di questa riesca a far innamorare di nuovo di lei il marito. Ma è una trappola. Appena la veste avvolge il corpo dell'eroe ecco che emana un calore insopportabile: Ercole si sente bruciare in tutto il corpo, trasformato in un rogo. Così si getta nel fuoco preparato per bruciare il corpo di Nesso. La sposa impazzita si lancia a sua volta nel rogo.

Insomma, un melodramma risolto con sequenze quasi meccaniche di effetto tragico, ma scontato.

Abbiamo scoperto un altro testo, più o meno dello stesso periodo, che manda completamente all'aria la chiave narrativa di Ovidio e propone un andamento di situazioni davvero inconsuete, inattese e soprattutto coinvolgenti.

Prima di tutto l'autore in questione, naturalmente anonimo, unisce in un solo ruolo i due personaggi femminili della storia, cioè Deianira e Iole, la schiava-regina, sottratta al re Eurito, suo padre. Costui come nella leggenda di Medea, sottratta al padre da Giasone,

scatena una vera e propria caccia ai due fuggitivi, inviando navi cariche di guerrieri: l'ordine è di catturare figlia e genero a ogni costo, vivi o morti.

Ercole conduce la sposa in una sua isola conosciuta da pochi intimi. **[Tav. 563]** In quel rifugio sperduto nel Mediterraneo i due si amano felici ma, ahimè, Giove interrompe brutalmente il loro idillio. Il padre celeste chiede al possente figliolo di tornare a compiere un certo numero di imprese: scannare mostri, strozzare serpenti, distruggere draghi e qualche idra, tanto per gradire. Deianira-Iole è disperata, ma sa che il suo amato non può disubbidire a Iupiter, l'immenso. Anche Ercole è sconvolto e oltretutto, a chi può chiedere di prendere il suo posto nel proteggere la sua donna? C'è un unico personaggio di cui egli si fida sia per l'amicizia che li lega sia per la fama di lealtà di cui può far vanto: si tratta di Nesso il centauro, che oltretutto è stato suo maestro di vita e di ogni altra cultura compresa quella delle armi.

Ma come rintracciarlo? Eracle si getta in mare armato di un corno dentro il quale soffia emettendo possenti segnali. Le onde raccolgono quegli ululati: come in un ritorno d'eco accorrono delfini in gran numero che ripetono all'unisono quei canti. Quindi si

disperdono, sparendo e riaffiorando fra le onde in ogni direzione.

Di lì a qualche giorno ecco che appare una barca sulla quale si scorge il centauro chiamato dal figlio di Giove. Ercole abbraccia il suo amico e maestro e lo accompagna felice verso il quadriportico per presentarlo alla giovane moglie che dal pergolato sta cogliendo grappoli d'uva. L'uomo cavallo si è appena affacciato al portale d'ingresso che Deianira è colta da un urto di vomito e subito corre in casa gridando: «Non sopporto questo odore, mi dispiace non te l'avevo detto ma io sono allergica ai cavalli!»

Ercole cerca di minimizzare: «Stai tranquilla! Basterà un bel bagno e dal corpo di Nesso la puzza, voglio dire l'odore d'animale, sparirà».

Dall'esterno il centauro lo contraddice a tutta voce: «No, amico mio, mi dispiace ma non c'è bagno che tenga per me! L'odore di cavallo non mi si toglie neanche a farmi bollire in un calderone. Purtroppo dovrai trovarti un altro protettore meno puzzolente».

E così dicendo s'allontana verso la spiaggia. Ercole lo raggiunge: «Non c'è altra soluzione, io non posso affidare mia moglie a nessun altro. Dovessero giungere

all'isola gli uomini di suo padre, chi la protegge dalla loro ferocia? La uccideranno».

[Tav. 564] In quello stesso istante appare Deianira: Nesso la osserva ammutolito. Solo ora scopre che la donna di Ercole è di una bellezza inimmaginabile. Collane di lacrime le attraversano il viso.

«Fammi venire con te Ercole – dice lei – ti prego, non ti darò alcun impaccio: resterò in silenzio da parte mentre tu ammazzi i tuoi mostri».

«Impossibile», ribatte Ercole.

Il centauro interviene: «Potrei vigilare di lontano la tua donna. Farei la guardia dalla collina e dal mare badando di non trovarmi mai sotto vento. Sarò discreto al punto che Deianira non s'accorgerà mai della mia presenza».

«Nemmeno del ritmare con gli zoccoli?», azzarda la donna.

«Li fascerò con della stoffa e andrò a muovermi solo sull'erba», risponde il centauro.

[Tav. 565] Abbracci, pianti, baci e lamenti con singhiozzi: l'eroe deve partire. **[Tav. 566]** Di lontano, lassù su un picco del monte si legge la sagoma scura del

centauro. Ercole sale sulla barca e s'appresta a prendere il largo: «Tornerò presto, non temere».

La ragazza non riesce a proferir parola. Ercole indica la sagoma lontana di Nesso: «Lui ti proteggerà da ogni pericolo. Io me ne vado sereno».

La sposa d'Ercole non era rimasta sola nell'isola: ad accudirla c'erano una decina di servi e qualche donna ma la notte, meglio, all'imbrunire, se ne andavano tutti alle isole vicine, dove ognuno teneva casa, per ritornare all'alba con le loro barche cariche di provviste fresche: latte e miele, verdure, frutti, pesci ancora vivi e formaggi in quantità.

«Ma perché mi lasciate sola ogni notte? – chiedeva Deianira – E' l'ordine del centauro, l'uomo cavallo! È lui che decide!»

«E ha deciso che io resti senza protezione da quando fa buio all'alba? Almeno una donna per tenermi compagnia...!»

«Se ha deciso così – era la risposta – è di certo tutto a vostro vantaggio. Lui sa come risolvere ogni problema. È un grande maestro, non per niente è stato scelto da Ercole per proteggervi».

«Sarà, ma io non mi fido... Tanto per cominciare prima d'andarvene bloccate tutte le porte, io dal di dentro calerò le spranghe».

Deianira durante la giornata, accompagnata da due ragazze e un servo, se ne andava intorno per l'isola. Scoprì che era grande e che la cima era quella d'un vulcano ormai spento, forse non completamente, poiché qua e là fra le rocce della montagna si vedevano uscire fumi bollenti che emanavano un aspro odore di zolfo. Deianira chiede alle ragazze e al servo di accompagnarla lassù, in cima alla montagna; ma la scalata era davvero impervia: pareti verticali di roccia la facevano simile a un'enorme torre inaccessibile; alla base, da una ferita del monte, spruzzava un getto possente d'acqua che creava cascate a ripetizione; il flusso del fiume veniva raccolto da un lago profondo, dal quale gorgogliavano acque bollenti.

Ogni tanto da lontano fra dirupi e alberi si vedeva spuntare per un attimo la sagoma del centauro che subito spariva.

Trascorrono così un paio di settimane. Deianira ogni notte aveva sogni da incubo, si svegliava urlando terrorizzata. Il sonno la prendeva solo verso l'alba. La tredicesima notte, uno dei portoni della grande casa

crolla, sfondato da un botto terribile: fra la polvere appare il centauro che aveva sferrato una scalcagnata di zoccoli sulle ante dell'ingresso. La ragazza manda un urlo: «Lo sapevo che saresti arrivato per farmi violenza! Guai a te se mi tocchi! Ercole ti ucciderà!»

[Tav. 570] Senza proferir parola, Nesso l'afferra e la strappa dal letto, seminuda come si ritrova. La ragazza scalcia e grida insulti. Il centauro la costringe a gettarsi in groppa a lui e con la sola mano libera le tappa la bocca, intimandole: «Zitta! Stanno arrivando gli sgherri di vostro padre! Sono già scesi alla riva dalle loro navi. Sono qui per uccidervi!»

Il centauro con la donna sulla groppa attraversa il quadriportico e salta di slancio il muro di cinta.

«Tenetevi aggrappata», le grida e si getta fra gli alberi alti del bosco di cedri. Si tuffa nel fiume sbattendo zampe e braccia, fendendo di forza la corrente. Di là dal fiume, si inoltra in un canneto, ma all'istante i suoi passi rallentano. La donna volge lo sguardo verso la casa e vede un gruppo di uomini armati entrare nel quadriportico.

«Eccoli... – sussurra lei – Perché hai rallentato la corsa?»

«Per la semplice ragione che se attraverso con foga, le canne sbattono e quelli, di laggiù, indovinano che siamo qui».

Il fiume a quel punto gira tondo tondo verso la parte opposta dell'isola. Nesso si getta di nuovo fra i flutti e si lascia trasportare da quelli. Dopo un lungo tragitto, esclama: «Oh finalmente! Eccoci al coperto ora possiamo risalire verso l'alto senza esser notati».

Il centauro invita Deianira a tenersi ben salda al suo collo, quindi prende un sentiero che monta verso l'alto e, arrampicandosi fra i faggi di un bosco, raggiungono la cima.

Si ferma su una specie di piattaforma a prato, il centauro va deciso verso una parete del monte e tira a sé dei rami intrecciati che nascondono l'ingresso di una caverna.

«Ecco – dice – Qui dentro ti puoi sistemare per la notte.»

La ragazza s'affaccia all'antro e con sorpresa scopre che all'interno è stato approntato un letto, seppur rudimentale, con tanto di pagliericcio, un tavolo, una conca ripiena d'acqua e perfino delle coperte.

«Chi l'ha preparato a 'sto modo?»

«Io qualche giorno fa», risponde Nesso.

«Ma hai previsto tutto?»

«Sì, ti ci puoi sistemare tranquilla, tanto fra poco sarà notte e i tuoi inseguitori non s'arrischieranno certo a montare fin quassù. Se vuoi sul tavolo c'è frutta e del formaggio, e pure dell'acqua di fonte».

«Grazie! Questa arrampicata, seppur sulla tua groppa, mi ha dato appetito. Accomodati anche tu».

«E' meglio di no – risponde il centauro – La mia parte di cavallo, specie dopo questa sgambettata, emana profumi che tu non puoi assaporare. Io sto di guardia sul prato, vai tranquilla».

Scende la notte e Deianira si ritira nell'antro. Si sdraia e cerca di prender sonno, ma non ci riesce. Nesso si è steso davanti all'ingresso, fra l'erbe del piccolo prato.

Ad ogni rumore o fruscio d'animale rizza le orecchie e leva il capo, poi finalmente si lascia cadere in un sonno profondo. All'alba, stirandosi le membra da sdraiato, si rende conto di qualcosa di tiepido che gli sfiora il ventre. **[Tav. 580]** È Deianira che, nella notte, non riuscendo a chiuder occhio si è venuta ad accoccolare fra le sue zampe.

È sorpreso. Per evitare di svegliarla se ne sta fermo e respira lento. Spunta il sole e Deianira si nasconde contro il corpo dell'uomo cavallo, ormai l'odore d'animale non è più un problema per lei.

All'istante, con uno scatto improvviso, Nesso si leva all'impiedi mentre Deianira si trova rovesciata fra l'erba.

«Ehi, ma che modi!», esclama.

«Zitta! – la blocca il centauro – Torna dentro la grotta! Stanno salendo».

Infatti, laggiù in fondo, lungo il ghiaione che monta al cratere, stanno arrampicandosi una cinquantina di uomini armati; fanno fatica, oltretutto la ghiaia ogni tanto si muove e li ributta indietro.

Deianira s'è affacciata a osservare. Nesso la solleva di peso, dicendole: «Tu è meglio che ti vada a nascondere nel tuo appartamento».

«No. Io sto con te».

«E allora muoviti. Dobbiamo raggiungere il cratere».

«Perché? Ci stanno i soffioni e le fumarole lassù... potremmo scottarci... è pericoloso».

«No, il pericolo è solo per loro laggiù: ho preparato un'accoglienza proprio festosa. Vieni».

Nesso e la ragazza, restando al coperto, raggiungono il bordo del cratere. Deianira c'era già stata settimane prima ma ora si rende conto che sulla cornice di quel baratro sono state ammonticchiate un gran numero di pietre enormi, tenute bloccate da innumerevoli pali, infilate fra gli interstizi della murata. I segugi di sotto hanno raggiunto la metà del cammino. Il centauro, ironico, esclama: «Ecco, questo è il momento dell'accoglienza! Muoviamo i pali a far da leva».

Così dicendo abbassa, uno dietro l'altro, i tronchi infilati. Le pietre rotolano con tonfi a tamburo, trascinando nella caduta il ghiaione e altri massi in quantità.

Gli sgherri si vedono arrivare addosso quella frana da cataclisma. Le pietre colpiscono gli uomini con violenza e li trascinano nella ruzzolata giù fino a valle. È una macina tremenda, che li frantuma. Non c'è bisogno nemmeno di seppellirli, sono già sotterrati da un cumulo davvero monumentale di pietra.

Nesso e Deianira ridiscendono verso il mare, ormai sono salvi e il clima di tensione per il pericolo si è dissolto.

Si abbracciano e ridono felici. Deianira invita il suo salvatore a un pranzo. Le ancelle hanno preparato cibi in quantità. I due brindano e scherzano: commentano in modo divertito la loro avventura.

È il momento del commiato. Nesso saluta l'amica e lei chiede: «Dove vai? Dove pensi di dormire?»

«Sulla spiaggia, l'aria è tenera».

«Ti spiace se sto con te?»

«Non hai più bisogno della mia difesa».

«Ti sbagli, ora ne ho bisogno più che mai».

Raggiunta la spiaggia, si sdraiano insieme una appresso all'altro. Le brevi onde del mare scivolano sulla rena. Il sonno prende entrambi, uno nelle braccia dell'altro.

Come spunta il sole, Nesso si risveglia e, a occhi chiusi, cerca con le mani il corpo della ragazza presso a sé. Non c'è! Si guarda intorno e la scorge nell'acqua che nuota e scompare fra le onde per poi riapparire. A sua volta il centauro si getta in acqua e giocano sguazzando gioiosi come ragazzini. Nesso la solleva e la getta in aria.

Lei si tuffa, lui le va appresso. **[Tav. 585]** Riemergono insieme abbracciati. Stanno viso contro viso per lungo tempo, poi lei si stacca appena e guardandolo dice: «Devo svelarti qualcosa che forse ti creerà spavento: ti amo».

Lui le sorride triste: «Temo che insieme abbiamo commesso un sacrilegio».

«Lo credo anch'io – sussurra Deianira – ma non mi riesce di sentirmi in colpa».

Si baciano.

[Tav. 587] Quella sera stessa torna Ercole al quale i due fanno festa e gli narrano la loro avventura, della fuga fino al cratere e della frana provocata per seppellire gli sgherri mandati dal padre di Deianira per ucciderla.

Ercole racconta delle sue lotte con giganti e idre, e delle sue immancabili vittorie. Nesso e Deianira ascoltano, recitando una forzata attenzione. Nesso ha indossato un camice di seta ricamata d'oro.

All'improvviso il centauro si leva e, deciso, a voce spiegata, dice: «Ercole, tu sei il mio miglior amico ma verso te non posso tenere segreti come questo. Io mi sono innamorato di Deianira».

Ercole impallidisce e guarda la giovane sposa che tiene gli occhi bassi, tremando.

Nesso prosegue: «So cosa mi aspetta. La tua sposa in questa faccenda non ha nessuna colpa. Se vuoi punire qualcuno, quello sono io».

Tutto si svolge con una rapidità inimmaginabile. **[Tav. 590]** Ercole afferra una lancia e la scaglia contro il centauro, trafiggendolo. Poi, urlando come un indemoniato, se ne esce per i campi correndo. Deianira si getta sul corpo di Nesso morente. Il sangue che gli esce dalla ferita ha tinto di rosso l'intero drappo di seta. Il centauro, con fatica, dice: «Toglimi questo camice. Lascia che si assechi il sangue e poi donalo a Ercole. Lui se lo indosserà e, all'istante, ti perdonerà, tornando innamorato di te come prima».

In riva al mare hanno preparato una catasta di tronchi d'abete per bruciare la salma di Nesso, il centauro è già stato disteso sulla pira. Ercole giunge reggendo una fiaccola, la getta fra i tronchi. Dopo un attimo le, fiamme crepitano veementi. Deianira s'avvicina a Ercole e gli fa dono del camice, tessuto d'oro.

Ercole lo guarda e indossa il drappo. Stringe a sé la sua donna e le sorride. Poi, all'improvviso manda un

urlo: un calore insostenibile lo sta letteralmente ustionando in ogni parte del corpo. Spalanca le braccia. Alcuni servi giungono con bacili d'acqua e gliela lanciano addosso. Non serve a nulla, anzi: le fiamme aumentano. Il dolore lo sta facendo uscire di senno. Ercole si getta nel fuoco del rogo e, abbracciando il cadavere dell'amico centauro, con lui si lascia sbranare dalle fiamme.

Deianira urla il suo dolore: "Afrodite, dea crudele, mi hai imposto due amori allo stesso tempo per un'unica follia, un uomo gigante e un uomo cavallo. Il primo ha ucciso il centauro, suo maestro; il maestro ha mandato in fiamme con sé il suo allievo. E io, rimanendo viva e sola, sono costretta a pagare con una disperazione immensa la colpa di ognuno».

Le mille e una notte

A questo punto dobbiamo mettere in campo e trattare di una civiltà che, insieme a quella egizia e mesopotamica, millenni avanti Cristo, è all'origine di quasi tutte le forme di cultura sorte e sviluppatesi a raggio intorno a quel popolo: stiamo parlando dell'India. Infatti dobbiamo ricordare che la nostra origine è detta indoeuropea.

E giacché il tema che abbiamo posto in primo piano è quello del linguaggio e il comportamento riguardo all'erotismo, diciamo subito che nel mondo indiano arcaico **[Tav. 620]** il sesso è definito il mezzo necessario, insostituibile per la sublimazione dell'anima, ed è l'unico strumento per entrare in contatto con il Paradiso mistico degli indù.

[Tav. 625] Al contrario, particolare significativo, non esiste né il senso del peccato sensuale, né della colpa, né tantomeno dell'inferno con relativo castigo.

A questo proposito, è importante leggere con attenzione e interpretare **[Tav. 630]** i numerosi bassorilievi erotici che coprono i templi indiani, a partire da quelli di epoca medievale. Essi sono la

testimonianza più palese della necessità per quel popolo di esprimere la forza vitale tramite la fonte prima di vita: la procreazione, attraverso l'amplesso fra un maschio e una femmina.

Nel poema epico *Mahābhārata*, ci sono alcuni dei versi più felici della mistica indiana.

La *Yoni* (sesso femminile) e il *Lingam* (sesso maschile) **indicano** la creazione dell'universo e la loro unione simboleggia il *karma*, che significa "azione", espressa dal maschio che stringe a sé la donna che ama. Egualmente, la femmina avvolge a sua volta il maschio che si è scelta.

Insieme, in quell'amplesso, riescono a staccarsi dalle cose dell'universo intiero. All'istante tutto ciò che vive nei due amanti, compreso il mondo che sta loro intorno, svanisce, viene sciolto – non nel senso di generare oblio, ma intensità: *karma*, appunto, un'azione che produce negli amanti dimensioni così vaste da costringerli a perdersi nell'infinito.

[Tav. 640]

(Un poeta rimasto sconosciuto:)

Nel karma la donna è il fuoco, la matrice dell'universo.

È lei che tiene sospeso il grande centro cosmico in cui ci muoviamo.

È il richiamo dell'uomo.

Il suo universo è il tizzone dell'arguilé che ci fa uscire di senno e sospendere in equilibrio.

Lei è la porta e il vento che soffia sulla brace che sta per spegnersi.

La penetrazione rianima la brace, il piacere e la fiamma che scoppia.

In questo calore gli dei fanno l'offerta e da questa offerta nasce la nuova creatura.

Nell'amplesso amoroso quindi si rinnova il tantra.

Un altro poeta più prossimo a noi, in tutti i sensi, canta:

[Tav. 643]

La mia amorosa la va a la fonte.

Con un vaselo de rame in testa

Piano, piano la se balanza.

*Se forma un'onda dentro al sidel
Che so i melanguori d'amor per le'
Se forma un'onda che pare un mare
E dentro mi, mi ghe vò a nodare
Mi nodo si ma non so nodare
me vò negando dentro sto mare.*

[Tav. 645] E' straordinario come nella cultura indiana, a cominciare dalla più antica, esistano vasi che nella loro forma alludono evidentemente al sesso femminile che, non a caso, viene chiamato da quella civiltà il "contenitore della vita".

Ancora, il *tantra* è il tessuto magico che veste la vita. *Tantra* significa trama. Con la mente tutto è intrecciato, il corpo con lo spirito e con ogni fibra dell'universo.

Il motivo erotico principale raffigurato nel tempio di Khajuraho è quello dell'asceta e della cortigiana o dell'esperta fanciulla iniziata e iniziatrice. In esso si celebra il potere acquisito dall'asceta grazie alla castità e liberato poi attraverso il sesso. È il caso di esclamare: «Evviva la liberazione!»

[Tav. 650] A questo proposito vanno ricordati i numerosi miti di asceti resisi troppo potenti e arroganti in conseguenza delle pratiche di castità, sapienti ai quali gli dei, timorosi di perdere il predominio, inviavano le *surasundari*, abili tentatrici dotate di attributi stupefacenti, che quasi sempre riuscivano nel loro intento, seducendo l'asceta al punto di trasformarlo in un assatanato del sesso, fino alla caduta dell'arroganza.

[Tav. 660] Il periodo in cui si sviluppa questa civiltà mistico-sessuale parte con la creazione dei templi di Khajuraho, numerosissimi in India, più di 85, realizzati dal 950 al 1050 dC. La civiltà mistico-sessuale ebbe termine con l'incursione musulmana del 1200. Gli aggressori, come capita sovente nella storia, dispersero quella cultura, ma nello stesso tempo ne assorbirono gran parte dei valori – specie riguardo l'esaltazione dell'erotismo e della fantasticheria sessuale.

[Tav. 670] L'esempio più palese di questa felice contaminazione è senz'altro la nascita nel mondo culturale musulmano di un'enorme quantità di poemi e favole esaltanti l'avventura, la scaltrezza, il raggio satirico e soprattutto la passione sessuale.

Il più famoso scritto della cultura arabo-musulmana, che vede la sua nascita intorno al 750 d.C.

(# VERIFICARE) a Calcutta, allora capitale dell'India, è senz'altro *Le Mille e una notte*.

I principi di Calcutta di quel tempo, i Califfi Abassidi della famiglia di Maometto, sono ritenuti gli artefici del nascente movimento letterario e culturale che si svilupperà anche in Iran, Iraq, Persia, Turchia – tutte terre dove si tramanderanno le favole raccolte in quest'opera. Il 1500 è il secolo in cui si raggiunge il culmine della sua diffusione; non esiste un unico originale cui fare riferimento, bensì una notevole quantità di antichi manoscritti, talvolta differenti tra loro, soprattutto riguardo al numero e alla forma delle novelle contenute nell'intera raccolta.

Come per l'Iliade e l'Odissea e altri importanti componimenti creati dalle diverse civiltà del mondo occidentale, anche *Le Mille e una notte*, capolavoro della cultura orientale, sono state raccontate all'origine da fabulatori diversi che spesso improvvisavano sul posto davanti al pubblico passaggi e varianti dei brani.

Studiando con attenzione la raccolta delle *Mille e una notte*, ci rendiamo subito conto del valore straordinario di cui godono le donne in quasi tutti gli episodi. Infatti spesso le protagoniste sono femmine in posizione vincente. **[Tav. 680]** Inoltre, veniamo a

scoprire che, specie nel periodo arcaico, da Calcutta al Cairo ci si imbatte il più delle volte in opere da recitare, canti e poemi creati da donne per lo più cortigiane. Sono loro le poetesse più feconde: come nel mondo greco le etere e nelle feste ducali del Cinquecento italiano le cortigiane, queste professioniste dell'amore dimostravano di possedere una notevole cultura. Cantavano accompagnandosi con strumenti vari e soprattutto sapevano danzare con grazia ed eleganza.

Anche le figlie della nobiltà orientale spesso si esibivano nelle 'conte' sia narrate che rappresentate in pantomime e danze. **[Tav. 690]** È il caso della protagonista de *Le Mille e una notte*, Shahrazad o Scahrear, figlia di un visir, la quale oltre a raccontare ha il compito di legare e rilanciare ogni favola di genere diverso.

Uno degli autori di questa raccolta davvero favolosa è senz'altro **# CONTROLLARE IBN AR RUNI**, figlio di una donna persiana e di un cantastorie d'origine tessalica. La cadenza e il linguaggio di **IBN AR RUNI** nel poetare sono davvero sorprendenti: a tratti ci fa rammentare i grandi poeti della Grecia Attica. Ve ne offriamo subito un esempio.

[Tav. 695] *“Non fosse per i molti frutti di settembre,
amorevolmente raccolti, e posti nell’ombra del tetto
a maturare e a sparger profumi,
non fosse per la limpidezza dell’acqua e dell’aria,
non si darebbe pensiero l’anima mia quando il mio
corpo tutto sentirò serrare fra le strette pareti del
sepolcro.*

*In questa dolce notte di settembre, disteso, sto mano
nella mano, della donna mia,
sfiorati da un vento leggero, mentre la luna notturna
e viandante svela a pieno il suo volto dal pallore
soffuso per la limpidezza dell’aria dolce, e l’ali della
brezza portano notizia dell’alba al basilico che la
profuma riconoscente.*

*Sbeffeggia pure l’instabilità di questo umile e
scontroso mese ma non lasciar sfuggire
nell’indifferenza ogni tenero giorno che senza alcun
vanto questo settembre ti regala.”*

A parte la presenza di altri notevoli poeti davvero sorprendenti, fra gli autori dell’opera in questione dobbiamo annoverare fabulatori, maschi e femmine, provenienti oltre che dall’India, dai vari paesi dove

l'Islam si è diffuso nel tempo: Oriente, Medio Oriente, Africa, fino ai confini dell'Europa.

Ho avuto occasione in questo ultimo anno di sfogliare in diverse biblioteche un certo numero di testi stampati del capolavoro islamico. Mi sono reso conto che è difficile trovarne uno identico all'altro. Da edizione a edizione, il numero delle favole inserite varia notevolmente: soprattutto, differenti sono il linguaggio e l'andamento narrativo scelti ad opera dei curatori. Si indovina facilmente l'intervento di recenti e antiche censure o arricchimenti, spesso arbitrari. Ogni tanto ci si imbatte in appesantimenti grossolani e privi di umore e stile, specie per quanto riguarda il gioco satirico della sessualità.

Ma qual è la struttura portante di quest'opera? Qual è la situazione che regge e lega le diverse storie? Diciamo subito che si tratta di un'idea a dir poco geniale.

La macchina d'impianto prende abbrivio da un moto tragico, più precisamente un tradimento amoroso, anzi due tradimenti accoppiati, uno appresso all'altro. Poi si organizzerà la vendetta con relativa strage.

Ma andiamo per ordine. Siamo in India. Due fratelli, figli di re dei Sassanidi, si dividono il territorio ereditato

dal padre. Attraverso battaglie condotte ognuno con un proprio esercito, contro popoli diversi, i due conquistatori, Shahriyar e Shahzaman, ingigantiscono i loro rispettivi possedimenti.

Al culmine del successo, il maggiore, che esibisce un gran testa di capelli ricci e che regna a Bukhara, chiede attraverso missiva al minore, che è completamente calvo e regna a Samarcanda, di raggiungerlo nella sua città, desideroso di abbracciarlo dopo tanto tempo.

Il minore decide di lasciare le sue terre e avviarsi alla volta di Bukhara. Non è ancora fuori della città, accompagnato dai suoi armigeri, quando si rende conto che ha dimenticato al palazzo il regalo destinato al fratello; blocca i suoi uomini e, spronando il cavallo, torna di gran carriera sui suoi passi. Entra da una porta laterale segreta e sale nelle proprie stanze. **[Tav. 700]** Giunto alla camera da letto, trova la moglie fra le braccia di un servo, l'aiuto cuoco, **entrambi** nudi sdraiati su grandi cuscini, che fra gemiti e sospiri si stanno offrendo l'uno con l'altra piaceri scatenati. Re Shahzaman, dalla rabbia, vorrebbe strapparsi i capelli, ma purtroppo non ne ha... pietrificato come si ritrova, riesce a fatica a sibilare: «Proprio sul mio letto...!»

Puttana! Bastarda... Non ha atteso nemmeno che sortissi dalla città...»

Qualcuno, estraneo alla cultura orientale, penserà che il tradimento consumato con il marito fuori dalle mura sia reputato più sopportabile...

Il giovane monarca estrae la spada e li trafigge entrambi con un solo affondo, quindi esce senza indugio, risale a cavallo e raggiunge i suoi armati. La sera, il drappello che accompagna il re completamente ammutolito dal dolore e dalla rabbia giunge al palazzo di Bukhara.

Shahriyar, festante, scende incontro al fratello calvo: abbracci, grida di gioia... ma Shahzaman, per quanto si sforzi, non riesce a liberarsi della disperazione e dell'annichilimento.

Per il giorno appresso, il nobile padrone di casa ha organizzato una caccia alla tigre con elefanti. Shahzaman il calvo, in un primo tempo acconsente, ma al momento di montare sulla groppa dell'elefante, ci ripensa e prega il fratello di dispensarlo.

«Non ti vanno le tigri? Se vuoi, andiamo a spassarcela con splendide cortigiane che ci sollezziranno! », gli propone Shahriyar dalla fluente chioma.

«No, ti ringrazio. È che mi è accaduto qualcosa che mi impedisce ogni compagnia. Vai pure tu. Te ne parlerò semmai al tuo rientro».

Il fratello minore resta solo. E' il tramonto e dalla camera lassù in alto dove si affaccia oppresso dalla malinconia, scorge nel giardino la moglie del re cappelluto, in compagnia di un gruppo d'ancelle che stanno raggiungendo una sottostante piscina. La splendida dama s'appresta a gettarsi nell'acqua.

Regina e ancelle, tutte insieme, si lasciano scivolare gli abiti a terra e restano nude. A questo punto, levando il viso verso la cima di un grande albero, la signora grida: «Oh, Masùd!» Ed ecco che da lassù, come un frutto maturo, cade un giovane di colore. Agilissimo rotola fino a raggiungere la regina, la solleva fra le braccia e con lei si va sdraiando sul prato.

[Tav. 710] I due iniziano ad amarsi fra le grida festanti delle ancelle, che a loro volta ricevono, provenienti dal bosco attiguo, uno stuolo di giovani, sempre di colore, coi quali si danno ad uno spudorato amplesso di gruppo... che in India chiamano ammucchiata.

Shahzaman segue incredulo il gran bacchanale. Stava già annichilito per conto proprio, ora è ridotto a una

petecchia rinsecchita! Ma poi, all'istante, esclama radioso: «Per Allah! Shahriyar è più squarrazzato di me! Non mi resta che rallegrarmene!»

L'indomani rientra a palazzo il fratello maggiore, con i suoi elefanti e due tigri catturate vive. I cacciatori, entusiasti per il bottino, urlano e danzano, facendo gran baccano. Preoccupato Shahriyar raggiunge subite il fratello minore e con stupore lo trova sorridente, intento a sgranocchiarsi una coscia di pollo e sorbirsi del vino.

«Oh, vedo che ti sei rimesso!», esclama il re di Bukhara. «Ti ho lasciato di un pallore mortale... com'è che all'istante sei tornato così rubizzo?»

«Ti dirò la ragione per cui m'hai trovato smorto all'arrivo, ma, ti prego, dispensami di svelarti il fatto che mi ha ridato il colore!»

«Va bene, racconta».

«E' abbastanza semplice, sì, e nello stesso tempo orrendo. Stavo uscendo da Samarcanda per venire da te, e di colpo mi sono reso conto di aver dimenticato il gioiello che ti avevo promesso. Rientro a palazzo e scopro sul letto mia moglie abbracciata a un aiuto cuoco che si danno alla pazza gioia».

«Un aiuto cuoco? Che vergogna!», esclama il fratello.

«Li ho lungamente osservati e poi, senza proferir, parola li ho trafitti entrambi con un unico affondo».

«Ah... ecco! – esclama Shahriyar, che si lascia cadere su una panca e commenta – capisco ora il tuo pallore. Ne avevi tutte le tue buone ragioni! Ma come t'è riuscito di riprenderti in così breve tempo?»

Il fratello insiste e alla fine Shahriyar respira profondo e dice: «Ti racconterò tutto, ma non qui. Accompagnami nel bosco». Così dicendo escono e spariscono fra il fitto degli alberi.

«Vedi – inizia il primo tradito – appena tu sei partito per la caccia, ho assistito a una vera e propria orgia nel tuo giardino: le ancelle di tua moglie che si accoppiavano come assatanate con servi neri».

«Maledette. Ma, mia moglie ha saputo di questo bacchanale?»

«Devo dire che... era presente... ma forse era troppo distratta dallo sgavazzo che conduceva fra le braccia di un altro nero personale».

Il giovane re di Bukhara barcolla. Il fratello lo invita ad appoggiarsi a un tronco d'albero. «Non tenerti tutta

la rabbia e la disperazione nello stomaco – lo consiglia –
Urla, impugna la spada e infilza tronchi: sfogati!
Altrimenti rischi d'impazzire».

Ma è troppo tardi, ormai il giovane signore è già partito di senno. Infatti comincia a correre di qua e di là, gridando parole senza senso poi all'istante s'arrampica su una gigantesca quercia, veloce come una scimmia, saltando di ramo in ramo. E salendo grida: «Quando sarò in cima, mi ci butterò di sotto!»

Il fratello lo insegue, arrampicandosi a sua volta con grande agilità. Quando lo raggiunge, si trovano entrambi al culmine della pianta. Di lassù vedono spumeggiare le onde del grande lago del regno, che si fanno sempre più gonfie e ribollenti. Con un boato, da quelle onde sorge all'istante un essere mostruoso: un genio gigantesco, con una gran testa e membra possenti, che trasporta sulle spalle una cassa. **[Tav. 720]** Esce dall'acqua e viene a scaricare la cassa sotto la quercia su cui stanno appollaiati i due fratelli. **[Tav. 725]** Spalanca la cassa e ne sorge una splendida fanciulla dinnanzi alla quale il genio s'inginocchia e declama: «Al tuo chiarore, quando compari, mia dama, rifulgono i soli, e si svelano le lune».

Quindi la solleva teneramente, la distende sul muschio che adorna le radici dell'albero e continua: «Oh, signora dall'inimitabile bellezza, che io ho rapita la notte delle tue nozze godendo del verginale dono e del tuo sospiro di fanciulla, se mi concedi, ora vorrei abbandonarmi al sonno. Svegliami, ti prego, quando il sole sarà alto». Così dicendo si stende sul fogliame e all'istante s'addormenta.

La fanciulla prigioniera, quasi per caso, leva il capo verso la cima dell'albero e scorge lassù i due giovani re. Subito, con gesti evidenti, fa loro segno di scendere. Ma a loro volta, i due dall'alto rispondono con cenni di diniego, facendo intendere che temono il risvegliarsi del gigante che sta appisolato a pochi passi dalla ragazza. La giovane, esprimendosi con il linguaggio delle mani e del corpo tutto, intima loro di scendere senza indugio, non devono temere: «Scendete e prendetemi!»

Così dicendo fa il gesto di abbracciarsi, si scuote, agita le natiche, si lascia cadere a terra, spalancando in aria le cosce e sgambettando con piccoli gemiti.

I due sono sconvolti, pensano di aver frainteso. La fanciulla, irritata, li minaccia con voce soffiata appena: «Scendete e macinatemi a sbattipalo!»

«Cosa? Che vuol dire?»

«Fottetemi!»

I due restano senza fiato ma la figliuola non dà loro requie. Sempre tornando a esprimersi con i soli gesti da pantomima, li ricatta: «Se non mi soddisfate all'istante, sveglio 'sto mio mostro e vi faccio scannare come due capretti».

Il maggiore dei fratelli, un po' a cenni un po' aiutato da qualche sommessa parola, fa capire all'altro che conviene loro accondiscendere; ma per evitare di trovarsi a terra senza scampo alcuno, l'altro, il giovane re di Samarcanda propone di usare delle liane: «Io accetto di andare giù per primo, ma legato per la vita a uno dei lunghi rampicanti. Tu ti terrai afferrato al capo opposto, così, nel caso si risvegliasse il gigante, tu avrai, ipso facto, la possibilità di issarmi di nuovo in cima all'albero.»

Il fratello è d'accordo. Rapidamente l'uno si lega, l'altro afferra la cima come concordato e inizia a calarlo in basso. La giovane attende a braccia spalancate e, come il ragazzo le giunge a portata di mano, lo avvolge **con tutto il corpo** manco fosse una piovra assatanata! In quell'istante il mostro dormiente emette una specie di ruggito: Shahzaman, facendo da contrappeso, ritira in su la coppia avvinta nell'amplesso.

[Tav. 730] Ora i due fornicanti oscillano roteando; quell'altalena provoca a entrambi uno straordinario piacere. Il gigante è tornato ad addormentarsi ma, nel sonno ogni tanto emette gemiti e farfugliamenti. Il fratello gabbiera, lassù, ogni volta buttandosi a corpo morto, appeso alla liana, per far da contrappeso, strappa i due imbarbicati verso l'alto finché la coppia, sempre dondolandosi come in un numero d'acrobati, non raggiunge il gaudio estremo.

Ora tocca al fratello maggiore trovarsi sull'altalena orgasmica con la vogliosa insaziabile. A ogni grugnito del mostro assopito, eccoli strappati con forza in aria, andare a sbattere contro rami e fronde, ricadere verso il basso e roteare sfiorando il dormiente fra ululati di piacere.

In una estrema oscillazione i due vanno perfino a scontrarsi con un albero stracolmo di aculei, come un rovo. Urlo di dolore corale e relativo gemito di gaudio finale. Sazi infine, i due re, macinati da quel doppio numero circense, si accomiatano dalla generosa amatrice e quasi all'unisono chiedono alla fanciulla: «Perché non approfitti del sonno di questo tuo orrendo satrapo per fuggire?»

«Per andar dove? – ribatte la prigioniera – Questo gigante mi ha posseduta sul tavolo del pranzo di nozze con tutti gli invitati pietrificati, con in testa mio marito, senza che nessuno di loro abbia battuto ciglio, almeno per il terrore. Come pensate che mi accoglierebbero oggi, lo sposo svergognato e tutta la sua famiglia, vedendomi tornare? E poi, se devo essere sincera, nessun uomo mi ha mai trattata con tanta dolcezza come questo mostro. In fondo basta abituarsi un poco alla sua dimensione e grossolanità fisica per scoprirci doti squisite, modi da vero signore. Con lui non mi annoio mai. Dentro la cassa mi fa visitare luoghi d'incantesimo, in fondo agli oceani, su nel cielo, fra gli astri, abbiamo visitato perfino la luna e pianeti in quantità; abbiamo viaggiato su meteore come fossimo su una carrozza impazzita».

«E allora perché lo vai tradendo coi primi due che c'è capitano?»

«Male per voi, se vi considerate 'due che capitano'! Io trovo che siate uomini di grande valore, perfetti, con corpi e cervelli, degni di due divinità».

La coppia di re s'inchina a tanto giudizio e la ragazza continua: «Ma attenti. Vi avverto che non siete i miei soli amanti». Così dicendo estrae dalla cassa una

lunga collana composta da anelli. «Sapete quanti sono questi cerchietti? Cinquecentosettanta. Ma non avete idea a chi appartengano. Sono gli anelli che mi sono fatta consegnare da altrettanti uomini che mi hanno posseduta. Mancano i vostri». E così dicendo afferra le mani dei due re e sfila loro dalle dita i rispettivi anelli, aggiungendo: «Ora fate parte della mia collezione».

Il più giovane dei due re azzarda: «Ma signora, perché? Che cosa vi porta a tradire quest'uomo che in fondo stimate e che, mi sembra d'aver capito, vive intieramente per voi!?» E la ragazza risponde: «Non sono io che tradisco. Ma la mia natura di femmina. Del resto è un dare e avere altalenante, oserei dire "reciproco". L'equilibrio delle coppie si gioca sui tradimenti, perde chi viene scoperto. Ma quest'ultima regola non vale per tutti».

Prima di avviare il racconto, tuttavia, permettetemi un'osservazione che riguarda la chiave di rappresentazione dell'intera scena, che vede come protagonisti i due re, il genio e la sua giovane prigioniera.

Mi riferisco alla gestualità che in gran parte sostituisce nel dialogo le parole. È ovvio che qui non si tratta di una sequenza letteraria, ma assolutamente teatrale, risolta quasi completamente dalla pantomima e da movimenti gestuali. In poche parole è una narrazione da attori mimi, non da normali fabulatori. Questo significa che l'origine dell'**intiero** racconto proviene dal teatro, attraverso una messa in scena che si avvale di funambolismi dove, come nel *Medico volante* di Molière, **[Tav. 735]** i mimi attori servendosi di corde pendenti dall'alto si esibiscono in evoluzioni acrobatiche da circo, il che proietta **la** storia in un clima paradossale e ripulito da ogni facile oscenità pacchiana e gratuita.

Ma proseguiamo con la storia dei due fratelli. L'esperienza con il genio gigante e la sua donna ha segnato nel profondo lo stato d'animo dei due giovani monarchi, tanto che il minore re di Samarcanda, dopo aver abbracciato il fratello si allontana e sparisce senza più lasciare traccia di sé. **[Tav. 740]** L'altro, il re di Bukhara, torna al suo palazzo, chiama a raccolta la moglie, le sue ancelle e i servi mori, li invita a sedere intorno a un gran tavolo come per un banchetto, raduna

le sue guardie, fa serrare **ogni porta, monta sul tavolo e inizia a incoccare frecce sul proprio arco e a scagliarle una dietro l'altra sui convitati in una specie di tiro a segno infinito.**

Quindi, quella notte stessa chiama il suo visir e gli ordina di trovargli una vergine da maritare per ogni giorno. “Perché ogni giorno una sposa?” chiede il visir.

“Lo capirai da te. Fai come ti ho detto!”

Così, il giorno appresso re Shahriyar si unisce in matrimonio con una splendida fanciulla, la conduce nel talamo, le toglie la verginità e, al mattino, la uccide. Il giorno dopo altro matrimonio, altra prima notte, altra esecuzione.

[Tav. 750] Il vedovo a ripetizione continuerà per tre anni questo folle rito, immolando uno stuolo di splendide figliole innocenti.

Padri e madri con figlie in età da marito, nottetempo fuggono, terrorizzati, dalla città di Buhkara e dintorni, abbandonando tutti i loro beni. E ben presto in quel regno non rimane più una sola figliola da marito.

Il visir non sa più dove sbattere la testa: «Dove scovo ora la solita vittima sacrificale per quel pazzo mitomane del mio re?»

[Tav. 760] Il visir torna a casa disperato e scoppia in lacrime davanti alle sue giovani figlie: “Non siete rimaste che voi, bambine mie, entrambe siete per me più sacre che la mia vita stessa”.

[Tav. 770] La maggiore, di nome Shahrazad, abbraccia il padre e dice: «Non ti crucciare, padre mio. Come a ognuno appare il tempo della disperazione, così sempre a tutti noi giunge il momento in cui l'angustia si scioglie e spunta, come in un'alba chiara, la gioia. Sono ben conscia di cosa mi può aspettare – prosegue Shahrazad – ma fammi sposare questo re. Può essere che io muoia, ma può anche succedere che io serva da riscatto alle figlie dei mussulmani e sarò causa della loro salvezza da lui».

«Ma ti rendi conto, figliola mia – **dice il padre** – a cosa vai incontro? Questo mio sovrano ha ridotto il suo palazzo a una macelleria. Non c'è speranza che tu ti possa salvare!»

E di rimando Shahrazad chiede: «Padre, quale programma hai di contro? Pensi di andartene intorno nelle città fuori del regno a invitare al matrimonio altre ragazze, ignare di cosa le aspetti? In questo caso, tu diventerai la vittima sacrificale, poiché i padri e i fratelli delle figliole che inganni, giustamente, ti

perseguiteranno fino ad ucciderti! Dammi retta, abbi fiducia in me, e offrimi a lui».

Il visir, con la morte nel cuore, si presenta al suo re. Shahrazad, prima di seguire il padre, raccomanda alla sorella minore: «Quando sarò dal re, manderò a cercarti; dopo che avrai visto il re accoppiarsi a me, chiedi che io ti racconti una storia».

Il sovrano, vedendo entrare nella grande sala la nuova bellissima sposa, si rallegra assai, ma rimane più che sorpreso nello scoprire che quella è figlia del suo visir.

Però, senza altro indugio, la prende per mano e la invita a stendersi presso lui sul talamo, **abbracciandola.**

Shahrazad intuisce qual è l'intento del re. Scoppia in lacrime e, interrogata, singhiozzando dice d'aver una sorella più giovane dalla quale non ha avuto il tempo di prendere commiato.

Il re manda subito a cercarla. Quasi immediatamente ecco arrivare la ragazzina che abbraccia la sorella e si siede a capo del letto.

[Tav. 780] Il monarca, da vero signore, non è imbarazzato dalla presenza di quella giovane creatura e

striscia sul corpo della sposa togliendo a se stesso lo sfizio, e alla ragazza la verginità.

Fra sospiri, gemiti e tremiti di piacere ha termine l'amplesso. I due amanti si rilassano, ascoltando **un gruppo di musicisti che intonano** ballate d'amore.

Per via di quello spettacolo a lei inconsueto, la piccola figliola è piuttosto sconvolta, ma si fa coraggio e, avvicinandosi alla sorella, **dice: [Tav. 790]** "Shahri, mi piacerebbe che tu, per allietare l'attesa dell'alba, mi raccontassi una storia!"

"Volentieri – risponde **# Shahrazàd** – sempre che lo gradisca questo mio fresco sposo."

"Ma senz'altro, giacché tardo spesso a prender sonno, un amabile racconto mi sarebbe d'ausilio gradito. In più son curioso di poter constatare personalmente se risponde a verità la fama di cui godi di contastorie squisita."

"Davvero io avrei questa fama?"

"Certo. Il visir, tuo padre, mi ha assicurato che sai narrare come nessuna fabulatrice di professione al mondo, che hai letto e studiato favole in quantità, anche scritte in lingue straniere, di secoli e secoli fa. Quindi, son tutt'orecchi: comincia mia cara!"

Ci troviamo a Bisanzio, capitale della Persia, chiamata poi Costantinopoli dai cristiani per gratificare l'imperatore che alla gente di quella religione aveva offerto molti privilegi nel 330.

COSA VUOL DIRE?

Shahrazad prende un grande respiro e sorridendo inizia.

“E’ risaputo che i persiani amano gli spettacoli fantasmagorici con le ombre colorate dei personaggi proiettate su grandi tele. **[Tav. 800]** Ma il genere di spettacolo che appassiona maggiormente quel popolo è il circo viaggiante dove si esibiscono domatori e acrobati insieme a bestie feroci, cammelli, cavalli, perfino asini addestrati. Un ricco mercante, conosciuto come Alì-Hanif, di Aleppo, (**# VERIFICARE ORIGINE**) si trova una sera ad assistere, nei resti del teatro di Alessandro, a uno di questi spettacoli.

In quell’occasione si esibisce un’acrobata di eccezionale bellezza che si cimenta anche come amazzone, eseguendo salti a giravolta con destrezza e

periglio mozzafiato lanciandosi in volo, e ricadendo sul suo cavallo.

Il mercante ne resta fortemente affascinato e chiede a un inserviente il nome di quella splendida acrobata. “Halibe la Curda! Questo è il nome dell’amazzone volante.” Al termine dello spettacolo, il mercante raggiunge l’impresario e gli chiede se sia possibile conoscere la fanciulla.

“A che scopo volete incontrare **Halibe**?”

“Amerei conoscerla più da vicino.”

“Quanto più da vicino?” chiede il direttore.

“Non saprei...”

[Tav. 805] “Vedete... per conoscere proprio d’appresso una donna del genere di cui siete rimasto ammaliato... ci sono solo due mezzi efficaci: pagarla perché si conceda a voi o sposarla. Il primo caso non è realizzabile dal momento che la figliola in questione non ha mercato. Dovete sapere che nel mondo del circo, **Halibe** è considerata al pari d’una regina. Potreste chiederla in sposa, ma sarà difficile poiché da noi non è il padre che dovrete convincere ma lei in persona, giacché qui, essa sola, è padrona della propria vita! E per di più a me, come impresario, nel caso lei

accettasse, dovrete rimborsare i danni che una simile perdita mi procurerebbe.”

Ma, incredibile! la regina dei saltimbanchi, dopo aver incontrato il mercante e averlo trovato tanto amorevole e di bell'aspetto, **[Tav. 810]** accettò la proposta di matrimonio a patto che lo sposo le concedesse di portare con sé il proprio cavallo, l'elefante maestoso e la mangusta, compagni dai quali per nessuna ragione avrebbe mai accettato di separarsi.

[Tav. 820] Così concordarono il contratto e si celebrarono le nozze. Sotto l'enorme tenda, sorretta da altissimi pali, si affollarono gli invitati provenienti da tutte le compagnie di spettacolo dell'intera Persia. C'erano maghi che si erano fatti trasportare fin lì su turbini marini, cammellieri del deserto e marinai che si esibivano in piscine, cavalcando delfini e serpenti di mare.

Dopo la cerimonia, la sposa Curda con il marito partirono per la nuova dimora, ad Aleppo.

[Tav. 825] La casa nella Asiria era imponente e accogliente come un palazzo. Nell'atrio, c'erano perfino le scuderie per lo stallone e i due altri animali.

La regina del circo, giorno dopo giorno, si ritrovava **sempre** più innamorata del suo sposo.

Ma la gioia durava poco giacché gli affari del mercato lo costringevano **sempre** in viaggio verso nuove città lontane dalla Asiria.

Al suo ritorno Halibe, pazza d'amore, si rallegrava fino alle lacrime, ma qualche giorno appresso altre lacrime le bagnavano il viso vedendo il suo uomo ripartire.

Giorni e settimane si susseguivano senza di lui. Ogni volta che si levava il battito degli zoccoli dei cammelli delle carovane che s'avvicinavano alle mura della città, Halibe sussultava immancabilmente e s'affacciava alla finestra o addirittura raggiungeva correndo la piazza delle fontane, dove si scaricavano le mercanzie, e i cammelli si abbeveravano; sperava di veder scendere da qualcuno di quegli animali suo marito ma nessun viaggiatore gli assomigliava.

Il tempo passava e c'erano giorni in cui la malinconia avvolgeva Halibe come una sottile rete di ragno.

Venne la primavera e ormai erano trascorsi mesi e mesi senza che Alì-Hanif apparisse fra la polvere sollevata dalle carovane in arrivo.

[Tav. 830] Halibe s'avvicinava ai mercanti intenti ad abbracciare le loro donne che erano giunte ad

accoglierli commosse e festanti, e chiedeva di suo marito, se l'avessero incontrato e se gli fosse capitata qualche disgrazia: “Sì, l'abbiamo intravisto...” - rispondeva più d'uno - “e ci è sembrato in perfetta salute”. I più davano notizia che l'incontro era avvenuto in diversi mercati dell'India e perfino della Cina: “Vi manda teneri saluti!”

La sposa Curda era di certo una delle più ammirate dame di tutta la città. Quella sua malinconia poi l'aveva resa ancor più adorabile, spesso la si incontrava completamente persa nei suoi pensieri, come incantata.

Molti erano gli uomini che tentavano di corteggiarla, ma Halibe se li scaricava di dosso come una puledra infastidita dalle mosche e dai tafani. Scuoteva il suo mantello nel quale tutta s'avvolgeva e si dileguava.

L'unica persona da cui accettava di essere accompagnata per mercati e lungo il fiume era Bohnè-Madì, un ragazzo figlio di mercanti, di bell'aspetto, ma troppo giovane e impacciato per lasciarsi andare con lui, specie nella sua condizione, in un'amorosa avventura.

[Tav. 840] Aveva però una dote che lo faceva scegliere fra tutti: **accompagnandosi con un liuto**

improvvisava canti giocosi e spesso carichi di commozione. Camminando lungo il fiume, Halibe, ascoltando quelle melodie, ogni tanto non poteva far a meno di versar lacrime.

Qui Sharhasad si arrestò, bevve un sorso d'acqua e commentò: “Il sole è spuntato...”

“Non importa – disse il suo sposo – vai avanti... cosa succede ancora?”

Sharhasad sorrise, si portò una mano al viso e sottovoce disse: “Marito mio, mi permetto di ricordarti che abbiamo trascorso una notte intera senza mai prender sonno... se non ti spiace vorrei riposarmi un po'...”

“E la storia?” chiese deluso con il tono di un bimbo al quale è stato tolto uno stupendo gioco.

[Tav. 845] “Questa notte – disse Sharhasad – ricominceremo da dove ora abbiamo lasciato il racconto - quindi aggiunse, ma solo nella propria mente – ti racconterò il seguito, poi soddisfatto potrai anche uccidermi”.

Al tramonto i due sposi cenarono seduti sul grande letto, poi brindarono con vino rosato. Quindi il re

licenziò la servitù: afferrò un grande cuscino e se lo pose dietro la schiena esclamando: “E ora eccomi pronto ad ascoltare il seguito della storia...” **[Tav. 847]**

Sharhasad si accostò a lui, si appoggiò a un altro guanciaie e cominciò:

“Gli incontri fra Halibe e il giovane Bohnè-Madì si ripetevano pubblicamente senza destare interesse o curiosità in alcuno, ma un giorno in cui la luna alta nel cielo sembrava gareggiare col sole splendente, ecco che sciolti la timidezza e l'impaccio, il ragazzo si trasformò quasi improvvisamente da bruco in farfalla, e con le sue ali andò svolazzando tutt'intorno esibendo evoluzioni stupefacenti; quasi per incantamento Bohnè-Madì si scoprì spiritoso e carico di una fastosa intelligenza e fascino.

Così accadde che un **giorno, attraversando un bosco, come per caso, Halibe e Bohnè-Madì** si diedero la mano, sempre come per caso Bohnè-Madì avvolse col braccio la vita di lei... una vespa girò attorno al viso della ragazza e entrambi sbatterono qua e là le mani per cacciarla, ma quell'insetto maligno punse sul

viso Halibe che mandò un grido: “Aah! Mi ha beccato sul labbro!”

“E quella vespa infame ti ha lasciato dentro il pungiglione!” esclamò il ragazzo.

E Halibe di rimando: “E che aspetti a succhiarlo fuori prima che il **labbro mi si gonfi fino a sembrare un peperone!?**”

“Succhiarlo? E come?”

“Ma con la bocca! Vedi bene che con la mia non posso riuscirci... ho bisogno della tua!”

Tremando il ragazzo appoggia le labbra sulla gota di Halibe... “No, così dolcemente non riuscirai mai a suggerire il pungiglione! Fai con forza! – lo supplicò lei - Ecco in questo modo...”

Così dicendo la giovane posò la propria bocca sulla gota di lui e succhiò con gran vigore, il ragazzo apprese la lezione e a sua volta aspirò con tanta forza la gota di Halibe ch'ella quasi si sentì mancare. “Ho cavato il pungiglione, eccolo!” gridò il ragazzo e lo mostrò mentre se lo toglieva dalle labbra. Halibe gridò: “Ancora! Per carità non ti fermare!”

“Ti ha morso in qualche altro punto?”

[Tav. 850] “Sì, proprio qui sul labbro superiore...” e così si baciaron quasi senza prender più respiro.

Sharhasad si interruppe un attimo per afferrare dal piatto della frutta una piccola albicocca e se la infilò in bocca. Fece per riprendere il racconto, ma fu interrotta da un tonfo. **[Tav. 855]** Sul fondo stavano trasportando una grande cassa finemente decorata: uno dei facchini aveva inciampato.

«Fuori! – urlò il giovane re – Non vedete che sto ascoltando una storia? Cosa vi salta in testa di venir qui a disturbare?»

I due servi depositarono la cassa e se ne uscirono inchinandosi in mille scuse.

Sharhasad tentò di riprendere il racconto, ma faceva fatica ad articolare le parole: aveva capito che quel mobile sarebbe servito, finita la notte, a trasportare il suo cadavere. Alì-Hanif, il ‘marito’, intuì il turbamento di Sharhasad e la tranquillizzò: «Non ci pensare, stai raccontando una storia magnifica...vai avanti. Azzannati un altro frutto se vuoi».

«D'accordo...» E così dicendo la sposa prese un gran respiro e ricominciò a narrare.

I due innamorati si strinsero l'un l'altro **tanto** da soffocarsi. In quell'amplesso davvero appassionato c'era tutta la carica di una donna che aveva anelato abbracci per mesi e mesi, e in lui il desiderio che gli esplodeva dagli occhi, dalla bocca e d'ogni membra. Le loro mani andavano leggendo il corpo dell'altro... entrambi tentavano di spogliare l'amato strappando le vesti che impedivano di conoscersi e amarsi fino all'impossibile; all'istante si resero conto che qualcuno in quel sentiero poteva passare e sorprenderli con gli abiti scarruffati dalla lotta.

[Tav. 860] Stavano cercando dove potersi nascondere: un albero contorto enorme s'affacciava sopra di loro, era facile montarci su. Aiutandosi l'un l'altro salirono in cima e fra i rami e le fronde trovarono un giaciglio meraviglioso. Si sdraiarono: anche i rami dell'albero come le loro braccia pareva volessero partecipare alla forsennata danza. Non riuscivano a trattenere grida e gemiti, che per fortuna venivano mascherati dagli uccelli tutt'intorno che a loro volta emettevano suoni in contro canto.

[Tav. 870] Si dice che quando due amanti entrano nel gioco del darsi l'un l'altro senza porre confini, i loro

corpi perdano peso e dimensione: **[Tav. 880 - 885]** s'allungano, s'allargano, si rovesciano, si mescolano, si raddoppiano... ed è miracoloso che alla fine riescano ancora a ritrovarsi distinti l'uno dall'altro. Ma in tanta follia, il pensiero si perde ed è l'ultimo a ritornare, seppur sconvolto, nel corpo degli amanti. Così l'estraneamento colpì con tanta forza la mente della dama che la memoria del marito sparì, ed ella si sentì immersa dall'oblio dove ogni spazio era invaso dagli occhi, dalla voce, gambe, sesso e parole di quel ragazzo amato sull'albero insieme a tutte le fronde, i rami e le radici.

[Tav. 890] Il giovane re abbracciò **Sharazhad** e le tempestò la faccia di baci. “Sei straordinaria! – esclamò – Nessuno mi ha mai raccontato una storia provocandomi tanta commozione”.

Sharazhad ringraziò. Restituì il gesto d'affetto e riprese più serena.

Il giorno appresso Bohnè-Madì andava camminando in riva al canale tutto preso dai suoi

pensieri, quando senza rendersene conto andò a sbattere contro un uomo che procedeva in senso opposto. Il giovane finì a terra, ma l'altro invece di aiutarlo a rimettersi in piedi lo colpì con un calcio nel basso ventre, proprio sugli orpelli ai quali s'era tanto affezionata la sua amata. **[Tav. 900]** La reazione del giovane fu immediata: si levò di scatto in piedi, e cominciò con il roteare braccia e gambe intorno e addosso all'aggressore, dopo due finte piegò il ginocchio e con una gran botta lo colpì a sua volta nei testicoli. Costui cadde al suolo come fulminato. Accorsero gli amici dell'abbattuto e consegnarono il giovane ad alcune guardie perché fosse arrestato; ascoltate le diverse versioni dei fatti prodotte dai testimoni, il governatore ordinò che Bohnè-Madì fosse gettato in carcere.

Halibe è disperata. Sono già trascorsi due giorni e mezzo e il suo innamorato non si è fatto vivo. Decide di raggiungere la casa della madre del ragazzo e dinnanzi alla servente di casa che la **blocca**, impapocchia un pretesto che proprio non **sta** in piedi. La donna **non le permette** di entrare, ma da lei viene a sapere che la padrona della casa è disperata perché suo figlio è stato arrestato e gettato in galera. Immediatamente la dama

torna a casa, si veste del più bell'abito che possiede, si profuma e va decisa dal governatore. **[Tav. 905]** Incoccia nelle guardie che la bloccano, ma, vedendola così elegante e con modi da autentica signora, la fanno passare. Come si trova dinnanzi al Cadì, a questi basta una sbirciata e annusare il profumo che il corpo della donna emana per sentirsi preso da un prepotente desiderio nient'affatto paterno. La donna si china in un rispettoso saluto, quindi scoppia in lacrime, **si rovescia** con tutto il corpo, oscilla, perde l'equilibrio e si lascia cadere al suolo, anzi su un divano; il governatore l'aiuta a levarsi all'impiedi... **[Tav. 910]** la donna si arrampica sul corpo dell'autorità che la tiene contro il suo petto, piacevolmente soddisfatto nel sentire ~~per~~ la sua sinuosa bellezza... Halibe affonda il suo viso facendolo scivolare sul collo del **governatore**, che sempre più si sente preso da desideri non previsti dal codice amministrativo.

Halibe come un fiume in piena racconta al **Cadì** le ragioni della sua visita: "Hanno messo ingiustamente in galera mio fratello con false testimonianze in merito a un litigio... ora io vengo a implorarti perché tu faccia giustizia e ridoni la libertà al ragazzo che rappresenta il mio unico sostentamento!"

Detto **ciò sviene di nuovo addosso** al Cadì.

“Certo risolveremo il caso il più presto possibile.”
Poi accarezzando il viso e il corpo della donna, che recita il ruolo della **svenuta cronica**, aggiunge: “Vai di là nella mia stanza dove c'è un comodo sofà, sdraiati là, io scendo giù, risolvo il caso, torno su da te e insieme festeggeremo l'avvenuta libertà di Bohnè- Madi”

“Oh sì - sospira l'adorabile dama riprendendo tono - Non saprò mai come poterti ringraziare per tanta magnanimità”.

“Sì che lo sai! A parte l'apparenza d'autoritario, sappi che io sono una creatura, un bimbo che va pazzo per gli scarampazzi d'amore! Ti prego fammi giocare, tu hai tutti i ninnoli e i doni gioiosi che mi sapranno allettare, stravolgere, farmi scaturire in grida di piacere e sollazzo, già sento che sto uscendo pazzo per sto ghiribizzo a gran lazzo!”

La donna lo sfiora col suo viso e, parlando appresso con voce soffiata, gli risponde: “Anch'io amo esser giocosa e ninnolo, e rotolarmi nel tuo desiderio come pesce nella rete, ma non qui in questo tuo ufficio freddo e inospitale: sono donna straniera in questo paese e non mi è permesso entrare nello spazio privato di un

uomo... Vieni a casa mia, là avremo tutto il tempo rotondo e tiepido per noi. Questo è il mio indirizzo».

[Tav. 920] A questo punto **Sharazhad** si sente avvolgere dalle braccia del suo re che rotolandosi con lei sul letto grida: «Dallo anche a me il tuo indirizzo che a mia volta ho bisogno dei tuoi scarampazzi, sollazzi scrollazzanti». E così ecco che i due sposi fanno l'amore tanto a lungo e con tale intensità che dopo grida, gemiti e risate si addormentano quasi svenuti uno nelle braccia dell'altra. Il sole è montato ormai da tempo quando Sharazhad svegliandosi scuote il marito e a gran voce lo implora: «Ho fame, ti prego dammi da mangiare: ordina che ci preparino un gran pranzo».

«Sono a tuo completo servizio, mia signora...», le dice il re barcollando all'impiedi.

Trascorrono una giornata stupefacente: vanno a cavallo nella grande tenuta, poi montano su una barca, attraversano e costeggiano il lago, si tuffano nell'acqua e vanno nuotando. Quando tornano al palazzo è ormai il tramonto. Stanno per recarsi sul grande letto quando **Sarasad** lo trattiene un attimo e lo implora: «Fammi un regalo grande...»

«Tutto quello che vuoi», risponde Alì-Hanif.

«Vorrei che stanotte noi si dormisse su quella piccola isola che abbiamo costeggiato nel lago...”

“Ah, l'isola del tempio! - dice Alì – Ma lì non c'è letto, c'è solo un giaciglio sospeso da corde che pendono dall'alto!”

“Ecco, proprio quello che cercavo! Dormire su un'altalena è meraviglioso!”

“D'accordo, ci sto. Ma prima devi riprendere la storia di Halibe che seduce il Cadì e gli consegna l'indirizzo di casa”.

Di lì a poco ecco i due sposi che oscillano leggermente su quella tavola galleggiante nell'aria. Sharazhad una volta sistemati lassù comincia:

Eravamo arrivati alla ragazza curda che scrive su un foglio alcune note e poi si rivolge al gran burocrate. «Là nella mia casa ti attenderò trepidante e mi lascerò condurre dove vorrai, da te che desidero, come il vento ama strofinarsi fra le fronde degli alberi e le canne del fiume così fino a farle vibrare e cantare impazzite».

Con uno scatto Halibe si leva e roteando in danza su se stessa s'avvolge nel mantello e sparisce al di là della porta.

Halibe giunge a casa, ha già in mente come giocare la seconda mossa. Dopo qualche minuto, eccola sortire da una porta laterale. Regge in capo un gran vaso ripieno d'acqua. Si muove con eleganza stupefacente, da vera regina. Non bada nemmeno di trattenere, con le braccia levate in alto, l'anfora dentro la quale l'acqua sbatte ad ogni passo. Arriva al palazzo **del Rais**, capo della polizia, e, decisa, passa l'atrio che mena all'ufficio centrale. Uno sbirro cerca di impedirle l'ingresso, ma l'agile dama lo scantona e con una mossa dei fianchi lo fa barcollare. È un attimo: Halibe è già passata al di là della porta.

“Chi è!?” esclama stupito il rais.

“Non temiate. Sono solo una donna che vi porta un dono in cambio di un semplice approccio.”

Incantato dalla bellezza di quella visione che gli rammenta la ninfa dell'Eufrate, il rais chiede: “Che approccio?”

“Dipende da voi, signore, giacché avete fama di ministro integerrimo di giustizia.”

“Ma per favore, non restate così all’impiedi con quel **vaso** in capo... posatelo. Anzi, aspettate che chiami qualcuno perché vi aiuti.”

“No, per carità. In quest’anfora c’è un’acqua di fonte per voi, e non può essere contaminata da mani immonde. Dovrete farvene ricche abluzioni, se volete trarne giovamento.”

“Vi ringrazio, mia cara, ma non ho bisogno di alcun lavacro purificatore”.

Nello stesso momento due guardie si affacciano alla porta e il rais ordina loro di entrare: “Liberate questa dama dall’anfora. Salite sul tavolo e ponetevi all’altezza necessaria per poterla reggere, naturalmente intendo l’anfora. Io vi aiuterò a mia volta.”

Così dicendo afferra Halibe alla vita, come a volerla sorreggere. Halibe manda un **grido**: “Oh no! Mi fate il solletico, signore! Non lo reggo.” Sgambetta e scoppia in una ridarola incontenibile; agita le anche e oscilla roteando. **[Tav. 940]** Il vaso s’inclina paurosamente e inonda in una tremenda cascata d’acqua il rais, che tutto si ritrova inaffiato.

“Aiuto! Reggetemi!” implora la signora. Le due guardie si protendono a sostenere il vaso. Risultato: provocano un altro getto che di nuovo sommerge, come

un'onda a sguazzo, il già fradicio rais. Le guardie ora reggono il vaso e lo posano sul tavolo.

Halibe **grida**: “Lasciate perdere il vaso! Bisogna soccorrere il vostro signore e soprattutto procuratemi un drappo, presto, per asciugarlo!” Poi, indicando un tendaggio che scende a chiudere un finestrone: “Qui! Portiamolo sotto il drappo e torciamocelo dentro!”

Le due guardie, dirette da Halibe sistemano il rais, ormai stordito, nel drappeggio, che rotea, avvolgendo lo sguazzato fino a strizzarlo come uno strofinaccio. “Ecco, perfetto.” Esclama infine la dama: “Ora siete quasi asciutto... e salvo. Come vi sentite?”

“Sconvolto, signora. Nessuna donna mi aveva mai procurato una sensazione tanto piacevole”.

“Sono felice, rais. Intanto che riprendete fiato, vorrei dirvi che io sono venuta qua per ottenere giustizia”.

E, velocissima, la dama racconta l'avventura del fratello, la lite di questi con un energumeno che lo ha denunciato e, con prove false, ridotto in prigione.

“Signora” risponde il rais sempre avvolto come un bruco in un nastro di seta “Sono a vostro completo servizio. Avrete soddisfazione a ogni desiderio. Ma vi

prego, tiratemi fuori di qui, conducetemi nelle mie stanze private: là mi aiuterete a liberarmi di questi abiti infracicati, e mi procurerete calore coi vostri teneri abbracci”.

“Oh, volentieri lo farò. Ma non qui, con tutto il vostro seguito di aiutanti e guardie che, avidi di scandalo, stanno già adocchiando da tutte le finestre! Venite nella mia casa, fra breve tempo. Ecco, in questo biglietto c'è l'indirizzo, e soprattutto son segnati il giorno e l'ora in cui io vi attenderò”.

Così dicendo, gli porge un foglio. “Se v'è piaciuto lo sguazzo, ve ne preparerò un altro da annegarvi di gioia! E in quel bagno io sarò abbracciata a voi come un delfino al Cupido, piccolo dio dell'amore, da salvare!”

Soddisfatta del successo, Halibe ritorna a casa. Si cambia d'abito ed è già pronta per una nuova spedizione.

Riecco la dama amazzone uscire dal protiro d'ingresso, cavalcando il suo **stallone**. La donna lo sprona gridando: “Vai! Vai! Anaterza! Corriamo a far visita al **palazzo di giustizia! Questa volta tocca al giudice supremo della corte**”

Ecco che la cavallerizza raggiunge la scalinata che porta all'androne; quattro getti di sgambata e il cavallo, con la sua padrona, è già in cima.

Due guardie fanno appena in tempo a scansarsi prima di venir travolte. Di fronte al portale, lo stallone con una botta di zoccolo lo spalanca e, hoplà!, si trova di fronte al tavolo dell'autorità.

Il giudice, il supremo, scatta in piedi e urla: "Ma che è? Come vi permettete di entrare in 'sto modo?" E il cavallo, picchiando una zoccolata sul tavolo, annichilisce il giudice.

"Siediti e stai bene ad ascoltare."

Il superiore trasecola: "Per Dio! Chi ha parlato? Tu signora o il cavallo?"

E la dama: "Ti pare che io, una donna, abbia la voce da cavallo?"

«Scusate, mio signore, fermiamoci qui un attimo».

E' Shahrazad di persona che sta intervenendo ora

"Nella foga del racconto – dice – mi son dimenticata di informarvi che una delle esibizioni più applaudite dello spettacolo eseguito da Halibe nel circo consisteva in un numero da ventriloquo: era lei che riusciva a emettere

parole con voce rauca e tonante, senza aprire la bocca. Il suono le sortiva dal petto e il pubblico, stupefatto, era convinto che fosse proprio il cavallo a parlare.

Riprendiamo dall'ultima battuta dove Halibe parla con voce equina:

[Tav. 950] “Stai bene ad ascoltare, supremo.”

E il **giudice**: “**Oh, Dio! Il cavallo... è proprio lui che parla?**”

“Sì, che c'è di strano?” Interviene Halibe, scendendo di sella e afferrando lo stallone per le briglie: “Io vengo dalla Persia, signore, e là i cavalli più o meno tutti parlano, qualcuno anche in due lingue.”

“Beh, poche storie.” Riprende il cavallo “Noi siamo venuti qui a chiedere che il nostro padroncino, fratello della signora, sia liberato e si cancelli la sua condanna.”

“D'accordo, ma ci vuole del tempo: bisogna controllare le sentenze, riaprire un nuovo processo...”

Il cavallo scalpita, si avvicina col muso all'orecchio del giudice e gli sussurra: “Dì un po' giudice, sei castrato o impotente?”

“Come?”

“Ma hai fatto caso a che razza di femmina hai fra le mani ora?”

“Sì, ci ho fatto caso” risponde imbarazzato il giudice.

“E non ti pare un boccone da re, una dea, con la quale essere un po' più garbato?”

“Sì, è davvero molto molto attraente.”

“E allora, cosa aspetti ad approfittarne? Falle un'avance, subito...”

“Avance?”

“Ma sì, tipo: bella signora... ripeti, ripeti con me.” I due, cavallo e giudice, ora parlano quasi all'unisono: “Bella signora – voi mi fate bollire il sangue e il cervello. Venite di là con me.”

Ora il giudice parla eccitato senza attendere il suggerimento. “Voglio conoscere il vostro corpo da regina, spogliarvi con le mie mani e prendervi, infilzandovi col mio fallo”.

Il cavallo addenta l'orecchio del giudice e per poco non glielo stacca di netto.

“Ah!” urla il supremo “Il mio orecchio!”

“Ti stacco anche l'altro e anche quei testicoli da zozzone che ti ritrovi. Ma ti sembrano cose da dire a una signora di tanta finezza?”

E **così dicendo** gli **addenta** il naso: “Calma, calma!”
interviene Halibe “Molla Anaterza. Fatti in là, bloccato, senza muoverti.” Poi al giudice: “Scusatemi, Eccellenza, ma quel quadrupede è proprio un rozzo, un animale”.
Così dicendo gli accarezza orecchio e naso e lo sbaciucchia qua e là.

“Io cercherò di ripagarvi di questa violenza che, causa mia, avete subito. Venite nella mia casa, qui c'è l'indirizzo, l'ora e il giorno in cui mi dovrete far visita. Fra le mie braccia vi compenserò del favore che, sono sicura, mi accorderete, liberando mio fratello.”

“Senz'altro” dice il giudice, ansimando irretito per l'eccitazione: “Farò tutto pur di vedervi felice, ma mi raccomando... senza cavallo!”

Ma ecco che lo stallone muove la bocca e sbotta: “No eccellenza! Il quadrupede, cioè io, sarà presente a ogni tuo gesto e se non mostrerai sapienza e slancio amoroso con la mia signora ti troverai privo di qualche orpello della riproduzione”.

A 'sto punto il giovane re esplode in una grande risata... "Ahah! E' bellissima questa trovata del cavallo ventriloquo, cioè no, è lei che è ventriloqua e dà la voce al cavallo: è stupendo!"

"Sì, è davvero una grossa invenzione scenica, ma ad essere sincera non è farina del mio sacco: l'idea m'è venuta leggendo una favola scritta da cristiani".

"Impossibile... i cristiani che trattano di animali parlanti e per di più doppiati da una voce ventriloqua?"

"Sì, proprio così. Certe volte sanno essere spiritosi anche loro, quasi come noi. E a dire la verità, le cose migliori le hanno proprio rubate dalle nostre favole. Quindi è giusto ogni tanto derubarli a nostra volta".

"A proposito, non è che per caso anche tu Sharazhad sei ventriloqua? Mi piacerebbe tanto far l'amore con una donna che impresta la voce al suo splendido sesso!"

"Oh, mio Dio, non mi dire che anche tu leggi favole scritte dai cristiani!"

"Che c'entra?"

"No, perché questa del sesso parlante è proprio originale di un loro racconto erotico popolare... In ogni caso, sì, posso provarci anch'io a far la

ventriloqua, ma mi dovrai lasciare qualche giorno per allenarmi come si deve”.

“D'accordo: ti sono concessi tre giorni, ma domani preparati a continuare la storia che mi stai raccontando”.

Così, passata un'altra giornata ancora in vita, Sharazhad al tramonto si ritrova sul grande terrazzo in cima al palazzo dal quale si indovina una riga blu scura all'orizzonte: è il mare. Un cerchio grande di luce sta affondandosi in quella riga blu. Il re ha fatto sistemare un enorme cuscino sul quale i due sposi si sdraiano; Sharazhad sta per riprendere il racconto quando il suo sguardo si punta su quel mobile che assomiglia a un feretro: “Ti prego... – dice rivolgendosi al marito – Quella cassa che sta nell'angolo del terrazzo mi produce un'angoscia terribile: mi è faticoso raccontare senza brividi.”

“Hai ragione, è una presenza leggermente inquietante, risolvo subito.” E così dicendo raggiunge quella specie di catafalco, solleva il coperchio ed estrae un gran vassoio carico di cibo e frutti. “E' stata una mia pensata, nel caso ci venisse appetito nella notte, e ci sono anche coperte nel caso l'aria si facesse gelida.”

Sharazhad tira un gran respiro e appena il regal marito torna a sdraiarsi vicino a lei dà inizio al racconto:

Siamo all'addio fra l'amazzone curda e il giudice. Halibe è già in groppa allo stallone, lo sprona facendogli raggiungere l'eccellenza, si protende ad abbracciarlo e lo sbacucchia sul naso. Anche il cavallo sbacucchia il giudice sussurrandogli "Bel maschiotto!", quindi dama e destriero spariscono, precipitandosi giù per le scale.

Sulla strada del ritorno a casa, Halibe, parlando fra sé e sé, commenta: "Ora non mi resta che mettere in atto l'ultimo incontro, quello col re, addirittura. Ma per esserne all'altezza, dovrò organizzare un degno ingresso a corte in forma davvero regale: non mi resta che presentarmi in groppa a un elefante... per fortuna ne ho portato uno con me".

Ordina allo stalliere di addobbare il **pachiderma** in modo davvero maestoso con tanto di baldacchino e drappi, grandi collane con pietre splendenti.

Quindi Halibe, abbigliata al par d'una femmina del sultano del Kamasir, sale in groppa all'enorme animale.

[Tav. 960] Il suo ingresso nel quadriportico della reggia causa stupore e gran frastuono, l'accorrere di guardie e cavalieri con lance in resta.

Ma il mastodonte non permette che alcuno si avvicini, sferra sciabolate con la sua proboscide in ogni direzione, gettando al suolo armati e cavalieri. Il re in persona si affaccia al balcone della reggia gridando: "Che succede? Chi monta quell'elefante?"

"Sono una dama, umile servante del vostro regno, maestà. Gradirei tanto che voi scendeste e mi raggiungeste sotto il baldacchino".

"E per quale ragione sotto il baldacchino... Non sarebbe più opportuno che saliste voi quassù nelle mie stanze...?"

"Sire, io sono straniera e non m'è dato di incontrarmi nella casa di alcuno anche si trattasse del re in persona".

Il re si rivolge al suo consigliere che gli sta appresso: "Che dite? Ci vado?"

E il consigliere, accompagnando le sue parole con gesti eloquenti, lo sconsiglia: "Direi che proprio non sia il caso: chi ci assicura che non si tratti di una trappola, con relativo attentato?"

“Non diciamo sciocchezze! - ribatte il re - Si tratta di una donna sola, indifesa e, non vorrei sbagliarmi ma molto molto attraente”.

Dal di sotto, il capo delle guardie grida: “Che facciamo, maestà? Chiamiamo altri elefanti perché costringano questo ad andarsene?”

Ma il re è già di sotto: “Aiutatemi a montare su questo elefante, piuttosto!”

[Tav. 970] Qualcuno giunge reggendo una scala che appoggia al fianco del mastodonte; il re, che è uomo maturo, ma ancor agile e vispo, sale all'istante e si ritrova seduto vicino a Halibe, che abbassa immediatamente le cortine del baldacchino. Così eccola, sola, con il re che la osserva estasiato.

“Siete splendida! Ditemi della fortuna che vi porta a me, fanciulla solare”.

Halibe, con tono impacciato, inizia a raccontare la sua storia: “Mio fratello è in carcere innocente... vorrei che voi lo faceste liberare”.

Viene interrotta subito dal re, che le chiede: “Scusate... ma voi calzate una maschera?”

“Sì, maestà, però è il calco esatto del mio viso.”

“Toglietela, vi prego”.

“Maestà, evidentemente voi mal conoscete i severi costumi del mio paese, la Persia. Io sono una donna sposata e solo nella mia casa m'è concesso di mostrare il mio autentico volto. Venite a trovarmi: su questo biglietto ci sono segnati l'indirizzo, il giorno e l'ora in cui io vi attenderò”.

“Mi accoglierete ancora sull'elefante?”

“No, questa volta sarei onorata di accogliervi nella mia stanza e fra le mie braccia... Ma ora scendete, giacché tutta la vostra corte sta in morboso fermento. Preservate, vi prego, il mio onore”.

Il re, piuttosto sconvolto, scivola giù dal baldacchino. Halibe s'affaccia a salutarlo mentre l'elefante si muove verso la sortita.

“Addio, maestà. Vi aspetto”.

E la risposta è: “Senz'altro, mia vera regina, non mancherò”.

[Tav. 980] Al ritorno, ferma l'elefante dinnanzi alla bottega di un falegname. Scende dalla groppa dell'animale ed entra nel negozio. Il maestro falegname è già lì, e Halibe gli parla: “Voglio che tu mi costruisca un armadio a quattro piani uno sull'altro, ognuno coi

suoi sportelli di buona misura con serrature sicure. Dimmi qual è il prezzo, ti pagherò in contanti.”

“Il tutto, ad occhio, vi costerà quattro dìnari. Certo che, osservandovi meglio signora, volentieri farei altro mercato a scambio: al posto del denaro, gradirei, con voi pazzo di gioia, un tenero gioco d'amore.”

“Voi siete davvero un tentatore irresistibile, maestro. Egualmente, vi dico che sarei tentata di accondiscervi. Se proprio l'ha da esser così, facciamo 'sto mercato a patto che l'armadio sia a cinque piani.”

“Va bene - risponde il falegname - Sarò da voi con quel grande armadio al più presto”. Halibe gli porge un foglietto: “Qui sono segnati giorno e ora in cui vi attendo”.

“Ma... è solo fra tre giorni...”

“Certo, trepito perché il nostro incontro accada al più presto”.

[Tav. 985] Halibe esce dalla bottega e, sempre sul suo elefante, raggiunge un negozio dove vendono abiti usati. Sceglie **cinque** vestaglie sdrucite e malandate, da casa, e ordina che siano tinte a colori sgargianti. Acquista anche otto berretti fuori moda.

Il giorno stabilito, Halibe adorna di fiori e frutta fresca il grande salone per l'incontro, attendendo l'arrivo del primo ospite.

Ecco che il **falegname**, con quattro suoi aiuti, arriva con l'armadio già costruito in sezioni da rimontare.

[Tav. 990]

In poco più di un'ora, il grande mobile è ricomposto. Appena concluso il lavoro, bussano alla porta. Halibe, congedandosi dal falegname, gli dice: "Ci vedremo fra un paio d'ore. Vi aspetto, maestro, e concluderemo il nostro affare."

[Tav. 1000] Mentre l'artigiano esce dalla porta di lato, dall'ingresso principale entra il **cadi**.

"Siete puntuale", commenta la signora e gli va incontro, l'aiuta a togliersi il mantello ed egli, subito, allunga le mani, carico di brama, per accarezzare lo splendido corpo della donna.

La signora lascia fare, anzi lo asseconda emettendo piccoli gemiti e risatine di voluttà.

Dal di fuori esplode un tuono preceduto da un fulmine, la donna ha un sussulto di spavento. Uno scroscio d'acqua inonda le finestre: "Non temiate... - la rassicura il cadì - È solo un temporale d'estate".

“Non lo temo, anzi, a me piace fremere d'amore con un controcanto di tempesta – poi gli dice – Vi prego, prima di sdraiarsi sul divano, mettetevi a vostro agio, spogliatevi e indossate questa vestaglia”.

Così dicendo gli offre una specie di tunica di colore arancione e anche uno strano cappello. “Ma sembra una gualdrappa da pagliaccio”, commenta il cadì.

“Sì... - ride la donna - è per un gaudio più festoso.” Mentre lo sta liberando dei propri panni, bussano con forza alla porta. “Chi può essere?” Chiede il cadì preoccupato.

[Tav. 1010] “Di sicuro è mio marito”.

“Oh mio Dio! Come possiamo fare? Dove mi posso nascondere?”

“Indossate la vestaglia e seguitemi sulla scala.”

Così dicendo, montano al quarto piano dell'armadio; Halibe spalanca l'anta e lo introduce pressandolo. “Non fate rumore.” Chiude a tre mandate il portello. La signora va al portale d'ingresso, apre e appare, inzuppato d'acqua, **il rais**.

La tempesta lo ha letteralmente travolto, tant'è che Halibe subito commenta: “Ma Eccellenza... avete

proprio un cattivo rapporto voi con l'acqua. Siete fracico come un coniglio sbattuto nel lavatoio!"

Poi, presa da tenerezza, lo abbraccia iniziando a dargli del tu. "Mettiti comodo. Adesso ti caverò questi tuoi abiti insozzati e farò sì che tu ti possa asciugare strofinandoti addosso a me." Gli abiti scivolano via dal suo corpo. Il rais respira ansimando dal piacere. Abbraccia la donna che manifesta brividi di freddo per l'acqua gelida. "Chiedo scusa." Dice il rais. "E' di certo per il freddo che tremi"

"No." Risponde spudorata la signora "E' per il piacere."

"Bisogna che tu mi conceda un attimo di tregua altrimenti rischio di svenire."

Così dicendo fa accomodare il rais sul divano e gli pone sulle ginocchia una tavoletta con appoggiato un foglio.

"Intanto che riprendo fiato ti spiace scrivere l'ordine di scarcerazione per mio fratello? Eccoti la penna. Scrivi pure... Dio mio! Sei proprio tutto nudo?! Aspetta che ti offro qualcosa per coprirti. Ecco, prendi questo."

E gli pone sulle spalle un cencio colorato di giallo e in capo un cappello da pagliaccio.

Ha appena finito di scrivere il documento, lo sta firmando quando ribussano alla porta.

“Chi è? mio Dio...!” chiede preoccupato il rais.

“Di sicuro è mio marito. È il suo modo di bussare.”

“E dove mi nascondo io?” Si ripete la stessa situazione di poco prima. Rivestito con quell'abito impossibile, il rais, **montando sulla piccola scala, viene fatto accomodare al secondo piano dell'armadio**: “E' questione di poco tempo. Cercherò di mandarlo via al più presto e ti libererò.” Quindi la donna blocca il portello con due giri di chiave.

La padrona va al portale e lo spalanca. **Il giudice supremo entra a sua volta fradicio**. Aiutato dalla donna, si cava il 'marguazzano' e lo getta su un tavolo. Poi, allarga le braccia per stringerla a sé.

“Siete un po' in ritardo... Ero in pensiero... ero ansiosa di pasticciarmi con voi, mio signore.”

“Anch'io. Sono giorni che non penso che a questo sgavazzo... Fatevi accarezzare.”

Da fuori si ode un nitrito di cavallo. Il giudice ha un sussulto: “Oh Dio! È di nuovo lo stallone!”

“State tranquillo, adesso è ben segregato nella scuderia. Liberatevi pure da ogni timore, e liberate anche il vostro destriero!”

Così dicendo, ardita, la donna gli slaccia la cintura mentre il supremo affonda le sue mani nelle fessure del carattano.

L'Eccellenza afferra i seni della donna che per entrare in difesa delle proprie zinne libera le proprie mani dalle brache del supremo.

Lui manda un urlo: “Che c'è? Cosa succede?” chiede Halibe.

“Qualcosa ha abbrancato il mio affare!” dice con tono preoccupato il supremo: “Me lo sta strappando!”

“Il vostro affare?”

“Sì!”

“Ma che bestia è?” si chiede la signora, affondando le mani di nuovo in basso. “Ah!! È chiaro! Ho capito! È la mia mangusta! Ha confuso il vostro affare con un serpente!”

“Maledetta!” grida il supremo: “Non molla!”

“No!” lo consiglia la ragazza “Non tentate di strapparla, è peggio. Rischiate che ve lo strappi davvero. Basta afferrarlo per il codino...”

E il supremo: “Il codino della bestia o dell'affare?”

“Eccolo!” grida lei: “Così, vedete? Ha mollato la preda! Guardate che dolce creatura.” E mostra la bestiola sospesa tra le due dita che stringono la cima della coda. “Poverino... lui voleva soltanto giocare.”

“Chiamalo gioco...” ironizza l'Eccellenza “Mi ha massacrato!”

Dall'armadio giungono strani sghignazzi delle due autorità nascoste.

Il supremo sussulta: “Avete sentito? C'è qualcuno che ride.”

“Ma che qualcuno? E' la mangusta: gioca e ride!”

“Sarà... ma sento una presenza oscura...”

“Lasciate correre... che stavate dicendo?”

“Che sento il mio affare un po' dolorante...”

“Beh, certo, la bestiola ha dei dentini aguzzi... Ma ora rimediamo.”

Altra risata dei due inquilini dell'armadio.

“Ah! Di nuovo?”

“Ma no, sarà l'eco delle risate di prima. Qui arriva sempre un po' in ritardo... Piuttosto spogliatevi del vostro abito e indossate questa vestaglia da notte.” E

mentre gli offre i camicioni del travestimento, lui esclama: “E’ uno scherzo?”

“No, è per essere più liberi nei nostri amplessi. Anch’io ne metterò uno uguale. Anzi, comincerò a mia volta a spogliarmi.”

Mentre il giudice si infila quella veste pagliaccasca, ecco che di nuovo bussano. “Che è?” sobbalza il supremo. “Hanno bussato.”

“Non preoccupatevi, è mio marito.”

“Non devo preoccuparmi?”

“Certo, poiché **ora voi vi andrete ad accomodare in quell’armadio al terzo piano**, montando su questa scala. Troverò io il modo di convincere il mio sposo a ritornare più tardi, forse domani, così avremo una notte intiera tutta per noi.”

Il giudice, che ha già infilato l’abito pagliaccesco e il cappello da buffone, ubbidisce e s’arrampica al terzo piano, scomparendo all’interno. La donna lo segue e richiude a tre mandate il portello.

Ribussano con insistenza. Dentro i loro siti, i notabili fremono preoccupati.

Halibe, rispondendo ai botti sulla porta, grida: “Calma! Vengo subito! Sto solo rassetandomi un poco.”

E così Halibe raggiunge il portale tenendosi una maschera in volto. Apre la porta, ed ecco comparire **il re** piuttosto contrariato: “Accidenti! Era ora! Credevo mi steste giocando una beffa!”

“Una beffa io maestà? Non è nel mio genere!”

E piega le ginocchia inchinandosi fino ad appoggiare il capo al suolo. “Per carità, cara...” la prega il re. “Levatevi. Sono qui in forma intieramente privata... solo per...”

“Capisco... è solo una visita di piacere.”

“Esatto! E spero di provarne in abbondanza!”
ribatte il re.

E quasi a sostegno e manifestando tutto il suo desiderio, la afferra per i fianchi e la solleva fino a baciarla sulla bocca. Ma si blocca risentito: “Ma ancora con la maschera al volto! Mi fate il piacere di togliervela! Voglio ammirare il vostro volto al naturale, signora!”

“Avete ragione, me la cavo subito.”

Così dicendo, si toglie la maschera e sotto quella appare un'altra maschera, quasi identica.

“Vedete, vedete, voi vi state burlando di me.” Dice seccato il sovrano.

“Sì, questa può essere l'apparenza, ma in verità, voi meritate che io mi **scopra** per voi esattamente al rovescio.”

“In che senso?”

“Nel senso che nel rituale d'amore fra normali, è sempre il viso che si **scopre** per primo, ma davanti a un re bisogna cominciare dal basso. Eccovi i miei piedi. Vi piacciono? Sono sottili ed eleganti, non vi pare?”

“Sì, sì, ma vediamo il seguito.”

“Ecco qui.”

Lascia cadere la gonna a terra e appaiono due splendide gambe tornite come colonne coi loro capitelli... **cioè a dire**, le natiche, l'echino e l'abaco, **come dire il** bacino e il pube.

“Per favore” implora il re “Voi mi volete far schiattare di brama. Capovolgiamo un attimo, torniamo al normale: mostratemi il viso per pietà.”

“D'accordo. Accontentato... **[Tav. 1020]** eccovi il mio viso”.

E si toglie la maschera. Appare un volto devastato dal morbo: “Oh Dio!” Esclama il re portandosi le mani al viso: “La peste! Siete appestata!”

Si sente un fremito misto a imprecazioni provenire dai tre piani dell'armadio.

“La peste!” ripete tremando il re.

“Sì, ma non è una cosa grave... è in fase finale”.

“Maledetta! Aveva ragione il mio consigliere! Non dovevo fidarmi di voi! Mi sento già addosso uno strano formicolio dappertutto...”

“Calmatevi, era solo un gioco.” Halibe si toglie anche la terza maschera aparendo finalmente col suo bellissimo viso. “Venite, godete pure di me, toccatemi, sono una donna sana e normale.”

“Dio sia lodato. Mi avete fatto prendere un tale spavento.”

“Ciò vi aiuterà a non dimenticare mai questa nostra avventura e, per infiorarla come si deve, toglietevi quei sontuosi abiti da cerimonia e infilatevi questi da commedia gioiosa.” E all'unisono lancia un vestaglione di color arancio e azzurro da brivido.

“Ma certo! Travestiamoci da amanti appassionati!” esplode quasi cantando il re “Basta con i lazzi e gli sberleffi! Ora cominciamo con i giochi a sgavazzo:

Alla nostra donna strappiamo il corsetto,

*le liberiam le poppe,
dimeniam le chiappe,
gettiamoci di botto a letto
per un pazzo sollazzo.”*

Halibe danza al ritmo del canto. Anche il re la segue, gettando in aria gli abiti che teneva addosso per rivestirsi poi con il camicione da pagliaccio.

Puntuale, come la luna piena, si sente ancora battere alla porta.

“Chi può essere?” chiede seccato il re. “E’ un altro scherzo?”

“No, no, riconosco il modo di bussare col batocchio. È mio marito.”

“Per favore, evitiamo lo scandalo... un re sorpreso in fragrante a fornicare...”

“Non offendetemi, signore, io non fornico, son qui solo per amore. Ad ogni modo non preoccupatevi, penserò io ad allontanarlo. Voi intanto entrate qui, c’è uno scomparto libero. Dovrete abbassarvi un po’...”

“Abbassarmi? Certo non è una cosa da re! Con la flessione, per di più, sarò costretto a mostrare le natiche.”

Rapido come solo **un re** pressato sa essere, il sovrano si rintana nel suo nascondiglio. Meccanicamente l'anta si chiude e rimane bloccata.

Halibe va ad aprire la porta d'ingresso ed ecco, appare il **falegname**.

“Oh bravo, vi aspettavo. Aiutatemi a raccogliere tutti questi abiti che si sono ammonticchiati a terra.”
“Volentieri. Accidenti!” commenta l'artigiano. “Non sono abiti, sono paramenti da principe!”

“Oh tu guarda! Passateli a me. Buttate tutto sul divano.” ordina Halibe “Come faccio io”.

Il falegname, con le braccia cariche di drappi, travolge anche la signora che finisce sdraiata sui cuscini. L'uomo, sbattendosi fra i panneggi, le è sopra, eccitato.

“Oh sì, questa è una trovata!” commenta la padrona cercando di affiorare fra drappi, mani e gambe. “E' proprio una scorrazzata che dobbiamo rifare! Ma prima risolviamo i nostri affari.”

“Non lo stavamo forse facendo?” **commenta** l'uomo.

“Per favore, siamo per un attimo seri... vorrei mettere a nudo un problema. E tenete giù le mani dalla mia sottana, per favore. Il problema non è questo, ma la costruzione dell'armadio.”

“D'accordo. Cosa non va nel mio armadio?” chiede seccato l'artigiano.

Intanto dentro il mobile, i prigionieri, stufi di quella loro condizione da sequestrati, si agitano e rumoreggiano.

“Sentite?” Gli fa notare la donna “Cigola dappertutto.”

“Sarà qualche tarlo” **commenta** lui.

“Già, tarli giganti. E poi, alcuni **spazi** sono troppo angusti, specie l'ultimo.”

“Ma voi, signora, scherzate?” sbotta il falegname; quindi stacca un cero ardente da un candelabro e, montando la scala che porta in cima, aggiunge: “E' così ampio che ci potrebbero stare intorcicate due coppie d'amanti, a farci un'ammucchiata! Venite a vedere!” La donna lo segue e, montando i gradini, **lo provoca**: “Me lo voglio proprio godere, 'sto gran spazio...” quindi

esclama: “Ecco! Ci siamo! Aprite lo sportello, affacciatevi!”

Reggendo la candela, il falegname scompare nell'interno.

Con un calcio la donna richiude l'anta e blocca la serratura. “Godetevela tutta! E con comodo!”

Gran risata dei nobili imprigionati.

“Mi fa piacere, signori, che ve la prendiate in allegria!” commenta la dama. “Speriamo che riusciate a sghignazzare anche fra poco.”

Halibe scende al piano e s'avvicina a un mobile dal quale fa sfilare un cassetto dove ha nascosto il documento che il rais le aveva steso e firmato. Lo infila in una busta e con una lacca lo sigilla, quindi esce nel quadriportico dove sta ad attenderla il suo stallone, prende la rincorsa e con un unico balzo lo cavalca. Percorre di gran carriera la strada che porta alle prigioni; mostra alle guardie la busta da consegnare al capo dei carcerieri. Sbirciato il nome del rais, il comandante s'inchina riverente alla signora, legge l'ordine e, immediatamente, va a liberare il giovane prigioniero. Di lì a pochi secondi, ecco che appare Bohné-Madi.

Halibe e il suo amante devono trattenersi con fatica dal gettarsi l'uno nelle braccia dell'altra. Un lieve saluto e via. **[Tav. 1030]** Cavalcando insieme l'unico destriero, Halibe urla gioiosa il racconto delle fantastiche macchinerie che ha messo in campo per riuscire a rendere libero il suo innamorato.

Smontano dallo stallone tenendosi avvinti, baciandosi senza posa. Poi il giovane chiede: “Ed ora? Dove fuggiremo? Giacché quella massa di notabili che hai ammucchiato come merluzzi in barile, appena liberati ci daran la caccia senza tregua.”

“Ho già pensato a tutto, mio dolcissimo! – esclama fra i baci Halibe – Andremo al Nord della mia terra.”

“In Persia?”

“No, molto più in su, nel Kurdistan. Vedrai, è una terra da paradiso. Nessuno riuscirà più a raggiungerci.”

Nell'atrio d'ingresso il giovane scorge cavalli, cammelli e perfino una piccola carrozza con un tiro a due. Tanto gli animali che la carrozza sono serviti ai notabili per giungere dalla dama.

[Tav. 1040] Halibe entusiasta dice: “Bene. Ci muoveremo con una carovana! Avremo da faticare non poco per condurre 'sta caterva d'animali ma sono nata

nel circo e col tuo aiuto e quello dei miei due servi fedeli ce la caveremo. Vieni, dobbiamo caricare tutto il nostro bagaglio.”

I due entrano nel salone dove sta l'armadio, trascinandosi due cammelli che caricano degli abiti preziosi e altre mercanzie.

Halibe aiuta a montare sull'elefante il suo Bohné-Madì, quindi, agilissima, si arrampica raggiungendo il suo amato sotto il baldacchino.

Imbrigliati gli animali uno appresso all'altro, ecco che la sarabanda si muove. I due servi si occupano del resto della carovana che subito si mette in cammino. In testa, fa strada l'elefante. È ormai il tramonto e la gioia dei due innamorati è così grande che ad ogni istante si sentono risate e canti. Anche gli animali sembrano coinvolti da quell'euforia: mandano nitriti, strombate e l'elefante sventola la proboscide barrendo come un suonatore di corno.

Intanto nel palazzo rimasto incustodito, l'intera notte trascorre con gli eminenti prigionieri che scalpitano e bestemmiano senza palesarsi l'un l'altro. All'alba, nessuno di loro riesce più a trattenere il bisogno di urinare.

Il primo a **sbottare** è il falegname che di lassù inonda tutto il suo piano. Ma ecco che la sbroffata scende colando nel piano di sotto, dove dimora il cadì. Costui riceve una d'acquata orinica quasi fumante sul capo. Il brivido e l'intenso gocciolare gli provocano un rilasso tale per cui non gli resta altro che lasciarsi andare a sua volta in uno scompiscio da cateratta sfondata.

Al piano inferiore il giudice impreca gorgogliando. Il getto del cadì lo ha annaffiato in piena faccia. A sua volta subisce un ammollo di vescica e scarica una cascata d'orina degna di un cavallo, tant'è che di sotto il **rais** esclama forsennato: “Ma che c'è di sopra? Una mandria?”

E nel pronunciare quella parola, gargarizza fino a tossire.

Come in una fontana a sbalzi, ora tocca al re in persona che sta di sotto. Sua maestà riceve la benedizione di tutto il caseggiato.

L'inondata, proprio regale, è tale che a fatica riesce a respirare. Per di più il primo piano dove si trova è a chiusura stagna, per cui il livello della gran mescita va crescendo a dismisura così che il monarca è costretto a

nuotare come fosse in piscina: è il caso di dire, proprio una piscina pisciosa!

All'unisono tutti i portelli di quello strano mobile si spalancano lasciando cadere a cascate l'urina che inonda tutto il salone. Spaventati dalle urla e dal grande sciacquo giungono i vicini di casa che trovano aperto il portone e s'arrestano stupiti davanti a quella sequenza di scaffali sporticati dentro i quali stanno quegli strani pupazzi abbigliati come pagliacci madidi di orina.

~~Ognuno degli occupanti di quello strano condominio insulta ora la sorte e soprattutto la donna che li ha imbrogliati prospettando loro orgie di sesso. Qualcuno se la prende anche col proprio fallo goloso e sempre disposto a lasciarsi irretire.~~

~~**Adesso il cadì lo insulta e schiaffeggia gridando:
"Sei proprio una testa di re!"**~~

I quattro notabili all'istante affacciandosi appena in tutte le direzioni scoprono ognuno l'identità dei singoli inquilini della trappola e in un sovrapporsi di voci, ecco nascere uno strano dialogo.

"Ma voi, sopra di me, sbaglio o siete il cadì?"

"Sì, e voi a vostra volta, chi siete?"

“Il giudice, mi pare. Sì, son esso e sotto di me, son certo, c'è il rais!”

Il rais urla fuori di sé: “Allora siete voi, signor giudice, che mi avete orinato addosso?”

“Non solo io! Ma da tutti i piani sopra a me, vi hanno orinato! L'unico che non ho individuato è colui che ci sta in capo, voglio dire nell'ultimo piano.”

“Chi siete?” Chiedono i maggiorenti tutti in coro. Un attimo di silenzio e poi ecco la risposta: “Son quello che ha costruito questa trappola nella quale ci troviamo imbranati!”

“Costruito? Quindi... voi siete il falegname?”

“Sì, **anche** a me la signora aveva promesso un amplesso amoroso in cambio del mio lavoro, ed eccomi incastrato come tutti voi”.

All'unisono tutti i signori sghignazzano, ma poi s'arrestano.

Il cadì ha chiesto si faccia silenzio, quindi si rivolge al falegname: “Scusate, ma dunque voi siete l'unico che non ha ricevuto l'annaffiata, visto che siete **all'ultimo piano sotto la cupola?** In compenso avete goduto il privilegio di annaffiarci tutti col vostro spisciaccio!?”

“In verità non è stata una scelta mia, signori, quella di occupare l'ultimo piano ma della padrona di questa casa: è lei che mi ha regalato questa opportunità. E vi devo dire il vero: l'idea di poter spisciacchiarvi in capo con tanta veemenza mi ha procurato una gioia incontenibile!”

“Bastardo! Criminale! Zotico infedele!”

La rabbia dei notabili esplode con impeto travolgente mentre tutti gli inquilini che si sono moltiplicati di numero invadendo il locale sghignazzano fino a farsela addosso a loro volta.

[Tav. 1050] “Non ci capiterà più una sì grande occasione! - sbottano tutti in coro applaudendo - “Un coro di maggiorenti che si inondano l'un l'altro di orina e tutti insieme pisciano sulla testa del re! Che regno stupendo!”

Applaude anche il giovane re Alì nell'ascoltare il finale di tanta farsa e non può fare a meno di esplodere in una grassa risata ed applaudire: “Sei splendida Sarashad! La regina di tutti i fabulatori! Se non ti avessi già sposata stasera ti chiederei di nuovo di essere la mia sposa per sempre...” e l'abbraccia.

“Caro temevo tu ti sentissi offeso, in fondo sei sempre un re a tua volta!”

“Certo, e merito anche io di venir sbeffeggiato se penso che senza le tue favole avrei rischiato di uccidere la più straordinaria creatura che mi sia mai capitato di amare.”

Il *Mille e una notte*, ispirato dai Greci e dalle atellane

[Tav. 1060 – Maschera indiana che, nella posa, assomiglia straordinariamente all'arlecchino, tanto negli atteggiamenti che nel costume e l'ultima a sinistra, una positura tipica dell'andreini, capocomica della commedia dell'arte] Di certo vi sarete accorti che questa storia della donna tanto fedele, che s'inventa trappole e situazioni fantasmagoriche pur di non perdere il suo amante, assomiglia come situazione ad una commedia di Aristofane [o della Commediadei Comici](#) dell'Arte, quindi è pensata perché si assista ad una messa in scena teatrale, invece che ad un racconto da offrire con gesti e parole.

Diciamo di più: che non solo la protagonista è un'acrobata capocomica del circo, ma tutto lo spettacolo che si rappresenta in quest'occasione è scenario da *foirè vaudeville* con relazioni continue con la Commedia dell'Arte e perfino con la *pochade*. Com'è possibile una simile contaminazione fra il mondo occidentale e quello orientale?

Non bisogna dimenticare che le civiltà dell'intera penisola italiana, fin dall'epoca arcaica, hanno mantenuto rapporti continui e intensi per secoli con *la Turchia* e tutto il *mMedio* e profondo Oriente, che il *carakotse* non è altri che una specie di boccaccione aristofanesco imparentato con il *Cehacchero* e *atellano* e lo *Zzanni Ganàassa*.

Ancora, va ricordato l'Arlecchino trasformato in marionetta *dae* i turchi.

Ma ciò che lega in modo proprio stupefacente questa donna orientale, fedele al suo giovane amante, con il teatro comico occidentale sono la situazione e i colpi di scena a ribaltone prima di tutto, proprio come negli spettacoli dei **Geloso** in Francia. Il protagonista è femmina: là c'è l'Andreini (Isabella), qui Halibe la Curda. Sono sempre le due "signore" che conducono il gioco. La prima nel ruolo di vedova, la seconda moglie

d'un marito che sta sempre fuori scena...anzi: escluso dalla scena, perennemente in viaggio, che non torna mai. Questa condizione permette alle due donne il massimo della libertà d'azione: tanto per cominciare entrambe possono tenere palesemente un giovane amante. Non necessitano di tutori e ognuna di loro dispone di denaro, abiti ricchissimi, una casa splendida (il Palazzo), cavalli e carrozze e, addirittura, nel caso di Halibe, un elefante. Godono di rispetto e di favolosi amplessi d'amore.

Il massimo della similitudine fra i due mondi è però quello della *pochade*. Sì, intendo proprio la macchina degli equivoci, degli inganni, delle trappole e soprattutto delle porte che si spalancano e si chiudono di continuo: un susseguirsi erotico a tormentone che si ripropone festoso in tutte le culture.

Nella farsa di genere derivata da quella dei comici italiani, i personaggi entrano ed escono da camere da letto della locanda. Si scambiano i ruoli così come succede nelle farse del *carakose* e nella storia della dama.

Nel teatro della Commedia dell'Arte primordiale, Arlecchino, interpretato da Tristano Martinelli (fine del '500) proprio alla presenza del re e della sua corte

giungeva a provocare quel pubblico fino allo scandalo e allo sgomento, defecando in scena e spisciacciando verso gli spettatori. Il re, ben sapendo che si trattava solo di trucchi ben orchestrati, lasciava correre e si divertiva come un pazzo alle grida indignate di dame e cavalieri. Anche qui nel racconto di Shahrazad abbiamo la stessa situazione. Arlecchino gioca in chiave di folle costretto e dichiara: “Dovete scegliere, o me la faccio addosso qui, o per le scale, gradino per gradino, mentre scendo per raggiungere il giardino”. Anche i personaggi della storia di Halibe la Curda sono si ritrovano costretti: prendere o esplodere!

Ma c'è una situazione costante che vediamo ripetere a tormentone, tanto nelle favole del *Mille e una notte* che nelle commedie all'improvvisa dei comici italiani e delle novelle di Boccaccio o nei *mariazzi* di Ruzzante, per non parlare di quasi tutta la produzione di Shakespeare a partire da *Amleto* fino a *Romeo e Giulietta*: la costante è la presenza di un'unica imposizione drammatica, quella della morte.

La morte qui è la macchina narrativa che determina linguaggio, ragione scenica, e soluzione morale.

Infatti, che cosa induce Sharazad a raccontare le sue storie? Il più che probabile appuntamento con la

morte. E la fuga dal campo di battaglia del contadino Ruzzante arruolato nell'esercito della Serenissima in disfatta? Ancora, la morte. Arlecchino rischia d'essere scannato dalle guardie mentre, preso da una fame disperata, s'impossessa di un maiale appena arrostito. Così, nella Mandragola, il giovane catturato col compito di godersi la stupenda donna dell'impotente Nicia, conclusa la copula dovrà a sua volta morire – d'accordo che è una finzione, ma Nicia non lo sa.

La morte come personaggio portante dell'intera fabulazione è chiave fondamentale anche nel Decamerone di Boccaccio. **[Tav. 1070]** La ragione per cui un gruppo di giovani della buona società ha deciso di rifugiarsi in campagna, fra i colli della toscana, lontano da Firenze, è prodotta dal terrore della peste: il morbo ha già decimato gli abitanti di quella città. La masnada dei fuggitivi per “uccidere” il tempo, e non lasciarsi annegare dalla noia o nel clima pestifero organizza una grande conta: ognuno, maschi e femmine, dovrà coinvolgere ogni volta l'intera compagnia con un suo racconto. Così si ride, ci si commuove, ma sempre ossessionati dall'angoscia che sta sul capo di ognuno: proprio la stessa condizione in cui si ritrova Sharazad.

[Tav. 1080] E' sempre la morte nel ruolo di capocomico dello spettacolo. A questo proposito, vi dico, sono rimasto piuttosto sconvolto nello scoprire un disegno di Leonardo che, come è ben risaputo, sezionava cadaveri per meglio individuare e leggere la macchina del corpo umano. Ne registrava, oltre che la struttura ossea, quella dei muscoli, dei nervi e il sistema sanguigno. Ora, nel disegno in questione, dimostrando una coscienza anatomica davvero straordinaria, Leonardo seziona verticalmente due corpi – quelli di entrambi i sessi – nel momento in cui il maschio penetra la femmina nell'atto di amarla e la femmina riceve quel suo gesto.

Ci si rende conto quasi nell'immediato che quel suo disegno non è solo frutto di un'annotazione scientifica ma che quei due corpi vivisezionati riescono ad esprimere ancora nel loro amplesso una passione vitale a dir poco magica. La morte viene qui sconvolta dall'armonia prorompente del gesto.

E' proprio il caso di dire la forza dell' arte riesce ad andare anche oltre la morte.

Prima però di chiudere definitivamente il grande libro delle *Mille e una notte* dobbiamo renderci conto

che nessuna raccolta di favole grottesche e irridenti ha mai goduto al mondo di un successo tanto esteso e continuo. Le storie di Shahrazad, del ladro di Baghdad, dei quaranta ladroni e via via fino a raggiungere e superare i mille episodi, hanno straripato dalla Persia all'India fino a ogni Paese del Mediterraneo e tutt'intorno su fino alla Cina e la Mongolia; e hanno tenuto banco per secoli, spargendo in ogni luogo un genere di moralità festosa che non ha eguali.

Ma che c'entra – vi chiederete voi – tanto sghignazzo spesso osceno con la sacralità?

Ho avuto l'occasione davvero eccezionale di incontrare un professore di Boston che ha studiato per anni i clown dell'Oriente e mi raccontava dell'impiego rituale che hanno in tutta l'India gli spettacoli grotteschi e le buffonerie morali. Precisava inoltre che quando in una piazza o strada accade qualche fatto di violenza con vittime rovesciate al suolo in un bagno di sangue, quello spazio viene ritenuto contaminato dallo spirito del male. **[Tav. 1090]** Quindi non resta che eseguire un rito di purificazione: si raccolgono bimbi, maschi e femmine in quantità, li si fanno accomodare nello spazio dove si è perpetrata l'infamia, quindi si ricorre alla presenza di

uno o più clown e con la partecipazione straordinaria di qualche elefante comico iniziano a rappresentare storie buffe al limite dello scurrile con lazzi osceni e finte violenze, scontri verbali e fisici di tutti i generi finché nel luogo non esplode un *fourire* inarrestabile a base di sghignazzi e risa di innocenti: a quel punto il male e la maledizione sono disciolti. Ecco dove sta la sacralità della buffoneria.

Ma la tradizione di spingersi al gioco grottesco addirittura in rituali sacrali non è solo prerogativa degli orientali e delle loro religioni: in tempi antichi, a cominciare dalle origini del cristianesimo, manifestazioni collettive che esplodevano in espressioni comiche spinte fino alla scurrilità venivano messe in scena anche da noi, dentro chiese e perfino nelle basiliche.

Il rito aveva inizio nei giorni che precedevano la Pasqua di resurrezione: queste manifestazioni venivano chiamate *Exultet* e *Risus Paschalis*.

[Tav. 1100] L'*Exultet* culminava in un gioco conosciuto come 'darsi il contento', in cui tutti i presenti maschi e femmine si scambiavano gesti affettuosi, baci e abbracci. Quindi si iniziava una pantomima che si tramutava in danza, le cui figure si scioglievano in

abbracciamenti e carezze addirittura azzardati, in corse e rincorse di acchiappa-acchiappa che terminavano immancabilmente con rotolate a terra fra festose grida. Il tutto dentro il luogo sacro della basilica: com'è cambiata la Chiesa da quel tempo! Poi ci si meraviglia che la gente sia arrivata a frequentarla così raramente...

[Tav. 1110] Anche per quanto riguarda il *Risus Paschalis*, il rituale tendeva a creare un clima di gioia, infatti chi conduceva la festa erano giullari e mimi danzanti che improvvisavano figure grottesche, che spesso scadevano nell'osceno. Di ciò possediamo documentazioni che risalgono al IV secolo, cioè al grande declino dell'Impero romano, e ~~di cui si ritrovano~~ [altri](#) testi del IX e del X secolo e oltre. Anche qui ci si preparava a ricevere il ritorno del Messia nel clima più festante: un accoglimento privo di folle allegrezza significava un presagio deleterio per tutto l'anno successivo, e quindi per non rischiare il *flop* ci si affidava a veri e propri professionisti della risata: gruppi di cantori grotteschi, danzatori campioni di spaccate e di situazioni degne della più irresistibile buriana.

Naturalmente ogni tanto, pur di raggiungere il *fourir* si esagerava e nella foga di dar la baia a

personaggi illustri si giungeva alle offese pacchiane e agli insulti impronunciabili. Di queste indegnità davvero sguaiate possediamo testimonianze addirittura scritte da vescovi, e più tardi cardinali, i quali si rivolgono ai responsabili di varie diocesi con espressioni minacciose tipo: “Voi mi condurrete a dover abolire i vostri *Exultet* per sempre: ho saputo che nell'ultimo vostro rituale avete fatto entrare nel tempio un maiale travestito da vescovo con tanto di papalina e babbucce rosse... naturalmente con i glutei nudi sui quali ognuno si sfogava nello sferrar pedate e lanci di palle infuocate. Ancora, un mimo truccato, travestito da demonio, portava in scena alcuni asini con vesti da prelato e li si incitava perché tagliassero al ritmo dell'Allelujatico. Con il pretesto poi di rappresentare ~~inferni~~ l'Inferno avete scatenato finte anime di dannati quasi completamente nudi con gli orpelli della vergogna dipinti a colori sgargianti!”

In queste sarabande si eseguivano pantomime a dir poco oscene dove si riproducevano accoppiamenti con diavoli d'ambo i sessi e il tutto allo scopo di prepararsi festanti all'arrivo del Messia.

Le minacce dei vescovi erano all'ordine del giorno: alcuni di loro erano veramente indignati dal fatto che

nelle loro diocesi fossero messi in scena riti del genere. Quei veti arricchivano di sfoghi da trivio i carnevali, ma non era la stessa cosa... se non c'è più il sacro, che gusto c'è mischiarlo con l'osceno fuori dalla cattedrale?

[Tav. 1120] A questo punto mi vien logico porvi un quesito piuttosto insolito. Cosa sono i ceri da processione, o meglio da corsa sacra? E da dove nascono? Che cosa rappresentano? A cosa alludono?

La prima volta che mi è capitato di ammirarne una decina tutti i fila, fu una cinquantina d'anni fa a Siracusa. Si trattava di una serie di spilungoni alti oltre i 10 metri ricavati da tronchi d'albero scolpiti e dipinti con colori brillanti: dal rosso vermiglio, al verde smeraldo, all'azzurro, per non parlare del giallo di cromo e perfino dello smalto d'oro.

Il nome *ceri* proviene dalla loro forma e decorazione: infatti a prima vista sembrano enormi candele – ceri appunto – di quelli che si portano in processione e si collocano intorno ai feretri durante i funerali. Fra gli autentici ceri e i 'cosiddetti' la differenza sta nell'uso: i primi terminano con moccoli che s'appicciano facendo luce; i secondi in verità sono falli enormi, spesso decorati con bassorilievi che alludono a foglie, e perfino a ventri, seni, glutei e

volti grotteschi, come nei totem degli africani e degli indiani d'America.

E' risaputo che tutte le civiltà primitive usavano portare intorno, in un rituale fatto di pantomime e danze, spiroli del genere che venivano esibiti in riti propiziatori rivolti alle divinità del raccolto e della fecondità: in molti casi si trattava di grandi falli o sessi femminili dedicati alla Madre Terra perché producesse fertilità e nascita di frutti in abbondanza, a partire da una ricca prole di maschi e femmine. Nel seguirsi dei secoli e nel variare delle culture ecco che i ceri venivano caricati di ornamenti talmente barocchi per cui quello che all'origine era un fallo si ritrovava letteralmente trasformato, anzi truccato da contorto strollotondolo alla maniera dei colonnati delle giostre da fiera, tanto che i portanti di questi simboli ~~erano~~ sono da tempo usi muoversi a passo di danza con sussulti e grida festose.

Infatti le processioni di questi strani aggeggi vengono ancora oggi accompagnate da bande musicali che ne sottolineano l'incedere. I più sono sostenuti a forza di braccia e gambe da ~~decine~~ una moltitudine di fedeli, scelti fra i più possenti: costoro indossano costumi da penitenti di colori differenti a seconda della confraternita a cui appartengono.

E' risaputo che le confraternite hanno origine nel Medioevo insieme alle corporazioni di mestiere: fabbri, falegnami, muratori, eccetera...

Più anticamente, al tempo delle civiltà mediterranee, ogni cero era dedicato a una divinità particolare e anche a fauni, centauri, amazzoni, ninfe. Queste specie di totem, non ci si limitava a condurli in processione: il momento più alto del rito consisteva in una vera e propria corsa dei ceri che, trasportati lungo un percorso spesso in ascesa verso il tempio a monte, metteva a dura prova i portatori costretti a dimostrare rapidità, forza e soprattutto agilità d'azione, in modo da arrivare primi alla meta sacra per tutta la comunità.

Durante il percorso le donne che sostenevano il cero delle varie congregazioni [incitavano e](#) insultavano i portatori della propria comunità perché si impegnassero con maggior forza e coraggio; agitavano davanti al loro viso le vesti, spesso mostrando loro il premio dell'eventuale vittoria: erano ancora loro, le femmine, che nel momento in cui i reggi-fallo per un inciampo o per fatica rischiavano di far cascare il tumburlone lanciavano secchiate d'acqua addosso ai ceri – acqua che alludeva al liquido seminale, spesso arrivando addirittura a spezzare i vasi di coccio

addosso al fallo stesso. Il vaso era naturalmente il simbolo allegorico del sesso femminile.

Il percorso del cero doveva superare molte difficoltà: la passata su un ponte traballante, infilarsi in un sottoportico profondo e angusto mimando una copula oscena, attraversare una palude su cui galleggiavano fiori d'acqua e saltellavano rane spaventate. Naturalmente prima della partenza e al loro arrivo al traguardo, i sacerdoti pagani o cristiani benedivano i ceri dimenticandosi a cosa alludessero nella loro origine primordiale.

Personalmente mi sono trovato in città diverse nelle quali si pratica ancora questo rito a chiedere spiegazioni fingendomi disinformato: “A cosa alludete con questa pantomima?”

E ognuno guardandomi con stupore rispondeva: “Ci rivolgiamo ai santi che proteggono ogni nostro quartiere: chi guadagna la gara procurerà alla comunità vincente un anno di fortuna e salute!”

Beata forza ~~dell'ignoranza~~ della mistificazione!

Ma in qualche piccolo borgo del Ssud quasi tutti gli interpellati mi hanno risposto che con quelle danze il vero fine è la fortuna di guadagnarsi forza sessuale e

relativa gioia per le proprie femmine, compresa la procreazione di figli in quantità.

E qui ci sta il coinvolgimento satirico del clero nella satira: era tradizione, già nell'Alto Medioevo, dare inizio al Carnevale con l'imposizione al vescovo di offrire i propri paramenti ad un giullare, concessione alla quale il vescovo non si poteva esimere per via di una legge irrifiutabile per antica tradizione. Per tutto il periodo del Carnevale l'illustre prelado, che fra l'altro godeva della conduzione amministrativa oltre che sacra della città, doveva cedere alla popolazione dei fedeli composta in gran parte dal popolo minuto la gestione completa della legge nonché dei riti. Il giullare si travestiva con gli abiti autentici dorati e decorati con pietre preziose in vescovo pastore dell'intero gregge cittadino e iniziava la propria concione d'insediamento facendo il verso al sommo prelado, elencando come in un Gloria auto-celebrativo, tutte le infamità prodotte nell'ultimo anno di potere.

-Quando il giullare possedeva una grande genialità comica il risultato era devastante sia per il clero che per le autorità laiche. Ogni volta che costoro si affacciavano a un pulpito per declamare il loro operato, ecco che,

ricordando gli sberleffi satirici del giullare, la folla esplodeva in risate e pernacchi. Qualche vescovo o podestà ~~persero~~ si trovò a perdere l'*aplomb* dell'autorità tollerante e si scagliò contro la comunità perseguitando i responsabili e mettendo un veto assoluto ai prossimi carnevali. A-Di qualche città come Brescia è famosa si ricorda la rivolta del *carnaciale*, che esplose intorno all'anno 1100, che vide la popolazione aggredire il palazzo della curia con tale violenza da costringere il vescovo ~~della curia~~ a fuggire lontano dal territorio comunale, per poi chiedere umilmente un re-ingresso nella città, scortato dall'esercito imperiale. Una volta giunto nella piazza gli fu imposto di inginocchiarsi davanti alla folla e chiedere perdono, con l'aggiunta promessa di mantenere in assoluto il carnevale con tutte le sue regole di satira. Del resto, le più riuscite commedie che conosciamo, giunte fino a noi e ancor oggi rappresentate, hanno come personaggi chiave un prelado: a cominciare dalla *Mandragola* per giungere al *Tartufo* di Molière, a Erasmo da Rotterdam nello *Iulius exclusus e coelis*, ~~La~~ satira dedicata a ~~Giulio II~~ quel pontefice che giunge alle porte del paradiso e gli viene rifiutato l'ingresso addirittura ~~dalla~~ Madonnada San Pietro in persona, Altre satire un'altra satira piuttosto famose ea sono quella di Bertoldino Cacasenno, Ruzzante

~~al~~ e il suo elogio grottesco al cardinal Cornaro, ~~la~~ fiera di Ssan Bbartolomeo di Bben Jjohnson (~~eretico che fa il vescovo~~)

~~Notte di san bartolomeo~~

.....

~~ERASMO: iulius exclusus e coelis, papa giulio II,~~
~~scacciato da SAN PIETRO~~ e la strage degli Ugonotti di Marlowe.

E potremo continuare nell'elenco per decine di pagine. Per ora ci fermiamo qui.

FINE

Nella pagine che seguono, si trovano appunti

sparsi e un breve brano tagliato.

Revisione del 28 aprile 2010, rs

appunti scartati

FESTA DEI BUFFONI, DETTA DEI CARAKOSE

VEDERE DISEGNI

Catullo

PRENDERLI UN PO' A SCARPATE PER IL RISPETTO
CHE NON HANNO PER LE DONNE, SPECIE I SICULI.

NAPOLI: non ti comprerò mai un abito senza buchi.

TAGLIATO

intorno alle tavole imbandite dove il lazzo, l'ironia e
il gioco, l'allusione sarcastica e festosa alla sessualità si
traduce nel fondamento base della festa.

mimo e danza

ammasonnare

INFO

STORICHE:

Insedamenti coloniali greci. Cartaginesi

Guerra del Peloponneso contro Atene: 415-413 a.c.

BRUSEGAN:

- Tre testi da Brusegan: uno dei quali, del 1100, u ragazzo che in viaggio a un certo punto litiga con il suo sesso e questo lo abbandona. Poi ce n'era uno tedesco.

- Spagna non vogliono ammettere che l'atteggiamento della Chiesa ha condizionato loro rapporto col sesso. Celestina (colta ma legata a storie popolari).

~~MANCUSTA~~

~~Indossa un abito riccamente drappeggiato e un sovranto trasparente che la riveste per intero. Per caso s'incrocia col gran visir che sta scendendo la scalinata d'ingresso. Lo blocca sui gradini inginocchiandosi ai suoi piedi. "Oh, Eccellenza, oggi è un giorno fortunato per me. Concedetemi un approccio. Solo voi mi potete salvare."~~

~~Il visir solleva amabilmente la donna che emana un
voluttuoso profumo. “Venga, la accompagno nei miei
uffici.”~~

~~Così dicendo, con un braccio le avvolge le spalle. In
breve, si ritrovano all'interno, in una grande stanza
damascata. Halibe si libera del manto e del velo che le
copre il viso; appare così in tutto il suo splendore. Solo
allora il visir si rende conto che la signora tiene fra le
braccia un piccolo animale: “Che è, quella bestiola?”
chiede il visir.~~

~~“E' la prima volta che vedete un animale del
genere? Si tratta di una mangusta.”~~

~~“Ah, quell'animaletto che aggredisce i serpenti.”~~

~~“Sì, dite pure ‘il terrore dei serpenti’ perché sempre
li uccide.”~~

~~“E che ve ne fate qui di uno sterminatore del
genere? Non ci sono serpenti in Asiria, e tantomeno a
Damasco.”~~

~~“Ne siete sicuro? E come chiamereste allora quei
viscidi personaggi che, durante il processo a mio
fratello, nella loro testimonianza hanno
spudoratamente mentito così da costringerlo in
carcere?” Lo provoca la dama.~~

~~“Sì, mi pare di rammentare il contenzioso; ho condotto io il confronto ma è argomento troppo delicato per discuterne qui, disturbati da questo andirivieni. Spostiamoci se non vi spiace in una stanza più consona e accogliente. Venite, c'è anche un comodo divano.”~~

~~In quell'attimo, la mangusta si divincola dalle braccia della signora e raggiunge il pavimento. Si rotola su un tappeto per poi saltare qua e là.~~

~~“Scusate” dice la signora “Ma la mia bestiola mi fa cenni perché si ritorni a casa.”~~

~~“Aspettate ancora un attimo” la prega il visir
“Accomodiamoci in quest'altra camera.”~~

~~La mangusta addenta il bordo della veste di Halibe e la strattona, impedendole di seguire il gran visir.~~

~~“Senti” dice seccata la donna alla bestiola “Se proprio vuoi tornare a casa, vacci da sola, conosci la strada. Io ho da fare con questo nobile signore.” Ma la mangusta non molla la presa e strappa letteralmente di dosso la gonna della sua padrona che ora mostra due bellissime gambe nude fino alle cosce.~~

~~“Mio Dio! Che vergogna! Copritemi, per carità.”
prega la ragazza.~~

~~Il gran visir si toglie dalle spalle il proprio manto e, piegandosi in ginocchio, avvolge le nudità della donna. La mangusta con uno zompo monta sul capo del gran visir e s'aggrappa al corpetto della sua padrona: uno strattone e... voilà! La signora espone le proprie zinne portentose ai curiosi che sono apparsi da ogni luogo. Il visir insiste: "La prego, andiamo di là. Non possiamo permettere che tutta questa gente vi osservi, così ignuda." "Avete ragione, ma io credo che a 'sto punto sia meglio che ci si dia appuntamento in un luogo più discreto... a casa mia per esempio... tenete questo foglio, c'è scritto giorno e ora in cui mi verrete a trovare."~~

~~Consegna il foglio, bacia la mano al visir, rapidissima raccoglie gonna e corpetto, e alla bell'e meglio si riveste. Si avvolge nel suo drappo trasparente ed eseguendo una giravolta da autentica danzatrice quale è, seguita dalla sua bestiola, se ne va, dicendo: "Vi aspetto. Siate puntuale." "Sì, ci vengo, ma, vi prego, niente mangusta, per favore!"~~